



FONDAZIONE MEMOFONTE  
Studio Per l'Elaborazione Informatica delle Fonti Storico-Artistiche

**Girolamo Lippomano**

*Relazione di Napoli*

Venezia 1576

(ed. E. Albèri, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri a spese di una società*, Firenze, Tipografia e Calcografia all'insegna di Clio, serie II, volume II, 1841, pp. 266-311)

**Giovanni Battista Leoni**

*Relazione del Regno di Napoli*

Venezia 1579

(ed. E. Albèri, *L'Italia nel secolo decimosesto, ossia le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli stati italiani nel XVI secolo*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, serie II, tomo V, 1858, pp. 447-472)

**Girolamo Ramusio**

*Relazione del Regno di Napoli*

Venezia 1597

(ed. E. Albèri, *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri*, Firenze, Tipografia Grazzini, Giannini e c., XV [appendice], 1863, pp. 297-352)

a cura di Alessandra Rullo

Università degli Studi di Napoli "Federico II"  
Dipartimento di Studi Umanistici "E. Lepore"  
Napoli, febbraio 2013

## PREMESSA

Nel 1992 le relazioni dei diplomatici veneziani in missione a Napoli sono state pubblicate in un accurato testo storico-critico da Michele Fassina, che ne ha preso in esame l'intero *corpus* superstiti (nove relazioni per un periodo che va dal 1576 al 1790), verificandolo sui manoscritti originali, opportunamente confrontati tra loro per distinguere la versione *princeps* dalle copie.

Il volume dello studioso fa parte della collana *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli*, un programma editoriale avviato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli nel 1982 sotto la direzione di Marino Berengo, Gaetano Cozzi, Luigi Firpo, Raffaele Ajello e Rosario Villari. Dei venticinque volumi previsti ne sono usciti finora sette, pubblicati dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma.

Per ragioni di *copyright*, la presente edizione delle tre relazioni dell'ultimo Cinquecento si basa soltanto sulla stampa ottocentesca di Eugenio Albèri, ma rimandando al lavoro di Fassina per ulteriori approfondimenti. Si tenga presente, in particolare, che questo studioso ha potuto correggere nel modo seguente le attribuzioni dei primi due testi fornite da Albèri:

- 1) Il testo di Girolamo Lippomano datato da Albèri al 1575 è del 1576;
- 2) Il testo attribuito da Albèri ad Alvise Landi e datato al 1580 fu scritto in verità nel 1579 da Giovan Battista Leoni su commissione di Landi, allora segretario dell'ambasciatore veneziano a Roma, Paolo Tiepolo.

# **Girolamo Lippomano**

## *Relazione di Napoli*

Venezia 1576<sup>I</sup>

(Firenze, Biblioteca Nazionale, Fondo Gino Capponi, cod. 82, ins. 9, pubblicato ne *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, raccolte, annotate ed edite da Eugenio Albèri a spese di una società*, Firenze, Tipografia e Calcografia all'insegna di Clio, serie II, volume II, 1841, pp. 266-311)

---

<sup>I</sup>La data è indicata erroneamente in Albèri come 1575 (cfr. *Premessa*).

[266] Avvertimento

Dove nessun altro monumento di questo genere esistesse, basterebbe la presente relazione per stabilire il criterio della scienza politica della Repubblica di Venezia. Vinta dalla Lega Cristiana la battaglia di Lepanto il dì 7 ottobre del 1571, e non per questo assicuratosi l'Occidente dalla potenza turchesca, i veneziani, tra per l'impulso delle loro necessità commerciali, tra per la poca unione che vedevasi ne' principi cristiani per operare un nuovo e più efficace sforzo contro i turchi, si composero in pace colla Porta; il qual fatto, se li assicurava dalla parte dove più flagrante era il pericolo, eccitò non pertanto contro loro l'animosità degli antichi confederati, ad esplorare e mitigare l'animo dei quali furono mandati de' più esperti politici di quella esertissima repubblica. A don Giovanni d'Austria, personaggio principalissimo della corte di Spagna in Italia, fu mandato Girolamo Lippomano, del cui accorgimento politico, e del Senato che lo mandava, la presente relazione è un mirabilissimo documento; la quale poi non si aggira soltanto sull'argomento che era oggetto speciale di quella legazione, ma ci porge un quadro dell'amministrazione del Regno a que' tempi, che è nuova conferma di quanto le diverse parti d'Italia abbiano a deplorare gli effetti della dominazione spagnuola. Esporre i capi, onde derivano queste nostre considerazioni, è soverchio. Il lettore può di per sé stesso, e meglio, appagarsi nella espedita lettera delle poche pagine che succedono.

[EUGENIO ALBÈRI]

[267] Serenissimo Principe<sup>1</sup> ed eccellentissimi Signori, quand'io fui mandato ambasciatore al serenissimo don Giovanni d'Austria, non pensai dapprima che mi convenisse far relazione al mio ritorno d'altro che di quei semplici offizj per occasione dei quali io fui mandato a Sua Altezza, ma essendo poi piaciuto a Vostra Serenità ch'io mi fermassi così lungamente in Napoli, siccome i rispetti di Stato hanno dato materia a Vostra Serenità d'altra deliberazione, così han dato materia a me d'altro ragionamento; e dove pensavo di spedirmi in due mesi di quella legazione, mi è bisognato starvene nove; e dove io credevo con una breve e pura informazione di complire con questo Senato, mi veggio sforzato dall'occasione e dall'accidente ad entrare più nella gravità della relazione che a tenermi nella semplicità del ragionamento. E se bene il Principe, dal quale io ritorno, non è di quella considerazione della quale sogliono essere i principi che governano il mondo, mi è nondimeno parso di dover parlare di quel regno dove l'ho ritrovato, ed in questo ragionamento verranno molte [268] cose in considerazione della persona sua, parendomi ancora che la grandezza e dignità del paese, ed il commercio che ha questa repubblica seco, richieda che se ne faccia menzione. La farò dunque quanto più brevemente potrò, trattando in prima del Regno e dei popoli del Vicereame di Napoli, poi del governo, e successivamente delle spese, delle offese e difese di quel viceré, per poter poi, senz'essere impedito da altro, entrare a parlare della persona e pensieri del serenissimo signor don Giovanni, principale oggetto e dell'ambascieria e della mia relazione, e unitamente dell'armata che Sua Altezza comanda, con alcune considerazioni che ho giudicate degne di questo uditorio; e spero che questo mio discorso, se non sarà vago e dilettevole, sarà almeno giovevole ed utile, e, se non al tempo presente, almeno a quello che successivamente possono apportar gli anni.

Il Regno di Napoli, per la grandezza, per il numeroso popolo e antichità sua, per la nobiltà e per la fertilità che ha di tutto quello che è necessario all'uso umano, è uno delli più belli stati che oggidì abbia l'Italia e forse l'Europa tutta. Considerandolo tutto insieme, gira mille quattrocento sessanta miglia e più, ed è quattrocento cinquanta di lunghezza misurandolo dal fiume Tronto fino al Capo Spartivento. Questo regno è circondato dai mari Tirreno, Jonio ed Adriatico, e solo parte di tramontana e ponente confina collo Stato della Chiesa. È diviso oggi in dodici provincie, cioè Terra di Lavoro,

---

<sup>1</sup> Luigi Mocenigo doge.

Contado di Molise, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Principato Citra, Principato Ultra, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Calabria Citra e Calabria Ultra. Vi sono ancora alcune isole, le quali son governate ognuna sotto alcuna delle suddette provincie, come Tremiti in Abruzzo, Lipari in Calabria, Capri, Procida e Ischia in Terra di Lavoro. Come stiano unite queste provincie l'una coll'altra, si può facilmente intenderlo da diversi scrittori, e per questo lascio di dire particolarmente come i fiumi ed i monti le dividono. Il Monte Appennino, che comincia dall'Alpe di Francia e passa per mezzo l'Italia, continua in questo regno, più piacevole che in ogni altra parte, fino al territorio della città di Reggio, posta nell'incontro del Faro di Messina, formando dall'una e l'altra parte, che guardano verso li mari Mediterraneo ed Adriatico, valli e campagne così amene da dar non solo comodità, ma piaceri mirabili agli uomini che vi abitano. Alle marine d'ogni intorno vi sono molti belli seni e porti bastanti ai navigli che da diverse parti vi concorrono per portare da un luogo e dall'altro e per estrarre le robe di esso regno, le condizioni del quale meritano di esser raccontate. E prima ha buonissima aria, talmente temperata che in ogni stagione gli animali stanno alle campagne. Solo l'Abruzzo è paese freddo, ed il passar l'estate da quello negli altri paesi, che son caldissimi, è cosa mortale per quella mutazione d'aria, talmente che alcuno non può essere citato per qualsivoglia cosa da giugno fino a tutto settembre, né può esserne chiamato alcuno personalmente a Napoli, né in altri luoghi del Regno. In più parti vi sono bagni, fumaroli ed arene calde, e massime a Pozzuolo, sei miglia lontano da Napoli, dove si vedono bocche di fuoco, miniere di zolfo e cose mirabili della natura (come per arte molte fabbriche antiche de' romani) per acquistare e conservare la sanità agli uomini, più salutifere assai che in qualsivoglia paese del quale s'abbia notizia. Ha medesimamente per sanità degli uomini la manna, che gli casca dal cielo, cosa tanto eccellente in diversi luoghi di questo regno, e massime in Calabria, ed abbonda di semplici, ma più nel Monte Gargano, perciò celebrato dagli antichi e dai moderni, il quale, dalle cose aromatiche in poi, produce tutto quello che non solamente è necessario a sostentare la vita umana, ma ancora ad apportarle utilità e delizia, cosa veramente tanto più cara quanto è opinione che non abbia tal condizione alcun altro paese, perché abbonda eziandio di formento, orzo, legnami, riso, vino, olio, anaci, mandorle, zafferani e seta non solamente per uso suo, ma per darne ancora gran

copia ad altri paesi con grandissima utilità delle genti del Regno; delle quali tutte cose ne vengono gran parte in questa città. Vi si fa ancora gran quantità di mele e cera e qualche poco di zucchero. Abbonda pure, non solo per uso suo, ma per darne ad altri, di canapa da far corde d'ogni sorte per navi e galere, ed ha copia grandissima di lino, cottoni e lane. In questo regno vi è gran quantità di cavalli, stimati più feroci ed atti alla guerra che qualsivoglia altri di qualunqu'altro paese. Ha più quantità di ogni sorte di bestiame grosso e minuto che si trovi in tutto il resto dell'Italia; e per aver boschi e piani fertilissimi, vi è gran copia di frutti per ogni stagione dell'anno e di salvaticini di ogni sorte; e per esser circondato dal mare, ha gran quantità d'ottimi pesci. Ha miniere di sale in Calabria e saline in molti luoghi, nelli quali si fa gran copia di sali; ha miniere di zolfo e di terra per far salnitro ed allumi, e dell'uno e dell'altro se ne fa non solo per [271] bisogno del Regno, ma per mandarne fuori ancora; ha miniere di ferro, non però tanto che gli basti; ha miniere d'oro e d'argento, ma di gran spesa in farlo cavare; e finalmente, per non lasciare alcuna cosa, ha anco abbondanza di legnami d'ogni sorte, sì per fabbricare delle case come per fare ogni qualità di galere e di navi, remi ed ogni altra cosa. Corrono per questo regno diversi fiumi come Tronto, Pescara e Sangro in Abruzzo, Candelaro in Capitanata, Ofanto in Terra di Bari, Basente e Sinno in Basilicata (che sbocca in la marina di levante), ma non sono però troppo navigabili; nel Principato Ultra ed in Terra di Lavoro vi è il Sebete, fiume notevole con porto. Onde in somma si può concludere che questo sia un paradiso terrestre. Ha questo regno fino a cento ventisette città, se città s'hanno da chiamare quelle che hanno arcivescovado e vescovado; imperò venti sono gli arcivescovi e cento sette li vescovi. Le terre murate del Regno ascendono al numero di 1563. Il venire al particolare di queste città e terre saria piuttosto opera di geografo che d'ambasciatore, e sarebbe poi questa opera più d'istoria che di relazione; stimo nondimeno necessario il dire alcuna cosa della città di Napoli, dalla quale tutto il Regno prende nome e si regola.

Non anderò già a ritrovarne l'origine, perché ognuno che ha letto deve sapere che fu fabbricata dai greci di Negroponte, e da loro chiamata Palepoli, che vol dire antica città, ed in un'altra età Partenope, avendo poi del tutto perduto il primo nome, e non essendo col secondo chiamata se non da qualche poeta latino; ma comunemente è detta Napoli, come fu chiamata dai romani. Questa circonda sei miglia, ed è me[272]tropoli del

Regno e veramente città regia, annoverata per tale fra le città principali d'Europa per l'antichità e bellezza sua, per la nobiltà che è in essa (essendovi tredici duchi, trenta marchesi e cinquantaquattro conti, che, se non tutti, gran parte vi abitano e tengono proprj palazzi, ed hanno alcuni di essi d'entrata dalli cinquanta ai cento mila ducati all'anno, sebbene per il più impegnati per le gran spese che fanno), per l'abbondanza di tutte le cose, per la gran quantità degli abitanti, che d'ordinario è stimato che ascenda a dugento mila persone, e per la gran copia di ospedali e monasteri con grossissime entrate. Tra i luoghi pii vi è il Monte di Pietà, che presta a tutto il paese gratis, non potendo stare in quel regno ebrei, come non possono in altri stati di Sua Maestà Cattolica; è pur un bel particolare da sapersi che questo Monte di Pietà, tra elemosine e di fermo, ha sessanta mila ducati all'anno di entrata e tiene duemila figliuoli a balia per il Regno, oltre gran numero di ammalati. Per esser posta Napoli felicemente sulla riva del Mare Tirreno, con il colle e col piano, con un'infinità di giardini e palazzi che la circondano, ed insieme per li traffichi e commercj che ha con paesi stranieri, per la facilità ai mercanti di comprare da un giorno all'altro stati, censi e case per centinaia di migliaia di scudi, non senza ragione è stimata delle più ricche città d'Italia, e che possa stare al paragone delle più principali d'Europa; e come che sia gran tempo che questa città sia in nome, pur tuttavia da trenta anni in qua è grandemente accresciuta e d'abitanti, essendovi state aggiunte di circuito due gran miglia, che già sono ripiene di edifizj quasi al pari del rimanente, concorrendo il popolo a venire volentieri in [273] Napoli, sì per le franchigie grandi che vi sono, che per la comodità che vi hanno i poveri di guadagnarsi il vivere, essendovi da lavorare in qualsivoglia tempo abbondantemente e non essendo tiranneggiati dagli ufiziali che sono per il Regno. In questa città vi sono oggi cento mila fuochi, intendendo fuoco una abitazione per gran palazzo che si sia, e ciascun giorno vi si mangiano tremila tumuli di pane, che sono duemila staja veneziane, non computando i monasteri e diversi altri luoghi. Quest'aumento di Napoli, per opinione di molti, non è al proposito per il re, perché le genti, per le cause suddette, disabitano l'altre provincie del Regno, dove contribuirebbero a pagare le imposizioni, il che non fanno in Napoli; oltre che in tempo di carestia, come dicono esser quest'anno, è difficoltà di provvederli, benché questo avvenga forse per il mal governo. Ma quello che è considerabile più è che in tempo di guerra il popolo, per esser numeroso, agile e



gagliardo di cervello (come particolarmente dirò appresso, parlando della sua natura, quando non volle mantenersi in devozione degli spagnuoli), potrebbe facilmente far qualche innovazione, e per questo quelli ai quali dispiace questo riempirsi tanto la città sariano d'opinione che si aggrandisse uno dei tre castelli che tiene Sua Maestà, detto Sant'Elmo, e che per esso si abbracciasse la maggior parte dell'abitazion nuova che è verso il Monte San Martino, in tanto che nella fortezza potrebbe stare un buon corpo di gente, senza aversi da guardare da quelli della città e dal nervo che venisse di fuori.

Vivono li napoletani con molta religione e con gran zelo dell'amor di Dio, ma non pertanto non vogliono sentir parlare d'Inquisizione, che alla voce [274] sola di essa fariano, come han fatto l'altre volte, moto d'importanza. Vi sono molti corpi santi e gran quantità di reliquie, e tra queste, ch'io ho vedute in Napoli, due ne sono da me stimate grandemente: l'una delle quali è il sangue di san Gennaro, protettore della città, in una ampolla, il quale, di sodo che suole esser sempre eccetto in tempo di peste o di guerra, che alquanto si altera, scongiurandosi qualsivoglia volta colla testa dell'istesso santo visibilmente si liquefà; e l'altra è il sangue di san Giovanni Battista, che pure ho veduto liquefatto e venir tanto chiaro quanto un rubino nel giorno della sua decollazione solamente. E questi si possono chiamare miracoli veramente vivi, e bisogna per necessità che chi li vede li confessi, come faccio io insieme con tutti li gentiluomini che erano meco.

Oltre li titolati che ho nominati, vi è in Napoli gran quantità di privati cavalieri e gentiluomini ordinari, quali fanno gran professione di nobiltà. Sono cortesi e molto affezionati a questa Serenissima Repubblica, come anco i principi e i titolati sopradetti, dai quali per certo sono stato grandemente favorito ed onorato. Vivono molto alla grande, stimando vergogna l'attendere alle mercanzie e persino alle cose domestiche, in persona. Spendono tutto il tempo nell'esercizio delle armi, la maggior parte a cavallo, riducendosi da lì in poi ognuno al seggio suo, che è stimato da loro gran testimonio della nobiltà, come che non fosse anco nobile uno che non sia di seggio. Questi seggi non sono altro che cinque piazze deputate e così chiamate, cioè Nido, Capuana, Montagna, Porto e Portanuova, ed in ciascuna di queste, a certi tempi nominati, si riduce ognuno alla sua, ed eleggono ogni anno un numero di tanti [275] gentiluomini che hanno pensiero di procedere alle cose convenienti alla piazza loro, e di far chiamar

gli altri a proporre le cose che, per gli ordini delle leggi loro, hanno da procedere col voto della maggior parte dei nobili di esso seggio. Vi è poi un'altra piazza, del Popolo, che si fa dell'unione dei capitani di piazze, eletti in più luoghi da quelli della istessa piazza, li quali capitani eleggono medesimamente dodici, chiamati consultori, per far l'uffizio che si è detto che fanno gli eletti dalli seggi dei nobili. E queste sei piazze eleggono magistrati per il governo universale della città, e sono poi questi eletti i quali han cura di alcune cose convenienti al comodo della stessa città, come della grascia, della pecunia, della revisione dei conti, del selciar le strade, delle fortificazioni, delle acque e cose simili, che non sono da farne particolarmente relazione, essendo sufficiente che si sappia che sino a quanto ho detto s'estende l'autorità della nobiltà di Napoli, non avendo nel resto che solo l'autorità di eleggere ambasciatore o nunzio al suo re, ma non potendo manco alcuno di loro andare alla corte senza licenza del viceré. Con tutto questo, della nobiltà e grandezza di quella città vi è da dir tanto, che da buoni autori ne sono stati composti dei volumi, nei quali si trova il particolare di questa ed altre diverse città, terre e luoghi considerabili di quel regno, ed ai quali mi rimetto, come pei re che vi hanno regnato e pei governi dei tempi loro. Non resterò perciò di dire alcuna cosa del modo del governo parte per parte, parlato che io avrò della qualità dei popoli che abitano questo regno, e chi son quelli che governano.

Gli uomini di tutta questa nobil regione, per esser nati in generale sotto un'aria temperata e più inclinata [276] al caldo che altrimenti, sono tutti ingegnosi e molto pronti in ogni cosa, e s'accomodano assai alle lettere, alle arti, ai traffichi, alle agricolture, alla pace ed alla guerra, non però in alcuna di queste cose sono molto fermi o stabili, ma per il più desiderosi di cose nuove, il che si legge essere stato proprio di quella nazione in ogni tempo, essendole stato fatale l'aver sedizioni, guerre, rovine e tutt'altre calamità per l'ambizione pessima e natural veneno di quei popoli. E queste calamità non solamente sono avvenute ai tempi nostri presenti, ma anco nell'età antiche si vede essere stato ciò proprio loro e ben conosciuto sin da quei savj romani, perché volendo Publio Sulpicio console proporre nel Senato l'espedizione contro Filippo re di Macedonia, disse che tanto stavano regnicoli senza ribellione quanto non avevano a chi ribellarsi. Né con altra intenzione finsero già i poeti esser state le guerre dei Campi Flegrei, che è oggi la parte di Terra di Lavoro. Nondimeno oggidì l'accortezza degli

spagnuoli, o piuttosto il mancamento dei capi e fautori dei regnicoli, fa che vivono con universal quiete e con incredibile obbedienza, giovando grandemente in questo la cura che è messa nel governo, del quale io son ora per parlare.

Si governa il Regno di Napoli principalmente per tre uffizi supremi: l'uno detto Consiglio Collaterale, che è capo di tutto, il secondo il Consiglio di Santa Chiara ed il terzo la Camera della Sommaria. Nel Consiglio Collaterale il viceré consulta e delibera le cose dello Stato, e con tre dottori provvede quasi a tutte le cose del Regno che son riservate a loro, ed ogni giorno feriato si riducono in palazzo con Sua Eccellenza, e son chiamati reggenti di Cancelleria perché tutte le spedizioni della [277] Cancelleria del Regno si fanno con consulta di loro, e da loro si sottoscrivono prima che dal viceré. L'autorità di questi reggenti è grande, e sono stimati sovrani e per la qualità dell'uffizio, che è supremo, e per il bisogno che i negozianti hanno di loro; e però si dice che è il papato dei dottori del Regno. Sogliono esservi due italiani e due spagnuoli, uno dei quali due italiani sta alla corte del re per consultare le cose che si trattano concernenti il Regno.

Il secondo consiglio è quello di Santa Chiara, detto così perché altre volte si congregava in Santa Chiara, al quale nelle scritte e nelle suppliche si dà titolo di Sacro, e vi si tratta solamente cose di giustizia nelle quali non sia interesse del patrimonio del re. Questo consiglio si fa al presente di quindici dottori, dieci italiani e cinque spagnuoli, uno dei quali, che è capo, si chiama presidente del Consiglio, e gli altri, consiglieri. Tutti questi si dividono in tre ruote, in ciascuna delle quali si giudicano le cause che in esso consiglio si cominciano o che per via d'appellazione vi si riducono dagli altri uffizi inferiori.

Sotto questo uffizio del Consiglio ve n'è uno fra gli altri di molta autorità, chiamato la Gran Corte della Vicaria, con sette giudici dottori, quattro criminali e tre civili, con un avvocato e un procurator fiscale. Avanti i quattro giudici criminali si trattano le cause criminali, che innanzi a loro si cominciano o che per via d'appellazione d'altri uffizi di Napoli e del Regno vi si riducono; ed il medesimo si fa delle cause civili. Vi sono anco in Napoli sette altri uffizi inferiori a quello della Vicaria, con i loro giudici dottori destinati all'amministrazione della giustizia di diverse cause particolari, civili e criminali, come sono anche in questa bene ordinata città di Venezia. Fuori

di Napoli, per le sopradette dodici provincie del Regno, il re manda sei governatori, che si chiamano vicarj di Provincia, con due dottori, chiamati auditori, per ciascuna delle dette sei udienze, tenendovi anco un avvocato e procuratore fiscale. Questi auditori giudicano le cause civili e criminali delle provincie, che in esse si cominciano o che per via d'appellazioni vi si riducono dagli altri uffizj, così regi come baronali, delle terre di queste provincie, delle quali ai detti sei vicarj è dato il governo. Si manda ancora in ciascuna terra un capitano, il quale, con la consulta di un giudice dottore che gli dà il viceré, amministra giustizia nelle cause civili e criminali, che si fanno in quella terra; e le appellazioni di tutte le sentenze di cause d'importanza, sì civili come criminali che si fanno per i capitanati delle terre baronali e regie, vanno nelle sei udienze provinciali, nei sette uffizj e nella Gran Corte della Vicaria di Napoli; né si riducono al Consiglio se prima nei primi uffizj non sono seguite, sopra una causa, tre sentenze conformi. In che modo le appellazioni passino da un uffizio all'altro, lascio di dirlo per fuggir la lunghezza non necessaria e che darebbe fastidio, e dirò solamente che gli ordini stabiliti e le leggi di quel regno non riescono di quell'effetto che sarebbe da attendersi per causa del disordine degli uffiziali e della malizia delle genti. L'uffizio del consiglio sopradetto, nel quale si riducono quasi tutte le cause d'importanza concernenti la roba e la vita degli uomini, è di grandissima autorità, ed in particolare grande è l'autorità del presidente di esso consiglio, il quale, e nell'uffizio suo e fuori, può giovare agli amici in tempo di pace più di [279] qualsivoglia principe di quel regno, ed il Re Cattolico quando gli scrive gli dà dell'illustre, con tutto che la Maestà Sua sia quella che lo elegge in vita insieme con i consiglieri soprannominati.

Essendosi fin qui detto del Consiglio, il quale è il secondo uffizio dei tre principali di questo regno, destinato all'amministrazione della giustizia nelle cose dove non siano interessi del patrimonio del re, e detto ancora degli uffizj soggetti ad esso consiglio, resta da dire alcuna cosa del terzo uffizio, che si chiama la Camera della Sommaria. In quest'uffizio si rivedono tutti i conti del patrimonio del re e vi si riducono le appellazioni delle differenze di molti altri uffizj inferiori destinati all'amministrazione di detto patrimonio, sì in Napoli come in tutte le provincie del Regno; e alla giurisdizione di esso sono soggetti tutti quelli che trattano le cose del detto patrimonio, e tutte le cause civili o criminali relative all'amministrazione sua non possono esser

riconosciute da altri uffizj che da questo o da uffizj da esso dipendenti. Quest'uffizio della Sommaria è pur di grande autorità, ed in particolare quella del luogotenente, che l'ha in vita, come si dà ancora quello del presidente, né mi pare fuori di proposito dire alcun particolare degli strani modi che si tengono per l'elezione a questi uffizj, acciò, intesi dalle Signorie Vostre Eccellentissime, possano maggiormente gloriarsi della loro esemplar giustizia, non contaminata da doni né da speranze di premio alcuno.

La maggior parte degli uffizj che il Re Cattolico concede nel Regno di Napoli, massime quei di Cancelleria, del Consiglio di Santa Chiara e della Camera della Sommaria, che sono quei tre dei quali ho fatta principal menzione, non li concede se non a persone che gli siano nominate dal viceré per idonee. Però, nascendo guerra tra competitori, è nato che non si può ottenere alcuno di essi uffizj senza donar molto in grosso, come dire che se l'uffizio rende seicento scudi di provvisione in vita, se ne donano tre o quattro mila, per quanto si dice pubblicamente. Gli uffizj medesimamente di giustizia, che si danno dal viceré per le provincie del Regno, si calcola che renderebbero al viceré molte migliaja di scudi l'anno, quando egli volesse tener la via che si teneva innanzi il cardinal Granvela; e li baroni per quell'esempio fanno molto peggio nelle terre a loro soggette, ché vendono gli uffizj a persone le quali scorticano vivi i poveri vassalli. Di qua avviene che in generale per tutto il Regno si vende la giustizia, e che i capitani delle terre, intendendosi con i sindaci eletti della città, l'uno ajuta l'altro ad assassinare le povere terre in universale ed in particolare; le quali però si trovano oppresse da così gran debiti che non vi è rimedio di levarli, ed è in opinione che in progresso di tempo il Re Cattolico sarà necessitato a ridurre a cinque per cento l'entrate vendute a ragione di dieci, perché non siano i luoghi disabitati, come già sono alcuni, fra li quali vi è Giovenazzo in Puglia. Né v'ha dubbio che quando l'universalità non fosse oppressa dai debiti e che i popoli fossero ben governati, non sentirebbero gravezza dei pagamenti ordinarj e straordinari che fanno al re, né sarebbe bisogno che i protettori delle provincie, che sono come i camarlinghi che manda la Serenità Vostra per le città del dominio, facessero, come fanno, scoprire i tetti delle case e vendere i ceppi per pagarsi delle imposizioni regie, cosa veramente crudele e che induce gli uomini disperatamente a mettersi alla campagna a rubare; per il [281] che nasce che tutto il paese sia pieno di ladroni e d'assassini, con tutto ch'io ardisco dire che ne giustiziano

più, e più se ne mandano in galera a Napoli, che non si fa in tutto il resto d'Italia e Spagna insieme. Ivi, parlando in generale, e massime nelle cause che si trattano innanzi al viceré, veramente si fa giustizia e non si permette che uomo, per grande che sia, opprima le persone basse, perché si procede contro di loro, benché siano marchesi, duchi e principi (nonostante i loro privilegi), a carcerarli per debiti e per cause criminali e a dar loro la corda, forse con più rigore di quello che si fa alle persone vili, sì per tenerli bassi come per dare esempio agli altri (ed anco perché si può dire che la giustizia fatta contro quei grandi sia utile al fisco per il re, per il viceré e per i ministri), tanto che appare al mondo che la giustizia di Napoli sia eguale indifferentemente ai grandi ed ai piccoli. È ben vero che una cosa vi è di male, a giudizio mio, ed è che per favore gli uomini siano molte volte fatti carcerare, il che non averia di molti se le informazioni si pigliassero reali. Così, per poco debito che uno abbia, non pagando in tempo, cade in pena di dieci per cento alla corte, né quel tale è poi sicuro in chiesa; né meno per alcun delitto criminale, piccolo o grande che sia, restano di pigliare il delinquente in qualsivoglia luogo sacro, e con tutto che chiunque abbia alcun ordine di chiesa, benché fatto in fraude, come usano molti, subito ricorra al foro ecclesiastico. Le gabelle di tutte le terre stanno sopra il pane, vino ed altre cose che si mangiano, le quali toccano egualmente a' poveri ed a' ricchi; consistono ancora nel contribuire una somma dei frutti che si raccolgono per i territorj, che in alcune parti è il quinto di quello che si raccoglie.

[282] Per dar conto del Regno di Napoli io non mi sono schivato dall'entrar in certe particolarità per potermi far intender meglio, e non ho giudicato disconvenevole il passare a certi particolari per dar con tale occasione notizia d'alcun disordine, e per dimostrare insieme come si governa, essendo il buon governo lo stabil fondamento della conservazione degli Stati, e sopra il quale vengono fatte le conseguenze e i giudizi delle cose future.

Restano ancora nel Regno di Napoli le antiche dignità che dispensavano i primi re francesi, le quali, se ben non hanno le prime giurisdizioni, sono però nella denominazione quelle istesse. E la prima è di gran contestabile, posseduta oggi dall'illustrissimo signor marchese Antonio Colonna; il secondo grado è di gran giustiziero, quale oggi vaca per la morte del signor Cesare Gonzaga; il terzo è di

grand'ammiraglio e capitano generale del mare, ma al presente son questi carichi divisi, perché capitano delle galere di Napoli è il marchese Santa Croce, ed ammiraglio è il Duca di Sessa (di nome, perché in effetto è il Conte di Sinopoli, avendo impegnato ad esso la giurisdizione); il quarto è di gran cameriere, posseduto dal Marchese del Guasto, giovine di tredici anni, che non degenera d'aspettazione dalla gloria dei suoi maggiori; il quinto è di protonotario, ora in persona del signor don Giovanni Andrea Doria; il sesto è di gran siniscalco, in persona del Conte di Potenza, il quale non lo esercita né per sé né per sostituto, né ha giurisdizione alcuna, non essendovi in quel regno il proprio re; ed il settimo è di gran cancelliere, la giurisdizione del quale, per esser la dignità di don Cesare di Avalos, è trasferita gran parte nel segretario del Regno, [283] persona di grande ingegno ed esperienza, e favorita assai dal signor don Giovanni d'Austria, appresso la cui altezza è stata sempre al tempo della Lega, ed è ancora.

Per quello che fin qui ho detto, la Serenità Vostra avrà inteso la grandezza del Regno di Napoli per il sito, per l'abbondanza, per la frequenza delle città e terre e gente, e per la forma del suo governo, e per la qualità di alcuni signori principali. Resta ora a dire di quello che agli Stati è di maggiore importanza e più considerabile, che è l'entrata e spesa di esso.

Quanto all'entrata, cava Sua Maestà Cattolica di questo regno, un anno per l'altro, da fertile a manco fertile, d'entrate ordinarie e straordinarie, due milioni e trecento cinquantacinque mila ducati, in questa maniera, cioè: per pagamenti fiscali, per i quali si pagano due ducati in circa per fuoco, ducati un milione quarantamila dugento quarantotto; per i pascoli di animali d'ogni sorte che s'affittano per il re in Puglia, ducati dugento venticinque mila; per il donativo ordinario, ducati cinquecento mila; per la dogana degli animali, tratte e dazj, ducati dugento quattordici mila cinquecento; per decime del clero, con diverse altre entrate, che lascio per schivar molti particolari tediosi e per poter attendere ad altre cose, ducati trecento settantacinque mila dugento cinquantadue; che monta in tutto a ducati due milioni trecento cinquantacinque mila. Di questa entrata il re ne tiene impegnata ed alienata la metà, parte in vita di chi la tiene, parte con carta di retrovendendo, e parte in perpetuo; l'altra metà va in pagamenti ordinari, sì di uffiziali come della cavalleria, galere e fanteria che tiene, della quale parlerò trattando delle difese ed offese del Regno. Ma per concludere questa prima

parte, dirò che, sì come con ogni minimo sospetto dell'armata turca conviene al re accrescer le sue guardie, onde spende assai più di quel che cava d'entrata, così ha poi Sua Maestà diversi straordinarj dei quali si prevale, con metter sempre qualche nuova gravezza sopra i fuochi. Esige anco grana sette per fuoco dalle terre che sono alla marina, quali si pagano per le guardie delle torri, che sono d'ogni intorno al Regno per guardia delle marine; esige ancora per pagar li barigelli della campagna grana cinque per fuoco in alcune provincie dove sono assai forusciti, e dove ne sono pochi si paga meno; finalmente esige per accomodar le strade del Regno (che si fanno molto belle per ogni parte) grana nove per fuoco, ed in alcune meno, secondo che le strade servono più ad un luogo che ad un altro. Ci sono poi i feudi che ritornano al re per la morte dei baroni che non lasciano eredi che siano tanto prossimi parenti quanto fa di bisogno, per disposizione delle leggi del Regno, a poter succedere. Ci sono una infinità di uffizj che importano centinaja di migliaja di scudi, i quali si vendono in vita del compratore, e per morte ritornano alla corte e si vendono di nuovo. Ha di più il re in questo regno molte terre non soggette a baroni, le quali in caso di necessità potrà vendere, come ha fatto di alcune, e cavarne buona somma di denari; e per questo ne parlo qui come d'entrate; sì come anco, per sbrigarmi di questa prima parte, voglio dire che ha molti giuspatronati coi quali può remunerare le persone che lo servono, e nomina a cinque arcivescovadi, cioè Salerno, Taranto, Otranto, Brindisi e Trani, e a sette vescovadi d'altre città, pagando però alla Sede Apostolica di [285] censo ordinario ogni anno dieci mila scudi ed un cavallo, avendo la Chiesa una città nel Regno, presso Napoli trenta miglia, che è Benevento.

Ora che ho detto delle sue entrate e sue aderenze e delle spese del Regno di Napoli, non voglio lasciar di dire quali forze si tengano per la difesa di esso. Vi tiene il Re Cattolico quattromila fanti spagnuoli ordinariamente sotto più capitani, con un maestro di campo. Nei castelli del Regno e nelle torri fatte per guardia nelle marine vi sono cinquemila seicento fanti ordinariamente, compreso gli uffiziali che si sogliono tenere per servizio di essi, e tanti ne paga il re ordinariamente. Vi sono mille centoventi uomini d'arme compartiti in sedici compagnie, cioè cinque spagnuole ed undici italiane, e settanta uomini d'arme per compagnia, riservata quella del viceré generale del Regno, che l'ha di cento, e quella del signor Marcantonio Colonna, che ne ha ottanta. Vi sono



ancora cinquecento cinquanta cavalli leggieri compartiti in cinque compagnie di cento gentiluomini, la metà italiani e la metà spagnuoli, i quali sono chiamati i “continui”, perché d’ordinario stanno alla corte per accompagnare il viceré, così in tempo di pace come di guerra, tendendo per tale effetto sempre arme e cavalli bellissimi, né altra cavalleria si trova in essere in quel regno. È ben vero che i baroni sono obbligati a servire in tempo di guerra a difesa con le proprie persone. Questi, per quanto ho inteso per nota cavata della Sommaria, erano l’anno 1564 da seicento, ed ora il numero è poco alienato, ma le ricchezze sono bene in molti mancate. Ha poi Sua Maestà del Regno proprio di Napoli quaranta galere sotto la condotta del marchese Santa Croce, e l’anno passato ne furono armate dieci di più, [286] e sono pagate seimila cinquecento scudi l’una per ogni anno, con gran beneficio del re, che si avvanza all’anno cento mila scudi più di quello che faceva prima.

In tutte le provincie del Regno ordinariamente per ogni cento fuochi vi si descrivono cinque fanti, però alle volte se ne scrivono più, come anno passato, che d’ogni cento fuochi descrissero dieci soldati. Questi fanti per ciascuna terra del Regno si nominano per gli eletti di quella terra, e se i soldati nominati non piacciono ai capitani, bisogna che ne nominino degli altri a soddisfazione loro, e servono per cinque anni, poi in lor cambio se ne eleggono degli altri nel medesimo modo. Ma perché non è sufficiente il sapere il soprascritto numero di cavalleria, di galere e fanteria pagata e descritta, ché bisogna anco essere informati se vi sieno fortezze per poter resistere al nemico, dirò che diverse ne ha quel regno poste alla marina, che si tengono per forti, nelle quali, principalmente in tempo di sospetto d’armata turchesca, si tengono presidî, cioè: Pescara in Abruzzo; Manfredonia in Basilicata; Barletta, Trani e Monopoli in Terra di Bari; Brindisi, Otranto e Gallipoli in Terra d’Otranto; Taranto in Basilicata; Crotona Reggio e Lippari in Calabria; Ischia in Terra di Lavoro; Gaeta e Civitella in Abruzzo. In alcuna delle quali terre vi è un castello, come a Pescara, Civitella e a Brindisi; due ne sono a Napoli, tre a Bari, un altro a Capua ed un altro all’Aquila, dentro terra, nei quali luoghi medesimamente si tengono in ogni tempo presidî. Si tengono anche presidî per terra in altri castelli, come di Cosenza, di Lecce e Cosentino, i quali tutti presidî sono

talmente<sup>II</sup> situati e compartiti, che da qualunque parte il Turco assaltasse quel regno, viene ad esservi [287] molto vicina alcuna di queste piazze; ed in caso che si sospetti d'invasione di nemici è cosa verosimile come ragionevole che tutte siano munite. Però è da sapere che quattro sono le parti principali per le quali si dubita che il Turco possa mettere il piede in quel regno: Taranto, Brindisi, Trani e Monte Sant'Angelo; ma, per ciascuna dove intendesse sbarcare, si potria facilmente impedirlo coll'unire la cavalleria e fanteria dei presidî, essendo che sono assai più vicini per terra che per mare, come Taranto, che per mare è distante da Brindisi dugento miglia, e per terra non più che cinquantotto di cammino; e quando la cavalleria del Regno fosse tra l'uno e l'altro di questi forti, potria in poco spazio di tempo voltare dove fosse bisogno. Queste fortezze sono state riedificate ormai tante volte che è difficile il poter far giudizio certo se siano perfette o no, sì perché il fortificare oggidì è cosa che dipende da opinione solamente, sì anche perché i viceré di quel regno ed altri ministri hanno avuto quasi per ordinario di far rovinar quello che han fatto gli altri, e di nuovo farlo riedificare ciascuno secondo il parer suo; la qual cosa non è meno d'incredibil spesa alle città di quel regno, alle quali per obbligo bisogna contribuire alle fabbriche, lo che dà comodità ai ministri di commetter fraudi ed arricchirsi.

Io medesimo in parlar di queste difese seguirò il parere dei signori principali, che nuovamente hanno rivedute le fortezze più importanti. E quanto a Brindisi si tiene che sia assai sicura, non tanto per fortezza del luogo quanto per il forte dell'isola che la difende. Taranto ha un castello ed una cittadella per sua difesa stimati bastevoli, quando fossero accomodati a difen[288]der lungamente la città ed il porto, che è di quattordici miglia, massimamente con la facilità del soccorso che sopra dicevo, per la vicinanza che per terra si ha di Brindisi. Trani è una bellissima piazza, e di grandissima importanza per il Regno, con bellissimi terrapieni ma con molte imperfezioni, e, per essere alquanto eminente, vi si farebbe un bello e forte castello, il quale dominerebbe il porto, che è capace di cento galere, ed ha una condizione che non l'ha né Brindisi né Taranto, perché potrebbe serrarsi con una catena per la parte del castello, ed è posto a frontiera della miglior parte del Regno, e ora si tratta di fortificarlo. Resta il Monte Sant'Angelo, il quale, stando a cavallo a tutta la Puglia, abbraccia settanta miglia, con una parte sopra il

---

<sup>II</sup> Editio princeps: totalmente.

mare, e di sito è fortissimo, abbondante d'acque dolci, ma senza porto, sebbene con facilità di farvi una bocca per la quale potriano entrare le galere in uno stagno e starvi sicuramente; né ha fortezza di sorte alcuna che lo spalleggi se non Manfredonia, debole e in sito di potersi poco migliorare, restando insomma esposto ed aperto senza potervisi per adesso fare altro rimedio, se non chi volesse fortificarlo tutto, il che al presente non solamente è difficile ma impossibile, essendovi pur troppo da fare a mantenere e migliorare i porti e le fortezze che sono in essere. E questo è quanto alle difese.

Parlerò ora delle offese che può ricevere il Regno di Napoli, secondo il parer mio e dei signori principalissimi del Regno. E prima dico che l'illustrissimo Viceré di Napoli è di casa Mendoza, famiglia nobilissima di Spagna; aveva il medesimo nel principio di sua età, come marchese, cinque o sei mila scudi d'entrata solamente, ed ora col buon governo di sé stesso e della Vi[289]ceregina sua moglie si dice che n'abbia quarantamila. La sua età è di settanta anni circa, di statura mediocre, magro e di complessione collerica ed adusta. Ebbe carico di viceré nelle guerre di Granata, e poi fu viceré di Valenza. Mantiene grandemente il sussiego spagnolo, talché essendo andato a visitarlo un signore principale, disse che si pensava di andare a visitare il viceré di Napoli e aveva trovato il re di Spagna. Non si fida dei ministri, né manco di sé stesso, restando per questo dubbio di deliberare ed espedir cosa alcuna, con tutto che si comprenda che avrebbe animo di rimuovere tutte le cose del cardinale Granvela, suo predecessore. Alcuni dicono che lo faccia perché, non avendo sodisfatto il cardinale, pensi sodisfar egli col procedere tutto in contrario di quello faceva Sua Signoria Illustrissima; ma egli ha nondimeno detto alcuna volta d'aver ordine dal Re di così fare. È desideroso d'onore, ed ha causa di accumular ricchezze, avendo sette figli ed una femmina, dei quali quattro ne ha appresso di sé e tre in Spagna. A uno ha già fatto avere un abbazia, e ad un altro fu data una compagnia di fanti spagnoli. La ritiratezza di Sua Eccellenza e la tardezza incredibile che usa nei negozj non piace ai napoletani, i quali sono vivaci e tutti fuoco nelle loro azioni, sì come manco piace tanto sussiego. Io quando mi licenziai ultimamente da Sua Eccellenza, mi affermò che favorirebbe tutti i negozj di questa repubblica, stimando col far così di far servizio al Re suo signore ed alla cristianità tutta.

Ora finalmente è pur venuto il tempo ch'io parli del signor don Giovanni d'Austria, principale oggetto dell'ambasceria e relation mia. È Sua Altezza, come ben sa Vostra Serenità, di età d'anni trenta, se ben cerca di [290] asconderne qualcheduno e di farsi più giovine di quello che egli è; il che fa, per quanto intesi, perché gli par vergogna che, essendo figlio di un Carlo V imperatore, ed avendo già trent'anni, non abbia ancora acquistato qualche stato o regno. È di statura mediocre, ben formato e di bellissimo aspetto e di mirabil grazia. Ha poca barba, ma i mustacchi grandi e di pelo biondo, i capelli li ha lunghi e volti in sù, che gli danno grand'ornamento; veste sontuosamente e con molta attillatezza, di modo che è uno stupore a vederlo. È agile e disposto compitamente, riuscendo senza paragone nel maneggiar cavalli e giostrare, come nel giocar d'armi e nel torneare, e nelle fatiche di questi esercizj è indefesso, giocando anche 5 e 6 ore continue alla palla; e nel giocare non si risparmia punto più di quello che facciano gli altri, ma si affatica e contende, non potendo patire di perdere, ancorché giocasse di poca cosa, parendogli che si tratti dell'onore anco in questo. È il signor don Giovanni nato da madama Plombes,<sup>2</sup> signora di nobile stirpe in Fiandra, la quale vive ora in Anversa con una marito che le diede, dopo, Carlo V, con duemila ducati d'entrata. Né tien Sua Altezza per vergogna d'esser naturale, come si comprende dalle sue parole chiaramente, ed ho inteso io che una volta in Spagna, essendo venuto in disparere per il gioco della palla col principe Carlotto, che morì,<sup>3</sup> e il principe avendogli detto che non contrastasse seco perché non era par suo, gli rispondesse Sua Altezza che era nato di madre onoratissima e di padre maggior del suo; il che riferito dal principe al re, la Maestà [291] Sua rispose che don Giovanni aveva detto il vero, essendo la madre sua nobilissima ed il padre suo imperatore. Ha ben avuto a dire con dolore, ché, avendolo l'imperatore pubblicato per figliuolo in vita, doveva anche dargli il modo di poter vivere di quella maniera che deve un figliuolo di così gran padre, senza rimmetterlo ad altri, parlando del Consiglio di Spagna. Non resta però con la grandezza dei pensieri di aver animo di supplire a quei mancamenti della fortuna, per non degenerare dal valore del padre.

---

<sup>2</sup> Altri scrivono Blomberg.

<sup>3</sup> Il dì 24 luglio 1568, come è noto.

È Sua Eccellenza savio e molto prudente, eloquente, accorto e molto destro nelli negozi, sapendo benissimo dissimulare ed usar cortesia e carezze ad ogni sorte di persone, e con me ha usati sempre termini onoratissimi. S'intende di fortzze e di artiglierie molto bene, e non parla mai d'altro se non d'impres e di vittorie, tanto che un Giome, persona principale e molto sua confidente, parlando liberamente con Sua Altezza, prese occasione di dirle ridendo: "Signore, vostro padre s'insuperbì per l'impresa di Tunisi, ma dubito che Vostra Altezza non si faccia insolente per la vittoria avuta contro i turchi", le quali parole furono poi gettate in burla da ogni parte. Dicono alcuni che è molto inclinato alle donne, il che può esser facilmente vero per esser giovane come è, ma nondimeno non ha mai dato scandalo per il quale sia seguito rumore, né mala soddisfazione alla nobiltà di Napoli, perché attende a darsi piacere con quelle donne che hanno per grazia di praticar con principi, né impiega in ciò quel tempo che ha da spendere in altro, perché la mattina si leva molto a buon'ora, sente la messa, poi dà udienza a quanti dell'armata e della corte han bisogno di cosa alcuna, e poi si ritira con due suoi segretarj [292] e con questi sta, leggendo lettere da diverse parti e rispondendo e vedendo memoriali o consigliando alcuna cosa pubblica. Fatto questo, torna fuori a trattenersi coi signori spagnuoli e napoletani, che vanno a onorarlo. Se non ha da tenere consiglio di Stato fino all'ora del desinare, dà soddisfazione ad ognuno, ascoltando anco di nuovo chi ha bisogno, e ciò non del tutto in pubblico né ritirato, ma alla presenza d'uomini di condizione; e dopo desinare, se non ha occasione di tener consiglio di Guerra o di Stato, si applica agli studj sopradetti, ma non ciascun giorno che gli avanza, perché sta molte volte sino a sera solo nello studio scrivendo di sua mano. Oltre la lingua spagnuola, ha parlato meco benissimo in lingua francese, intende la fiamminga e la tedesca, e parlerebbe anco in italiano, ma non si assicura molto; vuol però in somma esser tenuto spagnuolo in tutte le cose.

Il consiglio suo, mentre sta in Napoli, è di sei persone, cioè il Vicerè, don Garzia, Antonio Doria, il Duca di Sessa, il Marchese di Santa Croce e don Giovanni di Cardona. Ha da spendere ogni anno per la sua casa quarantamila ducati, ed ogni due o tre anni ha ajuto di ottanta e centomila ducati alla volta; ma questa somma è poca al signor don Giovanni, per esser molto liberale, e perché conosce che l'incassare dell'oro è industria e spenderlo è virtù, e, se più avesse, molto più donerebbe ai soldati e capitani di quello

che fa, essendo desideroso di esser tenuto per il mondo il maggior guerriero che sia stato gran tempo fa, onde procura per tal via, che è buonissima, di mostrare che conosce molto bene che più giova un grado d'illustre fama alla memoria dell'uomo degno che i milioni d'oro all'ingordigia dell'avar. E disse un giorno pubblicamente che, quando credesse esservi un uomo al mondo più desideroso di onore e di gloria di lui, egli si getterebbe giù da una finestra per disperazione. Questa, dirò così, onorata ambizione il fa vivere nel segreto, dolentissimo della tardità di Spagna,<sup>4</sup> la quale pare a Sua Altezza che non solo sia dannosa agli Stati del Re Cattolico, ma che rallenti il corso della gloria sua, col mezzo della quale è ben da credere che disegni avere uno Stato a qualche tempo, per non dire che stimi di averlo meritato sia per l'impresa da lui fatte in Granata contro i mori,<sup>5</sup> sia per la battaglia contro i turchi,<sup>6</sup> sia per l'impresa di Tunisi;<sup>7</sup> ma si comprende che non si contenterebbe di poco, perché, quando il Consiglio di Spagna trattò di fargli rinunciare il vescovado di Toledo,<sup>8</sup> che ha di entrata duegentomila ducati, Sua Altezza ne prese molto sdegno e andò al Re, supplicandolo che piuttosto non gli facesse mercede che fargliela di tal maniera. Avrebbe avuto gran voglia di andare in Fiandra, ma chiaritosi che il Re non lo sente bene, essendo di madre fiamminga, ed il suo nome celebre in quei Paesi Bassi, s'è levato dall'animo tal pensiero.<sup>9</sup>

Ebbe pensiero, [294] a tempo della nostra Lega, seguitando l'impresa contro i turchi, che Vostra Serenità fosse per dargli qualche Stato in levante, come mi fu detto, ma con la rottura della Lega cessò quel pensiero. Ebbe promessa da Sua Maestà Cattolica di esser fatto re di Tunisi dopo che ebbe fatto quell'impresa, ma, col tornar quel regno in mano degli infedeli,<sup>10</sup> perse ogni speranza. È stato un pezzo volto alle cose di Genova,

---

<sup>4</sup> In rinnovare gli armamenti contro i turchi.

<sup>5</sup> I quali, ribellatisi nel 1568, furono da don Giovanni cacciati affatto di Spagna.

<sup>6</sup> A Lepanto.

<sup>7</sup> Conquistata da don Giovanni pel re Filippo nell'ottobre del 1573.

<sup>8</sup> Don Giovanni era prima stato destinato alla Chiesa.

<sup>9</sup> Non pertanto l'anno appresso fu mandato in Fiandra come governor generale, dove per poco tempo tenne la nuova dignità, essendo venuto a morte in Bourges il dì primo ottobre del 1578. Si sospettò che Filippo II avesse affrettata la sua morte, ma la verità vuole che si dica che tale odiosa incolpazione è priva di ogni fondamento. Il corpo suo fu trasportato in Ispagna e sepolto nelle tombe dei re all'Escurials.

<sup>10</sup> La presa di Tunisi, operata come sopra è detto nel 1573, fu consumata nell'assenza del famoso Ucciali, che la teneva in nome del Gran Signore. Il qual pirata non appena ebbe contezza del fatto, tornato dai paraggi d'Albania, dove allora era in corso, molto valorosamente ritolse agli spagnuoli la presa il 23 d'agosto del 1574, essendone già partito molto tempo innanzi don Giovanni.

dando grandissimo sospetto che volesse entrarvi armato, ajutato e favorito da don Giovanni Andrea Doria; ma Dio benedetto, per quiete d'Italia, ha voluto che siano terminati quei romori, non già che li disordini di quei cittadini non desser materia di giudicarne male.

Volevano molti, come ho detto, che Sua Altezza avesse così fermamente volto il pensiero alle cose di Genova, che non pensasse ad altro che a darvi dentro e già avesse dato carico della parte di mare a don Giovanni di Cardona, generale di Sicilia, e dell'esercito da terra al Governator di Milano; ma veramente esortando io Sua Altezza, per commissione di Vostra Serenità, alla quiete ed alla via dell'accordo, mi rispose che desiderava presto il fine di quel negozio per poter avere a primavera libere le forze del Re Cattolico, e quelle che dipendeano da essa Maestà, ch'erano le galere del Doria e di altri genovesi, da trenta in tutte, per esser pronto ad andare contra il Turco, e che questo era il fin suo, interpretato diversamente, ricercandomi anco a significarlo alla Serenità [295] Vostra, e poi soggiunse così: "Ambasciatore, non crederanno li signori veneziani tutto quello che viene loro scritto, potendo essere avvisi interessati; perché io per me non amo più una parte che l'altra, e purché siano d'accordo tra loro, io sarò e vecchio e nuovo,<sup>11</sup> o quel che vorranno; ma che volessero fare uno strattagemma al Re mio signore, questo non lo comporterò mai. E dico di nuovo che l'intenzione mia non è di farmi padrone di Genova, ma farò che si accordino tra loro i genovesi e restino assicurate quelle parti d'Italia che sono del re, acciò non sia impedita in quest'anno futuro l'armata che tengo sotto di me".

Ora per metter fine al discorso delli pensieri e delli disegni del signor don Giovanni, dei quali ne ho detti alcuni, che non sono però il suo maggior fondamento, dico che egli ha da essere, e credo che sia, principalmente intento alle cose turchesche; e se per tale effetto non attende a mantenersi grati li principi cristiani, che a qualche tempo con l'occasione potriano dargli campo di perfetta gloria, non creda Vostra Serenità che ciò egli faccia per poco pensiero che tenga, né per ignoranza, ma lo fa a bello studio, procurando anco per questa via di far conoscere al re che dalla Maestà Sua vuol sempre dipendere, e che non vuole in alcun tempo, né da per sé né col favore d'altri, esser cosa alcuna. Lo che peraltro non so quanto in fondo sia bene inteso da Sua Altezza,

---

<sup>11</sup> Allude alle fazioni di Genova.

ritrovandosi nello stato in cui è e senza nulla, anzi mi pare che dovria considerare che gli Stati non sono sempre fermi e che li principi non vivono sempre, che il Re morendo lascierebbe li figliuoli molto piccoli,<sup>12</sup> e [296] che finalmente il tempo altera tutte le cose.

Però avendolo conosciuto prudente e ricco di partiti, non penso che siano a caso queste sue azioni, ma per mandare ad effetto li disegni che ha verso le cose turchesche, e per mantenere insieme più sicuri gli Stati del Re Cattolico; e stima Sua Altezza, come intendo, che sia necessario un gran corpo d'armata, e voglia fare ogni cosa per muovere il Re a contentarsene, dimostrandogli con ragioni che Sua Maestà farebbe minori spese quando avesse trecento galere armate, che non fa al presente, e che volendo saria facil cosa a farle, e potria poi stare armato in mare per contrastare con l'armata turchesca, e levar parte dei presidj ordinarj che tiene nel Regno di Napoli, in Sicilia, Sardegna, Majorca, Minorca e Malta, ed in Spagna; li quali, per parlar prima del Regno di Napoli, dal quale ora ritorno, vedo che, cominciando da Giulia Nuova nel Mare Adriatico a circondar marina per marina sino a Terracina nel Mare Mediterraneo, confinando una parte e l'altra con lo Stato Ecclesiastico, con ogni piccol pericolo di armata nemica, vi bisognano almeno quaranta mila uomini da difesa, oltre gli eserciti formati in terra con cavalleria per soccorrere ai bisogni debiti; dai quali e dai presidj resta il popolo peggio rovinato che se vi fossero gli alloggiamenti dei nemici.

Il Regno di Sicilia, per la particolare informazione che ne ho, avrebbe bisogno, alli tempi sospetti, da Messina costeggiando la costa di mezzogiorno fino a Melazzo, da venticinque mila fanti per le terre sole; e più, alle due valli di Sicilia vi vorrebbero due masse di genti da poter soccorrere li luoghi debiti.

Sardegna si fa conto che per difesa avrebbe necessità di quindici mila in venti mila fanti, Majorca e Minorca dodici [297] mila, e la riviera di Spagna di alcune altre migliaja di fanti. Malta ha bisogno ora, con la fortezza nuova, di dieci mila fanti, dei quali il re, per l'ordinario, provvede la metà; e quest'anno ne manda cinque mila sotto la condotta di don Michele di Moncada. E quello che importa è che, ogni volta che vien fuori armata turchesca, fa bisogno che provveda tutti questi luoghi quasi in un medesimo tempo; e sebbene è vero che parte delle sopradette genti sono delli paesi

---

<sup>12</sup> Onde don Giovanni non potrebbe essere sicuro dell'animo loro.



medesimi, si ha però nondimeno da considerare il danno che ne hanno, e ne averiano, i popoli e le spese e gl'interessi di Sua Maestà Cattolica, senza alcuna certezza di difesa dove si volti il nemico; talché in vero pare ad alcuno del Consiglio di Sua Maestà che sia maggior danno del re avere li suoi popoli distrutti e consumati per voler difendere le terre che se mantenesse un'armata, come potria fare con maggior soddisfazione dei popoli e manco pericolo e manco spesa degli stessi, e perpetuo sospetto delli turchi.

La maestà del Re Cattolico ha dal pontefice, tra il sussidio del clero, la crociata e l'escusato di Spagna solamente, per quel che dicono, un milione e dugento mila ducati. Ora con la metà di questi danari potria ben mantenere cento galere di libertà, cavando la gente e da remo e da spada da tutti li suoi luoghi generalmente, e d'altra parte ancora, perché correndo il danaro correriano gli uomini prontamente a servire; e volendo poi potria tenerne la maggior parte a Brindisi, ed il resto compartirle, con darne venti a Firenze, pagate a seimila ducati all'anno per ciascuna, altre venti alla Repubblica di Genova, ed a Savoja altre dieci, e quattro a Malta, ed altre ad altri signori particolari, che le piglieriano volentieri.

Il Regno di Napoli, che oggi mantiene quaranta galere, [298] ed alle volte cinquanta, potrebbe con assai minore interesse, levandogli un terzo di tutti li cavalli e presidj che ha, mantenerne più di ottanta; e dico che il Regno si offerirebbe molto volentieri a tenerne armate anche cento tutto l'anno.

Sicilia, che ora ne tiene dodici, basterebbe che ne avesse tre di più, a scaricar quell'isola ancora di qualche parte dei presidj; Sardegna, Majorca e Minorca mantenessero fra tutte dodici galere; e la riviera di Spagna, che ne tiene trenta d'ordinario, ne tenesse trenta di più. Tutte queste, con quelle delli particolari genovesi, ascenderiano al numero delle trecento, le quali siccome si possono tenere armate cinque o sei mesi dell'anno solamente, così tenendone armate cencinquanta del continuo con ogni sorte di provvisione di gente da spada ancora, non costeriano, per conto particolare datomi da un principal signore, più di due milioni e mezzo d'oro all'anno, con facilitare di fare quelle imprese che Vostra Serenità si può immaginare, dove che, a questo modo, per le difese sole dei detti stati si spende assai più di quattro e sei milioni, ed ogni anno bisogna che l'Armata Cattolica si chiuda in qualche porto.

Vi sariano poi le galere del papa, di Savoja, di Toscana, di Malta e di Genova, che sono almeno altre venticinque che, dimandate, s'uniriano sempre con l'Armata, e molto maggior numero ne terriano tutti questi principi, se il re volesse pagarle come ho detto. Né vi è dubbio che per tal via la cristianità avrebbe modo di contrappesare la potenza del Turco, né al re mancherebbe qualsivoglia cosa per fare i legni ed armarli, con tanti floridissimi regni che tiene da mare.

A quello poi che si dice, che avendo il Re Cattolico trecento galere, li turchi ne averiano quattrocento, [299] ed anco cinquecento, rispondo che non si è mai veduta tal cosa, e che né anco si deve credere per mia opinione, poiché hanno molta difficoltà e mancamenti d'uomini da comando e da remo e d'altre cose; e si sa certo da persone pratiche del paese dei turchi che, armando essi un altr'anno o due, come hanno fatto l'anno passato, al sicuro per la gran penuria e mancamento d'uomini, rovineriano e debiliteriano li loro luoghi, e che in somma son più quelle cose che spaventano che quelle che posson nuocere; oltrecché, avendo il Re di Spagna dugento o trecento galere, sarebbe sicurissimo che il Turco non fosse per mettersi mai a niuna impresa contro di lui; e che insomma, volendo, il Re Cattolico ridurrebbe con facilità in pochi anni questa armata al segno che ho detto.

Né il signor don Giovanni, che conosce questi benefizj, e quanto maggiore sarebbe la sua grandezza comandando ad una così potente armata, lascia di pensarvi, ma vi tien però poca speranza, né crede poter rimuovere la mente del re dal suo ordinario, rispondendo Sua Maestà e alcuni del Consiglio di Spagna che, se il fare una grossa armata da mare e levare parte delli presidj fusse stato giudicato espediente dall'imperatore Carlo V suo padre, la Maestà Sua lo avrebbe fatto nel tempo che era così ardente nelle cose del mare. Ma a questo si può rispondere che non si risolvé l'Imperatore a tal cosa perché si governava col parere del principe Doria, il qual principe ricusava sempre d'accrescere l'armata, sapendo benissimo che se fosse stata ridotta a tanta grandezza, non l'avrebbe poi egli comandata, ma un figliuolo o un nipote di Sua Maestà, oltreché allora le armate turchesche non erano di gran lunga così numerose come sono oggidì.

[300] Questo discorso è stato fatto da me sapendo che Sua Altezza vi pensa come ho detto; ma poi, non corrispondendo la speranza al suo desiderio in ciò, la converte a

desiderare di esser capo di un'altra lega come la passata, e dice che le occasioni si mutano col tempo e che perciò non dispera che gli possa succeder un giorno tal cosa, e, se non altrimenti, in tempo almeno che il Turco mancasse di fede a questa repubblica, non essendo restato di parlarmi di questo egli stesso e di farmene parlare da altri, acciò che io riportassi il tutto alla Serenità Vostra, con darmi esempj della infedeltà dei turchi e con farmi considerare che, potendosi dubitare un giorno di Candia e di Corfù, come di Sicilia, sarebbe savio partito d'anticipare il tempo e tentare ora di muovere i principi cristiani ad unirsi per la difesa comune, e che questa repubblica particolarmente deve pensarvi come quella che, avendo gli Stati suoi più vicini alle forze turchesche, più ha da temere che nessun altro. Ma, posto che il Turco gli servasse fede, soggiungeva che Vostra Serenità, per debito di pietà cristiana e di gratitudine, era tenuta di prestar le forze sue da mare alla difesa del Re Cattolico, sì come il Re Cattolico avea gli anni passati prestate le sue a Lei, e mi disse molte altre cose.

Io risposi a Sua Altezza che diverse erano le condizioni proposte, benché da Lei fossero formate simili, e che altro era l'ajuto che il Re Cattolico avea prestato alla Signoria di Venezia, ed altro quello che la Repubblica potesse prestare a Sua Maestà Cattolica di presente; perciocché il re veniva se non a dar fomento contro li nemici suoi naturali e perpetui, che sono li turchi, lontani sempre dai confini e dagli Stati di Sua Maestà, il contrario di quello che farebbe di presente la Repubblica [301] movendosi contro il Turco, col quale ha pace, ed è in modo confinante che non può negare gli stati di Dalmazia e di Schiavonia esser più nelle mani sue che vicini alle forze nostre, li quali ancora più col negozio che con la forza si può sperare di mantenere; e che era chiaro che il re, con ajutare i veneziani, dava contrappeso gagliardo al suo nemico, e che lo teneva in quel modo lontano, dove che la Signoria di Venezia si tireria la forza turchesca più vicina, con tema di grandissima perdita e con poca speranza di futuro acquisto. Di più dissi che il re gli anni passati, con diminuir tra le altre cose li presidj e molte altre spese de' suoi regni, ricompensava largamente con suo vantaggio la spesa che faceva nell'armata, dove la Serenità Vostra, sempre che entrasse di nuovo in questi travagli, avria spesa insopportabile al suo potere, oltre che, con la perdita delli suoi stati da mare, verrebbe ad accrescere le forze al Turco con evidentissimo pericolo di rovina a tutta la cristianità, essendo quelli un antemurale, il qual, non potendosi mantenere con le armi, è

grandissimo beneficio della repubblica cristiana che, conservandosi la Serenità Vostra in pace con li turchi, venga a mantenerlo col negozio e con la pace.

Delle quali tutte ragioni benché restassero allora appagati e li ministri principali di quella corte e l'illustre signor don Giovanni, non restò però Sua Altezza, al partir mio, di tirarmene qualche motto, ricordandomi con grandissimo affetto ch'io dovessi affermare a questo senato che egli porta nell'animo un ardentissimo desiderio di fare alcuna cosa segnalata per servizio suo e che, qualunque fiata fosse chiamato in alcuna occasione che potesse occorrere, verrebbe con tutta l'armata immediate ad impiegarsi [302] con la propria persona, senza cercare altro ordine dal re, poiché ebbe tal commissione dai signori ministri nel partire di Spagna.

E ragionando meco alcuni signori di quella corte intorno a queste cose turchesche, mi confessavano liberamente che il Consiglio di Spagna diede grandissima ragione a questa repubblica di far la pace, ed un signore principalissimo mi disse che la tardità spagnuola in somma un giorno rovineria il mondo, e don Pietro di Toledo soleva dire che avria desiderato che la morte fosse venuta di Spagna, perché saria stato sicuro di vivere lungamente. Ma al sicuro credo che l'Armata Cattolica in un'altra occasione saria più pronta del passato; la quale armata, che il signor don Giovanni comanda, è di centotrenta galere in circa, ma però la maggior parte male armate, ed in malo stato sono ora restate nel porto di Napoli; e non credo che queste centotrenta galere, ancorché stessero unite insieme, fossero bastanti per impedir giammai che il Turco non tenti sempre qualche impresa, secondo che gli tornerà bene. E però conoscendo Sua Altezza che con queste poche forze piuttosto potria perdere che aumentare la gloria sua, e vedendo che il re per ora difficilmente si moveria ad accrescere più che tanto questa armata, e per la poca speranza che scuopre d'unione nella cristianità, vive per tal rispetto assai travagliato nell'intrinseco suo, e tanto è il timore che ha che li turchi non intendano più particolarmente questa sua impossibilità e vengano a fargli qualche affronto in faccia, come da molte spie s'intende che minaccia l'Occhiali, che Sua Altezza usa ogni arte per cuoprirla.

E per questo rispetto nel partir mio da Bari venne in opinione, insieme col parere di tutto il Consiglio, di non lasciar [303] partire la nave Croce per Costantinopoli, che stava alla vela per andarsene; e ciò voleva perché gli uomini di essa non dessero

particolare avviso di questi disordini e mancamenti. Ma si fece finalmente conoscere a Sua Altezza che il trattenerla in quel porto era peggio, e così si contentò che si partisse di là, siccome anco la nave Picarda che era a Messina; nel negozio delle quali due navi mi bisognò adoperare grande efficacia per persuadere a Sua Altezza che era cosa molto dannosa per ogni rispetto che, navigando sicura una nave veneziana, o qualsivoglia altro legno sotto la protezione della nostra Repubblica nelli nostri mari, ed andando con mercanzie o in Costantinopoli o in altra parte di levante, fosse fermata da vascelli armati che navigano con permissione di Sua Altezza, e che, in luogo di rispettare il nome veneziano tanto amico e confidente di Sua Maestà Cattolica, ad usanza di nemici si saccheggiassero e depredassero; dai quali atti, sempre biasimevoli, potevano nascere molti inconvenienti non solo per la Repubblica ma anche per la stessa Sua Maestà Cattolica, che perciò doveva fare in modo che non solo restasse soddisfatta la Repubblica, e li particolari interessati, ma ancora che gli altri corsari nell'avvenire pigliassero esempio di non dare impedimento ai vascelli dei principi amici nelli loro commerci. E qui mi fermai solamente sopra la ragion di Stato, ponderandole quanto sia cosa lontana da ogni equità e dovere che nel mare dei veneziani si possano depredare navi veneziane, e quanto sia cosa brutta che, sotto specie di amicizia e sotto il vessillo della Maestà Cattolica e di Sua Altezza, si depredino fraudolentemente navi d'amici, come avevano particolarmente fatto li capitani delle due galere di [304] don Arma di Toledo e di don Alfonso di Bazan, menando la nave Croce captiva nel porto di Napoli, non dovendosi allegare che siano illecite quelle mercanzie di ebrei e d'altri, che per disposizione di legge del pontefice sono lecitissime, come appariva per la fede di Sua Santità che io aveva allora; ed oltre di questo che, quando si sapesse in levante che una nave veneziana sotto fede di amicizia fosse ingannata e presa, e che questa fraude manifestissima venisse approvata dai ministri regi di Napoli, nasceria immediato pensiero, anzi credenza certa, nella mente del Gran Turco che tra la maestà del Re Cattolico e la Signoria di Venezia fosse diffidenza e poco buona volontà, e per questo ponendosi in maggior fidanza delle forze sue, indurria anco che la Signoria di Venezia non fosse mai più per riunirsi con Sua Maestà Cattolica a difesa delli regni cristiani.

E quanto alle robe degli ebrei, sopra le quali gl'interessati gridavano tanto, soggiunsi di più che, caricate che dette robe sono sopra le navi, e partite, fintantocché non sono

scaricate dove vanno, gli ebrei d'esse non hanno più pensiero, perché in Venezia vi sono le compagnie degli assicuratori, le quali, quando queste robe fossero ritenute, sariano obbligate, secondo l'uso della piazza de' mercanti di tutte le terre del mondo, di reintegrare gli ebrei padroni delle dette robe, subentrando li cristiani assicuratori al danno che altri pensasse aver fatto agli ebrei.

Ed oltre di ciò quando questo disordine non venisse rimediato, ne seguirebbe di necessità che da qui avanti tutte le navi e legni dei veneziani e di ogni altra nazione cristiana, che navigassero per levante o per ponente, come s'incontrassero con vascelli di Sua Maestà Cattolica o di qualche suo ministro, giudicariano [305] di aver ritrovati nemici, e, per dubbio di non ricevere danno in cambio di dargli lingua, sariano forzati per loro sicurezza a tirargli l'artiglieria; dal che ne seguirebbono senza dubbio disordini e grandissime confusioni fra tutta la cristianità, e particolarmente notabilissimo disservizio a Sua Maestà Cattolica, perché li suoi legni mai potriano in luogo veruno aver lingua di cosa che investigassero, dovendo esser l'abbocarsi con loro come coi nemici stessi.

Finalmente pregai Sua Altezza a tener memoria di tutti li fatti antichi e moderni, ricercando qualsivoglia età, e poi vedere quando sia mai accaduto che un amico ricevuto, accettato ed assicurato in casa dell'altro fosse offeso e trattato da nemico da quel che l'avesse ricevuto in casa sua. Né mai principe, per superiore ancora di forze che fosse, ha cercato di offendere il suo nemico ricevuto ed assicurato in casa sua, se non quando non ha voluto tener più conto dell'amicizia; il che sapevo certo non essere in mente del Re Cattolico né di Sua Altezza verso la Serenità Vostra, che così costantemente onora il nome di Sua Maestà, ed appresso quello di Sua Altezza. In tal proposito gli ricordai come un capitano di quattro galere di Carlo V suo padre, avendo presa una nave francese in Provenza, che conduceva due pezzi d'artiglieria in Costantinopoli, mandati in dono dal re Francesco a sultan Solimano, e condotta la nave in Spagna, Cesare non patì che fosse ben presa, anzi la fece subito licenziare per il suo viaggio, dicendo che non toccava a lui questo negozio, ma al re di Francia medesimo ed al papa. Dissi anco di più che, essendo mandato Antonio Doria dall'imperatore con alquante galere (dopo rotta la Lega del '38) a dar soccorso in Castelnuovo, ritrovando in viaggio una nave [306] veneziana con più di quaranta ebrei e diversi turchi sopra essa,

non volle in alcuna maniera che fosse data loro alcuna molestia, non per altro se non perché doveriano esser sicuri come in casa di amici. Onde intese Sua Altezza tutte queste ragioni, mi dette ogni maggior soddisfazione col far subito liberar la nave, come io desiderava e ricercava.

Ma per soddisfare a quanto da principio promisi, e per poter ormai finire questo mio ragionamento, concluderò in due parole con dire come Sua Altezza s'intenda con gli altri principi e poi con questa Serenissima Repubblica, perché, sebbene non ha Stato ed è di condizione molto diversa dagli altri, è nondimeno di tal qualità che la volontà sua può apportar giovamento e nocimento alle cose della cristianità.

Con li principi d'Italia di maggior considerazione sta (per dire il vero) poco bene, perché col papa è in mala soddisfazione per le cose di Genova, dalle quali succedettero molte parole assai fastidiose da ogni parte; tuttavia Sua Altezza cerca guadagnarsi l'animo di Sua Santità facendogli ogni sorte di ossequio. Di Savoja non resta soddisfatto, e sebbene l'uno e l'altro si scrivano lettere, dandosi del "Serenissimo" e dell'"Altezza", veramente non vi è buon sangue insieme. Di Firenze e Genova non dirò altro, essendo chiara e pubblica la reciproca e mala soddisfazione e volontà d'ogni parte.

E per uscire d'Italia, lasciando la Serenità Vostra nell'ultimo luogo, dico che dell'imperatore nell'intrinseco non resta molto contento, parendogli forse che Sua Maestà Cesarea non tenga quel conto di lui che gli par di meritare, e che forse avesse caro che fosse abbas[307]sato per impiegar qualcuno delli suoi figliuoli nelli carichi che vengono dati all'Altezza Sua, la quale però non manca procedere con ogni rispetto, ed ama ed osserva grandemente il serenissimo principe Ernesto, secondogenito di Sua Maestà Cesarea.

Col Re di Francia vi è malissima intelligenza, sì per quel che in generale si può comprendere dall'animo tra francesi e spagnoli, come anco per un'emulazione delle vittorie guadagnate da ognuno di loro; e dal Duca di Mena mi fu detto un giorno che il signor don Giovanni, ragionando seco in armata, gli disse che avrebbe pagato che Monsignor d'Anjou (che allora non era re) si fosse ritrovato alla vittoria contra ' turchi; a che Sua Signoria gli rispose che medesimamente l'Altezza Sua, come valorosissima,

avrebbe pagato di essersi ritrovata alle vittorie che Monsignore d'Anjou ha avute contra i suoi ribelli.

Con questa Serenissima Repubblica, sebben nel suo intrinseco non resta molto contento e soddisfatto dopo la rottura della Lega, perché fu gran pregiudizio della sua grandezza e gloria, tuttavia tiene a grandissimo onore le dimostrazioni d'ambasciatore e d'altri favori che gli fa ogni giorno la Serenità Vostra, con la quale, per pensiero che si faccia un giorno una lega, come ho detto, cerca di mantenersi sempre grato, siccome giudico molto a proposito che Vostra Serenità continui seco con questi buoni uffizj e con dar sempre onorate e buone parole all'ambasciatore qui residente, il quale gli dà conto d'ogni cosa con molta desterità, e questo sarà bastevole a tenerlo bene animato verso le cose nostre.

È cosa chiara che il signor don Giovanni è molto benemerito della corona di Spagna, e come tale grande[308]mente amato dal re, col quale, se continuerà a procedere con l'ossequio come ha fatto sin ora, tornerà sempre a maggior sua grandezza; e crescendo sempre più il giudizio con gli anni, darà ogni giorno meglio saggio di sé e più soddisfazione al Consiglio di Spagna, del quale (come ho detto) resta malissimo soddisfatto, pure, dissimulando, cerca di guadagnarselo e di superare l'invidia; e con tutto che sia cosa chiara che il re non gli darà mai Stato che gli convenga smembrare dalla corona, niente di meno pensa pure di aver modo un giorno di acquistarsi alcuna cosa in quella parte dove l'occasione se gli porgerà più facile, la quale del certo non si lascerà fuggire dalle mani.

Frattanto ha Sua Altezza larga intenzione dal re di essere fatto vicario generale in tutti gli stati suoi d'Italia, con un numero di consiglieri appresso, per il quale carico averia suprema autorità di comandare in terra e in mare; ed in qual parte capitasse, i viceré o altri generali deporriano la sedia ed il baldacchino, restando luogotenente di Sua Altezza, mentre ella si fermasse in quello stato. La quale cosa non è senza fondamento, perché già fu promesso tal carico innanzi la sua partita di Spagna, avendolo conosciuto il re di provata fede e di esercitata pazienza, né potendosi scordare della singular prudenza che dimostrò quando, essendo ben giovanetto, non volle



acconsentire alli trattati del principe Carlo,<sup>13</sup> anzi con gran pericolo della vita sua li scoprì a Sua Maestà; della quale sarà sempre maggiore servizio che sia nelli suoi stati un solo che lasciare le cose a questo modo, perché sempre l'un ministro giostrerà con l'altro, come ha inteso dal[309]le mie lettere Vostra Serenità, che è seguito in Napoli diverse volte, e fra le altre al tempo del cardinale Granvela, onde ne nacque la misera perdita della Goletta.

Oltre di questo, potendosi esser sicuri che, mentre starà fuori di Spagna, Sua Altezza comanderà sempre all'Armata, non è se non bene mantenersela grata e bene riconciliata, perché, conoscendo il mondo una buona inclinazione dell'Altezza Sua verso la Sublimità Vostra, questo farà per conseguenza non pur credere ai turchi che l'unirsi con Spagna sia sempre in facoltà della Repubblica (il che a me pareria che si dovesse pubblicare, e fare anco saper l'ordine ch'egli tiene dal re di venir con l'Armata dove da Vostra Serenità fosse chiamato), ma faria stimar maggiormente questo dominio dagli altri principi cristiani, e col favor di Sua Altezza (massime quando avesse maggiore autorità) si potria sperare di ottenere qual si voglia cosa dalli Stati che ha in Italia Sua Maestà Cattolica.

E quel che è di molta considerazione sarà l'ottener così, che li corsari cristiani non diano molestia a' vascelli veneziani, come largamente mi promesse Sua Altezza di fare; e quando anche, per la morte di Sua Maestà o per altro avvenimento, disegnasse o gli venisse fatto un giorno di avere uno Stato in Italia, essendo tutte le cose possibili, o almeno dovendo li principi savj che governano Stati prevedere e provvedere da lontano, non saria se non gran servizio nostro che non avesse questa nostra Repubblica per diffidente.

Ma lasciando questi pensieri, che da me sono stati brevemente accennati per riferire quello che mi è venuto a notizia, essendo che spesso quel che si teme non viene e quel che si spera inganna, concludo che non [310] sia se non giovevole il mantenersi grato ed amorevole questo principe per ogni rispetto; e sebbene Vostra Serenità non ricevesse tutte le soddisfazioni del mondo (benché non credo che Sua Altezza tralascierà per l'avvenire occasione di gratificarLa), torni però alle volte a proposito mostrare di non voler credere tutte le cose, e mantener di maniera il negozio, che non se gli cada in

---

<sup>13</sup> Asserto di gran peso nel giudizio della catastrofe di questo principe.

diffidenza e sospezione, come quasi seguì per la cose di Genova. Però intesi di poi che è restato più soddisfatto di questa Serenissima Repubblica che di qualsivoglia altro principe d'Italia.

Sopra delle quali cose tutte, sebbene potrei dilatarmi assai più, nondimeno metterò fine a questo ragionamento con dire che, sebbene i negozj che ho trattati con Sua Altezza sono stati tutti difficili e tediosi, e che molto gli offendevano l'animo, tuttavia mi persuado che nel fine del mio partire sia restato con l'animo ben disposto e che, sempre che venga occasione, non mancherà di gratificare Vostra Serenità come ha detto; e questo basti.

È stato mio segretario messer Giovanni Carlo Scaramella, del quale, poiché tante volte ho parlato molto onoratamente per essere stato con me in molti altri luoghi, non voglio ora dilatarmi, massime essendo egli qui presente.

Di me poi, Serenissimo Principe e Signori Eccellentissimi, poco son per dire, stimando che sia conosciuto ormai da ciascuno qual sia la mente e volontà mia nel pubblico servizio, dove sono stato quindici anni in quattro ambascierie con pericoli ed affanni, e con tutte quelle spese e difficoltà che portan seco simili carichi pubblici, nei quali ho servito con tutto l'affetto del cuore senza [311] fuggir fatica o interesse, per servir bene ed onoratamente, con aver sempre la mente a Dio ed al pubblico servizio, restando soddisfatto nella coscienza mia propria, senza aspettare altri premj dal mondo.

Questo dirò bene, che se le mie azioni fossero in alcun tempo vacue d'impegno e d'industria, saranno almeno sempre piene di fede e di ottima volontà, nella quale son certo che non mancherò mai come debbo, e sarò prontissimo ad obbedir sempre con allegro animo a quello che mi sarà comandato dalla Serenità Vostra, come ho fatto per il passato. Frattanto per testimonio che le mie piccole fatiche di quest'ambascieria non le siano state discare, supplico Vostra Serenità a farmi grazia e libero dono di quei fiaschi di argento dorati, che mi mandò il signor don Giovanni dopo ch'io mi licenziai da lui, e che ho presentati ai piedi della Serenità Vostra; e sebbene io veramente confesso che il presente sia molto piccolo alla magnanimità e grandezza d'animo di questo Serenissimo Senato ed al mio bisogno (il che ha conosciuto anco Sua Altezza che il presente era poco, onde me lo mandò con molte belle parole, scusandosi con dire che poco avea anco da donare), tuttavia mi sarà più cara che qualsivoglia preziosissimo tesoro la

dimostrazione che farà la Sublimità Vostra e le Signorie Vostre Eccellentissime. Con  
che faccio fine di parlare, pregando loro da Dio benedetto ogni compita felicità e gloria.

## **Giovanni Battista Leoni**

### *Relazione del Regno di Napoli*

Venezia 1579

(Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale, ms. 857.19, *olim* B.VII.21,<sup>III</sup> pubblicato ne *L'Italia nel secolo decimosesto, ossia le relazioni degli ambasciatori veneti presso gli stati italiani nel XVI secolo, edite dal cavaliere Eugenio Albèri*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, serie II, tomo V, 1858, pp. 447-472)

---

<sup>III</sup> In Albèri indicato come B.IV.45, non riscontrato. Michele Fassina (cfr. *Premessa*) segnala questa copia manoscritta utilizzata dall'Albèri come lacunosa oltre che indicante nel frontespizio un autore (Alvise Lando) e una data (1589) errati.

[448] Avvertimento

Questa relazione è segnata nel codice sotto il 1589, ma è errore manifesto, perché da più luoghi della medesima ne resta determinata l'epoca all'anno 1580. Della qual cosa, pretermettendo più altre prove, valganci le due seguenti: sul mezzo della relazione dicesi il Re di Spagna “sdegnato della passata del principe Mattias in Fiandra”, il quale colà si trovava a capo di quei sollevati. Ora il detto arciduca essendo stato licenziato dai fiamminghi, mal soddisfatti di lui, sul principio dell'81, la relazione è necessariamente precedente a quest'epoca. Verso la fine, poi, il Marchese di Mondesciar è detto il “passato viceré” di Napoli. Ora la viceregenza del Mondesciar essendo cessata l'8 novembre del 1579, la relazione viene ad essere posteriore a quest'epoca. Se dunque è posteriore al '79 e anteriore all'81, cade di necessità nell'80.

Un altro argomento onnipotente ad escludere la data dell'89 e ad avvalorare quella dell'80 sarebbe l'epoca stessa della morte del Lando, se, come è da credere, il nostro Alvise è quel medesimo che troviamo capitano a Zara nel '67, rettore a Rettimo in Candia nel '71, provveditore nel '77 a Cefalonia, e che morì nell'81, come abbiamo dal Cicogna, *Iscrizioni* ec., tomo V, pagina 487.

Del resto, la presente relazione non appare letta in Senato, ma scritta a modo d'informazione privata, come qualche altra della presente raccolta. Che ché ne sia, basti a noi ch'essa, come è veramente, ci offra un quadro assai completo ed importante delle cose del Regno sotto l'epoca che abbiamo determinata.

[EUGENIO ALBÈRI]

[449] Tra tutti gli esempi delle varie e maravigliose mutazioni di Stati e di governi che dall'istorie ci sono diversamente rappresentati, quelli delle spesse e turbolenti rivoluzioni del Regno di Napoli parmi che senza comparazione alcuna siano i più cospicui, i più stupendi che si offrano forse a considerare; perciocché la natura inquieta di questi popoli, che anco ne' tempi più rimoti ha mostrato di appetir sempre l'agitazione delle guerre civili e forestiere, ha dato in gran parte miserabil fomento a tante alterazioni e a tanti disordini di quanti la maggior parte di Europa, e in particolare la propria Italia, può con le fresche cicatrici ancora far chiaro e lagrimevole testimonio. A questa mala disposizion di natura aggiunti poi gli umori pestilenti che di giorno in giorno si sono andati vie più accumulando in questo corpo sregolato, l'infermità si è fatta di maniera contagiosa che, se non disperata affatto, almeno pericolosa sempre è stata giudicata la cura sua; la quale, dopo tante altre nazioni, essendo oggidì caduta nella spagnuola, si vede chiaramente che, con tutto l'aver estenuato e indebolito mostruosamente questo corpo, ne vive con gelosia e con sospetto tale che, non assicurandosi di veder ogni membro e ogni spirito suo mortificato ed illanguidito, va tuttavia facendo quanto può perché non riprenda forza, onde avesse a riescir poi, non che difficile, impossibile ogni medicamento.

[450] Molti sono stati i regni e le repubbliche che con la propria fine hanno dato principio ad altro regno e dominio, ed aggiunti a quello con estinzione del nome proprio si sono trasformati in esso; e molti altri che, travagliati per qualche spazio di tempo da invasioni ed assalti de' nemici, hanno finalmente ovvero persa affatto la libertà ovvero riconfirmata la loro naturale grandezza. Ma non si trovò giammai un regno come questo di Napoli, che senza finir mai abbia tante volte finito, e che in perpetua servitù, fatto tante volte nemico di sé stesso, abbia sempre con la grandezza de' propri nemici ostentato libertà e signoria. La qual cosa se ben si può ridurre alla natura de' popoli, come ho detto, inquieta ed inclinata alle novità, nondimeno essendo questa causa efficiente sibbene, ma concorsa a queste rivoluzioni non altramente che la parte sensitiva nel corpo nostro, la quale sta pronta ordinariamente ad effettuare quel tanto a che, o bene o male che si sia, la muove il discorso e l'intelletto, altre cause più propinque e più efficaci si può considerare che abbiano avuto le tante alterazioni di questo regno; del quale, trascorrendo sommariamente quanto mi sarà possibile lo stato

passato, procurerò di distinguerle tanto chiaramente quanto comporterò la mia poca sperienza, acciocché, venendosi poi allo stato presente, a me sia più facile il darne quella informazione che desidero, e sia di più soddisfazione il vedere come con l'esempio delle cose passate si siano ordinate le presenti, e dalle presenti si possa formar anco qualche argomento delle future.

Questa parte d'Italia, che oggidì si chiama Regno di Napoli, la quale con certo poco accrescimento è quella che restò a' greci nella divisione che si fece dell'Imperio a tempo di Carlo Magno, fu anco chiamata già Regno di Puglia, e Regno di Sicilia di qua dal Faro, e questo principalmente allora che fu eretta in regno (che avvenne nel 1115 in circa) e investitone Ruggiero primo re; la qual denominazione non da altro forse voglio credere che sia derivata se non perché, essendo Ruggero allora conte di Sicilia, e desiderando di onorare particolarmente del titolo regio lo Stato suo, quest'altra parte che se li aggiungeva fosse da chi ne lo [451] investì in grazia sua chiamata un'altra Sicilia, tanto più ch'egli se n'era violentemente insignorito mentre Guglielmo, che la possedeva sotto titolo di duca di Puglia e di Calabria, se n'andava a Costantinopoli per pigliarsi in moglie una figliuola d'Alessio imperatore; e così il Regno si chiamasse poi delle Due Sicilie. Il che per avventura si può confermare, oltre questa apparenza, considerando che chi primo ne investì Ruggero fu Anacleto antipapa, favorito da esso Ruggero, il quale però, per conservarsi costui amico, non è gran cosa che facilmente gli concedesse tutto quello che dimandava, e con quelle condizioni che più gli fossero piaciute. Ma, comunque si sia, il titolo essenziale è Regno delle Due Sicilie, con tutto che comunemente oggi si dica di Napoli, derivando così fatta denominazione dalla residenza dei re in questa città, fatta metropoli e capo del Regno allora massime che il re Pietro d'Aragona s'insignorì della Sicilia, della quale i re di Napoli poi non furono mai intieramente possessori, se non dopo ch'esso Regno di Napoli cadde in Fernando il Cattolico, dal quale viene, come si sa, il re Filippo presente.

Fu il primo re, come ho detto, creato e investito da Anacleto antipapa, e fu Ruggiero normanno conte di Sicilia, figliuolo di quel Ruggiero che liberò essa isola da' saraceni, e che fu fratello di Roberto Guiscardo, che nel 1059 fu creato da Niccolò II duca di Puglia e di Calabria, e fatto gonfaloniere della Chiesa, sottoponendo sé e tutto lo Stato suo per pubblico giuramento ad essa Chiesa; di maniera che si vede che la prima

assunzione di questo Stato in regno fu fatta da persona illegittima come antipapa, e investitone persona nemica della Sede Apostolica, come quella che intitolandosi re d'Italia s'aveva appropriato il Ducato di Puglia e di Calabria, feudo della Chiesa, e raccomandato a Callisto II da Guglielmo suddetto, e che per sostentamento di questa sua ambiziosa violenza fomentava lo scisma e la discordia nella Chiesa di Dio. E sebbene questa investitura fu confermata poi dai legittimi pontefici susseguenti per quiete delle cose d'Italia, non resta però che il Regno per sé stesso non avesse questo infausto principio; dal che si può anco credere che per divina [452] permissione siano pervenute poi le tante turbolenze e afflizioni sue, e la maggior parte per mano de' pontefici.

Continuò questo regno nei discendenti di Ruggiero sin a tanto che, essendo morto il re Guglielmo cognominato il Buono senza figliuoli legittimi, e avendo i baroni eletto in re Tancredi nipote bastardo di esso Guglielmo, Clemente III, pretendendo che il Regno fosse devoluto alla Chiesa, mosse la guerra in Puglia; e dopo lui Celestino III, coronando e confermando imperatore Enrico VI, impostali la ricuperazione del Regno come feudo di Santa Chiesa, ne lo investì pubblicamente e, per maggior corroborazione di quest'atto, dispensando Costanza, abbadessa di Santa Maria di Palermo, sorella del suddetto Tancredi, gliela diede per moglie; onde che passò così il dominio di questo regno da' Normanni a' Svevi (1194). I quali lo tennero anco poco felicemente, imperciocché Federico II imperatore, figliuolo di Enrico suddetto, fattosi tanto persecutore della Sede Apostolica quanto altro mai, Innocenzio IV lo privò dell'imperio e particolarmente del Regno di Napoli, assegnandolo ad Edmondo figliuolo di Enrico III re d'Inghilterra; dal quale (sebbene Alessandro IV, successore di Innocenzio, gliene mandò l'investitura per il cardinal Fiesco) non potendosi per la parte ecclesiastica avere quell'aiuto che si sperava, essendosi i figliuoli di Federico di già in gran parte insignoriti del Regno, e introdottovi di nuovo i saraceni, Urbano IV, che successe ad Alessandro, lo trasferì a Carlo d'Angiò, conte di Provenza e fratello del re Lodovico di Francia chiamato il Santo. Il quale da Clemente IV ne fu poi investito e coronato (1266) con particolar condizione che non potesse alcun re di Napoli essere imperatore, né ingerirsi o pretendere alcuna cosa sopra gli stati di Lombardia e di Toscana, e pagasse alla Chiesa 48.000 ducati di censo all'anno e una chinea bianca; i quali furono poi in



tutto e per tutto rilasciati al re Fernando il Cattolico e suoi successori da Giulio II con riservazione della sola chinea per segno di feudo, ma da Leone X ridotti in 3000 con la chinea per la dispensa data a Carlo V dall'incompatibilità suddetta dell'Imperio e stati di Lombardia con la possessione di questo regno.

[453] Nella qual casa d'Angiò per dritta linea continuò la successione del Regno sino a Giovanna Prima, nipote del re Roberto, dalla quale Urbano VI lo tramutò poi (1381) in persona di Carlo di Durazzo, che discendeva da un fratello del suddetto re Roberto, privandone in tutto e per tutto essa regina come scomunicata, per la parte che aveva avuto nella creazione dell'antipapa Clemente VII in Fondi e per il favore che continuava a prestargli. Dopo il qual Carlo regnarono successivamente due figliuoli, Ladislao, che fu anco re d'Ungheria come il padre, e Giovanna, ma non senza particolar travaglio di guerra e di ribellione; imperciocché, essendo stato adottato dalla prima Giovanna Luigi d'Angiò, secondogenito di Giovanni re di Francia, e costituito con consenso di Clemente antipapa erede suo nel Regno di Napoli, se ben egli fu vinto e morto dalle genti di Carlo di Durazzo sotto Bari, il figliuolo Luigi, coronato e investito del medesimo regno dall'istesso Clemente, tentò egli ancora, ma vanamente, d'insignorirsene ne' tempi di Ladislao e in tempo della regina Giovanna II. Il figliuolo di costui, nominato Luigi parimente, essendo chiamato all'acquisto di questo regno da Martino V, che ne lo investì privandone essa Giovanna II per particolare sdegno vedendosi da lei abbandonato nella guerra contro Braccio da Montone, ribello di Santa Chiesa, diede occasione alla regina di mandar ad offerire ad Alfonso re d'Aragona, che allora si trovava in Sardegna, l'adozione ed eredità del Regno, perché la soccorresse contra questo Luigi. Ma perché, venuto Alfonso in Napoli e, sdegnatosi che il governo tutto passasse in nome della regina, tentò di farla carcerare, ella avvedutasene e fuggitane secretamente di Napoli, in dispetto d'Alfonso dichiarò erede suo Luigi suddetto, annullando la prima adozione d'Alfonso; il quale, nonostante che dopo la morte di Luigi la regina dichiarasse medesimamente successore nell'eredità del Regno Renato fratello di lui, e che poco dopo, morta la regina, Eugenio IV pretendesse che il Regno fosse decaduto alla Chiesa, onde ne furono i regnicoli tutti divisi in tre fazioni, preso Napoli a forza (1442), ne restò libero signore, e si ebbe da Eugenio facilmente l'investitura. Così passò dai francesi [454] ai catelani ancora la signoria di questo regno;

i quali non potendo in fine resistere alla naturale ed ereditaria rivoluzione e instabilità sua, lo perdettero parimenti quando Lodovico XII re di Francia e Fernando re di Spagna, cognominato il Cattolico, dopo la fuga del re Federico, se lo divisero; finché, non potendo i francesi contenersi fra i termini loro, ne furono scacciati finalmente dagli spagnuoli (1504), i quali fin ad oggi ne sono poi restati padroni.

Con quest'ordine adunque normanni, tedeschi, francesi, catelani e spagnuoli sono stati in 465 anni diversamente signori di questo regno, nel qual tempo si numerano anco 23 ribellioni segnalate de' propri regnicoli, con le quali si sono sempre rinforzate e mantenute le tante guerre che hanno deformato tutto questo paese, e coadiuvato le pretensioni, disegni e pensieri di tanti competitori; i quali per avventura né dagli inviti de' pontefici né dalla propria ambizione né dallo stimolo della vendetta si sarian lasciati così facilmente indurre se questa flessibilità d'animi non avesse loro promesso vieppiù di quello che loro offeriva la commodità d'altra qualsivoglia occasione. Di queste così spesse e tumultuose ribellioni, quantunque diverse siano state le occasioni, due però sono state le cause: la grandezza e la potenza de' signori del Regno, e la elezione del re non propria, ma spettante a principato forestiero tanto variabile quanto è il pontificato, così per la brevità della vita de' pontefici che per la diversità delle persone loro. Imperciocché, essendo stata sempre gran parte del Regno di Napoli divisa tra signori naturali grandi per le dipendenze e per l'entrate, questi, e per la naturalità e per l'obbligo della servitù, hanno sempre avuto molto pronti e devoti gli animi dei vassalli loro, i quali fin ad oggi, se ben sono fatti poco amici de' baroni, non conoscono però né ammettono altra ricchezza né altra nobiltà che quella del Regno di Napoli; con la qual confidenza però hanno tentato ed ardito tante volte quei baroni di opporsi, di minacciare e di combattere coi propri re, e per particolare interesse loro disordinare spesso sé stessi e confondere tutto il Regno. Di maniera che, scopertosi l'animo o [455] inclinazione del pontefice al deponer un re, potendo loro con questa novità effettuare qualche loro pensiero o di vendetta o d'altro interesse, senz'altro rispetto che del proprio affetto, hanno tante volte, con offerirsi fautori del nuovo re e dei pensieri del pontefice, e col magnificare l'inobbedienza e gli errori delle persone sospette ad esso, sollecitatolo alla mutazione; e spesso interpretando anco ai propri re falsamente le giuste azioni de' pontefici, han dato loro occasione di meritarsi le censure e la deposizione, onde

nascesse poi quella alterazione di cose che, per fulcimento delle loro ambiziose macchinazioni, avevano prima e discorsa e desiderata. Dal che si può chiaramente conoscere quanto accortamente abbiano gli spagnuoli, per confermazione del dominio loro in questo stato, cercato non solo di star uniti con la Sede Apostolica, ma di obbligarsi i papi, e di snervare per quanto è stato possibile tutti quelli che nel Regno, per qualsivoglia rispetto, potessero essere riputati potenti, e con questi due punti determinata la linea del loro governo, massime avendosi, e per obbligo e per confidenza e per neutralità, conciliati in gran parte i principi d'Italia, e assicuratisi così dalle rotture esterne. Ed invero considerato in questo proposito il governatore ed il governato, quello imperioso ed altiero, questo superbo ed indomito, quello odiato per la repentina grandezza e per la natura insopportabile da molti, questo inclinato alle rivolte, e perciò atto a poter essere sollevato e favorito da diversi interessati, ed essersi quello non pertanto stabilito talmente nel possesso che questo non possa così facilmente né scuotersi né ricalcitare (sia ciò accaduto per la congiuntura de' tempi o per studiosa sagacità di chi governa), si deve certamente ammirare e stupirsi di così fatto successo; il quale voglio credere nondimeno che quanto sia stato aiutato dall'opportunità delle occasioni tanto sia stato incamminato e proseguito dal consigliar de' governi. Imperciocché, essendo ereditariamente pervenuto questo regno nel Re presente di Spagna, tanto amico e desideroso della pace, particolarmente d'Italia, quanto il padre fosse già inclinato non meno che stanco della guerra, con questa risoluta pretensione di pace si sono andati destramente [456] levando tutti quegli impedimenti che potessero alterarla, e si è quel principe assicurata la possessione dello Stato anco in ogni motivo di guerra, essendosi mortificate le pretensioni de' francesi sopra le cose d'Italia con la pace del '59, e particolarmente con l'occasione de' tumulti civili di quel regno.

In Italia, avendo il Re il Papa che lo rispetta, i veneziani per la loro antica neutralità confidenti, il Duca di Savoia obbligato così per l'ultima restituzione delle terre del Piemonte che per essere necessitato a tenersi amico d'ognuno, i fiorentini amici per conservazione dello Stato loro, i ferraresi impotenti, Mantova, Urbino e Parma interessati per congiunzioni di sangue e per stipendi, i genovesi obbedienti e i lucchesi senza forze, altro non resta se non che s'assicuri coi baroni dalle rivolte nel Regno, senza le quali ogni tentativo che si facesse in esso riuscirebbe sempre frustratorio

nonché difficile. Al che attendendosi particolarmente, si vede ciò essere stato in gran parte effettuato con dar qualche trattenimento, e specialmente in corte, ai confidenti, col dar rare volte amministrazione pubblica ad alcuni grandi, e questa molto limitata, col perseguire e castigare acerbissimamente i nemici ed i sospetti, e col non ammettere reclamazione alcuna in corte contra i governatori, essendo che con la prima si fa benevolo il vassallo, con la seconda non gli si lascia acquistar estimazione appresso il popolo, e con le due susseguenti si prevengono i tumulti per la severità del castigo, e molto più per non poter l'uomo confidarsi di avere a giustificare per qualche via le cose sue. Oltre che con la prima allettato il vassallo da così fatta dimostrazione, fa ogni opera per farsi ogni dì più confidente e per meritar sempre più appresso il principe, e spende quanto ha per magnificare in cospetto del mondo quel poco di titolo di servitore del re, di cavaliere, di colonnello, o di simil cosa che gli si dà; onde che con quella istituzione si fa fedele, e s'indebolisce tanto con la spesa che non ardisce poi né per sé né per altri, e per la speranza e per il bisogno non sa levarsi dalla divozione e dal servizio. Con la seconda si leva l'occasione del far séguito, e con le [457] altre due poi, essendo che egualmente vi cadano sotto i nemici scoperti ed i sospetti, si fa che ognuno proceda tanto chiaramente e tanto cauto che il principe può promettersi ed assicurarsi della mente e delle azioni de' vassalli, i quali tutti essendo o nobili o popolani, e non potendo il nobile fabbricare o condurre a fine alcuna macchinazione senza l'aiuto del popolo, favorito scopertamente dagli spagnuoli contra ' nobili specialmente nelle cose di giustizia, onde avviene ch'egli sopporta poi pazientemente le tante e così gravi estorsioni loro, e il popolo vanamente essendo sempre per prorompere nei tumulti senza la guida e la sponda del nobile, si è disseminata e nutrita in maniera la discordia tra loro che, vivendo disuniti in manifesta malevolenza, resta anco per questo capo il Regno gravemente indebolito in sé stesso. Oltre che tra i nobili stessi, da' medesimi spagnuoli si mantiene anco viva una odiosissima dissensione, favorendo essi più questo che quell'altro ed esaltando talora i nemici di questo e di quello, di modo che, con questa disunione d'animi restando smembrate anco necessariamente le forze del Regno, pare che possa il re di Spagna non temere d'alcun importante motivo de' vassalli, e tanto maggiormente non avendo essi dove raccomandare i loro pensieri per lo stato delle cose d'Italia (favorevole, come sopra è discorso, alla quiete desideratavi da' spagnuoli) e per

la debolezza de' nemici forestieri, ma principalmente per l'ossequio che si fa dal Re alla Sede Apostolica, con la quale ha egli acquistato tanta autorità che ha grandissima parte oggidì nell'elezione del papa (avendo molti cardinali obbligati, e per pensioni che sono loro pagate in Spagna, e per vassallaggio, e per avere avuto parte nella loro assunzione), e a lui il papa vie più sempre si stringe per le particolari grazie che ne riceve ne' suoi parenti; talché, come ho detto di sopra, anco con questo mezzo tanto necessario cerca il Re di conservarsi la possessione di questo regno, nel quale, senza ricercar troppo lontano gli esempi, si sa quanta alterazione causassero i motivi già di Clemente VII, e ultimamente di Paolo IV. La buona intelligenza adunque con la Sede Apostolica e con gli altri principi d'Italia, e l'aver mortificato in [458] gran parte ogni spirito di perturbazione nel Regno, sono stati gli antidoti coi quali bastevolmente sinora si è preservato esso regno dal veleno della guerra, la quale con tanta prudenza è stata forse sfuggita sempre dal Re Cattolico con quanta gloria l'esercitasse già il padre, perché, essendosi egli obbligato alla sola fede e al solo consiglio de' spagnuoli, i quali hanno però sempre cercato di rendergli sospetta ogni altra nazione, non poteva il Re, avendo bisogno pel servizio della guerra di tutte almeno le nazioni soggette a lui, sperare di poter conseguire alcun frutto in mancanza di esercito e capitani concordi; laddove Carlo V, non distinguendo il valore con la nazione, e avendo perciò milizia conforme all'animo e bisogno suo, poté condurre a fine tante imprese quante fece; le quali, quando gli Stati suoi non fossero stati divisi e intermediati dai propri nemici, e più facili e maggiori forse sariano riuscite; per la qual cosa parimente si dovrà anco credere che il Re, appresso il suddetto mancamento di milizia concorde, abbia sempre procurato di astenersi dalla guerra, cercando di conservarsi e in istato e in pace in un istesso tempo.

Ma perché il buon esito di tutti i governi di Stato principalmente dipende dalla proporzione de' consigli nel confronto delle occasioni, e dalla vigilanza e destertà de' ministri, una di queste condizioni che non concorra conformemente a quest'ordine l'altera di maniera che può far sospettare della riuscita, come per avventura nello stato presente di questo regno si può considerare. Perciocché sebbene è stata salutifera risoluzione il procurar per ogni via possibile, come si è detto, la quiete d'Italia, e indebolire frattanto il Regno sicché non ardisca di tumultuare, e che in ciò il consiglio abbia accompagnato unitamente le occasioni, i ministri però hanno trascorso tanto che,

laddove il Re doveva avanzare in sicurtà, deve in questa congiuntura di tempi starne con qualche gelosia. Poiché con la tanta fede che ha mostrato d'aver nella nazione spagnuola, e col non aversi potuto finora reclamare in corte, si è fatta l'insolenza loro tanta licenziosa che, abusando il proposito del Re intorno all'indebolire i regnicoli e tenerli in terrore, hanno isfogata tirannicamente l'avarizia e [459] superbia loro in modo tanto insopportabile quanto scandaloso; perché essendosi fatte tutte le grazie venali, ed avendosi messo i popoli in necessità di molte grazie, i servitori dei viceré, gli ufficiali e i governatori di tutte le provincie si sono fatti ricchi, sì come all'incontro i popoli meschini; e per i barbari trattamenti de' soldati spagnuoli sparsi per esse provincie, e per le gravissime imposizioni e regie e de' baroni, son disertati i castelli, le città e le medesime provincie, di modo che non solo si è indebolito ma annichilato in fastidiosa maniera il Regno, e fatti i medesimi regnicoli non meno avari e crudeli contro sé stessi che si siano gli spagnuoli. Onde che un tanto disordine, conosciuto molto bene dai principi circostanti ed esagerato dai popoli, deve certo, così per proprio effetto di compassione che per l'esempio de' fiamminghi in questo tempo, con particolar ansia tener travagliato l'animo del Re; perché, sebbene ogni motivo che potessero far mai i francesi o altri, nonostante l'occupazione delle forze regie in Fiandra o altrove, sarebbe loro difficile per l'impedimento che potriano avere da una lega che si potrebbe accordare facilmente in Italia, tuttavia, perché la difficoltà ritarda sì bene, ma non leva la possibilità agli avvenimenti, dato che i francesi, per dir così, vedendo il Re occupato in Fiandra, Portogallo o Algeri, per l'odio antico tra queste due nazioni e per sgravarsi dalle guerre civili, si disponessero a tentar questa impresa suscitando le loro antiche pretensioni con qualche comodità che fosse loro offerta (come se ne potrebbe dubitare quando la venuta fosse risolta, comportando l'interesse degli uomini di formar sempre argomento di proprio beneficio dalle novità), potendo loro esser padroni della campagna essendo il Regno aperto e, come ho detto, in gran parte abbandonato ed indebolito, l'esito di ciò sarebbe al sicuro non meno pericoloso che di danno. E sebbene il nome francese, odioso grandemente in questo regno, possa promettere particolar resistenza in evento simile, nondimeno l'impotenza, la necessità e la disperazione sogliono il più delle volte sforzare qualsivoglia ostinata costanza d'animo e d'opinione. Oltre la quale considerazione, che da una parte può travagliare il Re, vi è dall'altra [460] il vedere che

da questo regno, oltre l'onorevolezza e l'interesse del titolo, sente poco più servizio che di dar trattenimento a' spagnuoli ed altri servitori suoi; di maniera che in questi presenti bisogni non può, per non snervarlo affatto, servirsi d'esso straordinariamente di genti o di danaro.

N'ha il Re d'entrata due milioni e 100.000 ducati in circa, compresi il donativo d'un milione e 100.000 ducati che si fa ogni due anni a Sua Maestà, il qual di già è ridotto in entrata ordinaria, e così i grani trentuno che si pagano per ciascun fuoco per gli alloggiamenti delle genti d'armi e pel trattenimento d'alcuni gentiluomini che accompagnano il viceré chiamati "continovi", e grani sette per la guardia delle torri alle marine, e grani nove per l'acconciamento delle strade, e grani cinque per i bargelli di campagna; della quale entrata, defalcati un milione e 300.000 ducati di pensioni e altre concessioni che si pagano a diversi, il rimanente non basta per i presidj, fanterie, genti d'arme, galere ed altre spese.

Quattromila sono i fanti spagnuoli che tiene il Re ordinariamente sotto più capitani con un mastro di campo e un auditore, il qual corpo di gente si chiama il Terzo di Napoli.<sup>14</sup> Nei castelli del Regno e nelle torri fatte per guardia delle marine si pagano 1600 fanti spagnuoli ordinari, compresi gli ufficiali che si sogliono tenere in essi castelli; vi sono 1000 uomini d'arme ripartiti in 16 compagnie, cioè 5 sottocapi spagnuoli e 11 d'italiani a 60 cavalli per compagnia, eccetto quella del viceré, che è di 100, e quella del signor Marcantonio Colonna, che è di 80. Vi sono ancora 450 cavalli leggieri divisi in cinque compagnie. In tutte le provincie del Regno sono descritti cinque fanti per ogni 100 fuochi; i fuochi sono 481.454, che a cinque per cento danno fanti ordinari 24.073. Questi sono nominati dagli eletti di ciascuna terra, però se non piacciono ai capitani bisogna trovarne degli altri a soddisfazione loro; sono armati sufficientemente, e atti più al patire che al guerreggiare, ed è chiamata questa gente la "fanteria del battaglione"; e sebbene questi non sono pagati se non quando servono, i capitani però e gli altri ufficiali hanno [461] le provvisioni loro ordinarie. Oltre di ciò vi sono 36 galere sotto la condotta del signor don Giovanni di Cardona, cioè 32 di Napoli e 4 che si pagano a' genovesi. E questi sono tutti i presidj del Regno in tempo di pace, i

---

<sup>14</sup> Veggasi la nota 1 a pag. 358. [La Spagna aveva in Italia la sua forza militare divisa in tre grandi compartimenti: il Milanese, il Regno di Napoli e la Sicilia, ognuno de' quali per ciò stesso si chiamava il Terzo, e dicevansi il Terzo di Milano, il Terzo del Regno, il Terzo di Sicilia].

quali, come ho detto, non bastano a pagarsi dell'entrate che si cavano dal Regno, essendo esse aggravate da diverse pensioni, com'è detto: delle quali le maggiori sono ducati 40.000 che si pagano all'imperatrice Maria, sorella del Re (il pagamento della quale è stato sospeso, credesi per sdegno della passata del principe Mattias in Fiandra), ed altrettanti alla regina presente di Polonia come erede del re Sigismondo Augusto, e sono per il frutto di 10 per 100 di 400.000 ducati che furono da esso re prestati già a Carlo V nella guerra contra il Duca di Sassonia; il restante, poi, è diviso per la maggior parte tra spagnuoli e alcuni italiani benemeriti del Re.

Gira il Regno di Napoli miglia 1464,<sup>15</sup> ed estendendosi quasi penisola nel mare vien d'ogni intorno circondato dalle acque eccetto che per lo spazio di 150 miglia che sono fra terra, dove confina cogli Stati della Chiesa, dalla foce dell'Ufente nel Mar Tirreno sino a quella del Tronto nell'Adriatico. Ed è la sua maggior lunghezza dalla foce del detto fiume al Capo Spartivento, ultimo punto della Calabria Ultra, miglia 450.<sup>16</sup>

Contiene il detto regno queste provincie. Cominciando dal fiume Ufente presso a Terracina, una parte del Lazio che anticamente si estendeva sino al fiume Liri adesso detto Garigliano, e che oggi è divisa in tre parti con diversi nomi, cioè Lazio, Campagna di Roma e Maremma. Tra il Garigliano e il fiume Sarno si serra la Campagna Vecchia, oggi detta Terra di Lavoro, alla quale succede la terra de' Picentini dal Sarno al fiume Sillaro, che oggidì si chiama per la maggior parte Principato. Segue dal Sillaro al Sapri, anticamente detto Lao, la Lucania, adesso per gran parte chiamata Basilicata. Confina con la Lucania il paese de' Bruzj, dal fiume Sapri sopra il Mar Tirreno sino al promontorio Leucopetra nel Mar di Sicilia, oggi [462] detto Capo dell'Armi, dove termina l'Appennino, l'ultima punta del qual sopradetto capo è chiamata da' marinari Punta di Tarlo: questa terra dei Bruzj modernamente si dice Calabria. Da questo punto, voltando verso tramontana, dal Capo Spartivento per riviera sin a Taranto, èvvi la Magna Grecia, oggi parte di Calabria e Basilicata, appresso la quale seguita la regione de' Salentini sopra il Seno di Taranto sino al Capo di Leuca, già Promontorio Salentino. E da questo verso tramontana sin a Brindisi segue quel paese detto dagli antichi Calabria sopra il Mar Jonio, il qual paese, congiunto con quello de' Salentini, ch'è

---

<sup>15</sup> Il D'Ayala nel 1845 diceva miglia 1228.

<sup>16</sup> O più veramente 360 secondo l'autore sopracitato.



quella lingua di terra ch'è tra il Seno Tarentino e il Mar Jonio, oggi con un sol nome è chiamato Terra d'Otranto. Fra Brindisi poi e il fiume Ofanto, detto anticamente Aufido, è l'Apulia cognominata Peucezia, e da alcuni Etolia, oggi detta Terra di Bari, alla quale seguita l'Apulia Daunia degli antichi, detta oggi Capitanata, posta tra il detto Ofanto e il fiume Finterno, oggi Fortore, sin passato Monte Sant'Angiolo, nominato già Monte Gargano. Di qui sin al Tronto poi, ultimo confine del Regno, e voltando su per l'Appennino, venendo verso la Marca Anconitana, vi sono i Frentani, i Marrucini, i Vestini, i Peligni e i Marsi, che fanno una sola regione che sotto un nome solo si chiama oggidì Abruzzo. Vi è parimenti fra terra un'altra regione, che partecipa del piano e del monte, di qua e di là dell'Appennino, chiamata anticamente Sannio, e oggi Valle Beneventana, la quale si estende sino alle fonti del fiume Sillaro. E questi, confederati con gli altri suddetti e con gl'Irpini, che sono quei popoli che confinano con Principato e Basilicata, sono stati dagli scrittori antichi confusamente chiamati tutti Sanniti, nazione tanto bellicosa e formidabile quanto si sa.

Queste provincie tutte comunemente sono ristrette in sette, cioè Terra di Lavoro, Basilicata, Calabria, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanata e Abruzzo. Ma dagli ufficiali del Regno sono ripartite in dodici, cioè Terra di Lavoro, Contado di Molise, che abbraccia la Valle Beneventana, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Principato Citra, Principato Ultra, Capitanata, Basilicata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Calabria Citra e Calabria Ultra. In queste provincie [463] si contengono 1563 terre, e tra esse sono 20 arcivescovadi e 107 vescovadi, tenui per la maggior parte, ed alcune poste alle marine che si tengono per forti, nelle quali, principalmente in tempo di sospetto d'armata, si tengono presidj, e sono: Pescara in Abruzzo, Peschici e Manfredonia in Capitanata, Barletta, Trani, Biscegli e Monopoli in Terra di Bari, Brindisi, Otranto e Gallipoli in Terra d'Otranto, e, dentro terra, Civitella in Abruzzo. In ciascuna di queste terre, eccetto che in Pescara, Peschici e Civitella, è un castello fabbricato però all'antica, in Brindisi due, uno a Baja, poco discosto da Pozzuolo, tre in Napoli e un altro in Capua dentro terra, fatto modernamente; i quali, con quello di Sant'Ermo che soprasta a Napoli, si tiene che soli potriano far qualche resistenza a questi nostri tempi.

Ci sono ancora sei isole, cioè Tremiti in Abruzzo, Lipari in Calabria, Capri, ch'è la maggiore, Nisida, Procida e Ischia in Terra di Lavoro. I fiumi sono tutti innavigabili, e i

notabili sono: Tronto, Pescara e Sangro in Abruzzo, Fortore e Candelaro in Capitanata, Ofanto in Terra di Bari, Basento, Agri, Sinno in Basilicata, Vulturno e Garigliano in Terra di Lavoro, e Neto in Calabria. I porti veramente in tanto circuito di paese son pochi, e con tutto che alcuni seni nella varia tortuosità di quelle marine possano in certi tempi servire per porti, sono nondimeno malsicuri, come particolarmente è quello di Napoli, che, con tutto che sia difeso dal molo, serve più tosto a pompa che a sicurtà de' navigli che vi si trovano, e si suole ordinariamente, quando il mare s'ingagliardisce molto, condurre le galere a Baja, di dove poco discosto si servono anco oggidì per porto di quella mirabile reliquia di Nerone chiamata comunemente Mar Morto. Il Seno di Gaeta è riputato porto parimenti, con tutto che sia scoperto da levante. In Terra d'Otranto si ha quello di Brindisi, e in Terra di Bari dicesi che il porto di Trani, accomodato, sarebbe capace di 100 galere, siccome sarebbe di molto più quello di Taranto in Basilicata, che oggidì sta serrato, credesi per non invitar con la comodità sua i turchi principalmente a qualche tentativo, essendoché già Cleonimo spar[464]tano, Alessandro e Pirro, ambi re di Epiro, traghettando da Grecia in Italia, si servirono di esso sempre, essendo vicino.

In pace e sicuro confina il Regno per terra con la Chiesa e per mare coi veneziani, per rispetto di quella parte ch'è posta sopra l'Adriatico, mare di quella repubblica. Nel resto poi, essendo unito con la Sicilia, regno fertilissimo e nobilissimo alla devozione dell'istesso re, ha per confine il proprio Mare Mediterraneo; del quale, per gli altri regni che vi possiede esso re, dovrebbero gli spagnuoli senza alcun impedimento essere in gran parte effettivamente padroni.

Sono ripartite per la maggior parte le terre del Regno tra signori particolari sotto diversi titoli, i quali son cresciuti di numero e mancati di riputazione, sì per esser caduti in gente bassa, o per donazioni o per compre, sì per essersi consumati nelle spese soverchie, e sì per non aver per il più avuto mai carico che abbia potuto apportar loro maggior onorevolezza. Vi sono adunque 14 principi, 25 duchi, 37 marchesi, 54 conti e 488 baroni, nella morte de' quali, quando non restino parenti tanto prossimi che per disposizione delle prammatiche del Regno possano succedere, gli stati loro ritornano al re; il qual si è osservato che per il più li va vendendo a mercanti, dei quali la maggior parte, essendo gente di bassa mano, non hanno spiriti molto alti e sono malveduti dagli

altri titolati nobili; il che serve principalmente alla disunione che si cerca conservare tra' titolati. Le altre terre non soggette a baroni, in caso di necessità, sta in arbitrio di Sua Maestà il venderle, e tutte in universale sono di maniera oppresse da' debiti, fatti particolarmente per alloggiar soldati spagnuoli, che senza venderli non sperano di potersi ricuperare giammai.

Produce questo regno tutte le cose necessarie per sostentamento dell'uomo, molte per medicamento e molte per delizia, sì che può darne ad altri paesi abbondantemente, e fra le altre cose cavalli nobilissimi, de' quali il Re tiene quattro razze, come fanno anco molti signori, e non se ne cavano dal Regno se non con espressa licenza di Sua Maestà o del viceré, e questo anco rare volte. Ma soprattutto vi è grandissima abbondanza di grano, vino, olio e seta, con speciale utilità del [465] re e de' paesani, i quali per questo particolare, se non fossero tanto tiranneggiati dagli ufficiali, che non possono appena respirare, potriano chiamarsi felicissimi al pari di qualsivoglia altra nazione, poiché non solo hanno questa fertilità infallibile di tutte le cose, ma comodità grandissima di smaltirle per l'esito che ne fanno per lo Stato della Chiesa e altrove, e specialmente per la navigazione e per il commercio antico coi veneziani. Verso la qual nazione anco per questo particolare si può credere che i popoli della Puglia e della Calabria si mostrino tanto affezionati, poiché la maggior parte de' negozi e traffichi loro sono con essa nazione, e senza essa patiscono assai, come si è veduto negli anni passati, che per la peste era loro interdetta questa pratica. Oltre che l'aver i veneziani posseduto in Puglia diverse città in diverse occasioni, e sino a' tempi dei re normanni essere stati sempre ovvero stimati come amici o temuti come nemici, per questa memoria, e per l'interesse suddetto, si conosce una particolar inclinazione di quei popoli per la quale si potria anco dire che il re sia necessitato di mantenersi in buona intelligenza con quella signoria, con tutto che da' ministri non si resti di perturbarla, perché veramente in occasione di rottura potrebbe dubitar più Sua Maestà della Signoria che di qualsivoglia altro principe, così per questa disposizione dei popoli che per le forze marittime, e per la vicinità degli stati suoi e per l'aiuto ch'essa potrebbe avere da' principi forestieri, se non per servizio della Signoria almeno per introdursi in Italia; onde, sebbene non seguisse forse acquisto per la parte veneziana, ne sentirebbe al sicuro maggior danno il re che d'alcun altro motivo, conciossiaché da due parti, oltre questa de' veneziani, può dubitare, cioè del Turco e de'

francesi. Ma il Turco, sebben è più potente della Signoria, e paia perciò che si deva più temere, una lega nondimeno, che necessariamente si stringerebbe in Italia quando volesse far alcun tentativo, ne assicura da quel progresso che possono minacciare le forze sue; siccome de' francesi si può argomentare che siano sempre per esser molto difficili tutte le imprese che tentassero in questo regno, e per la lontananza e per essere esausti di danari e per la poco comodità d'ar[466]mata e per essere odiosissimi a questi popoli, laddove i veneziani, come ho detto, sono vicini, potenti d'armata, ricchi, amati da' popoli e atti a poter aver degli aiuti almeno da tener occupati in difesa particolare quelli che, per divider le forze loro, li assalissero nel Friuli o in altri luoghi di terraferma.

Con la Signoria di Venezia adunque tiene il re amorevolissima intelligenza, e per servizio de' popoli del Regno e per assicurarsi da questa parte tanto in esso regno quanto in Lombardia. Contra ' francesi e contra il Turco si è preparato con la pace e amicizia che si conserva in Italia e col procurare di far quel maggior sforzo che sia possibile per mare, essendo ciò stato giudicato sempre per principalissima fortezza di questo regno, nel quale tutte le invasioni passate sono state sempre coadiuvate e rese più sicure a' nemici per la via del mare. Sì per impedire adunque i nemici come per soccorrere i suoi nelle occasioni, è deliberato attendere a questi apparecchi marittimi, avendo massime Sua Maestà abbondante comodità di tutte quelle cose che concorrono a questo bisogno, tanto di panatica, di legnami ed altre materie necessarie, quanto d'uomini da remo e da comando, così di questo regno che di siciliani, sardi, maiorchini, biscaglino, catelani e altri spagnuoli che vivono sul mare. Si lavora di galere in Napoli e a Taranto, di dove ne furono, due anni sono, condotte cinque, fabbricate in dieci anni in quell'arsenale; il quale adesso, con l'occasione delle galere acquistate nella vittoria del '71 da un certo veneziano bandito, che ha presentato un modello e che ha il carico principale di esso con scudi 20 al mese, si va allargando, serrandosi in esso tutta quella spiaggia che comincia dall'ultimo torrione del Castel Nuovo verso la Torre di San Vincenzo, estendendosi verso Santa Lucia, sin dove arriverà appunto esso arsenale; nel quale si veggono adesso 18 arsilacci vecchi,<sup>17</sup> i quali sono in istato di potersene [467]

---

<sup>17</sup> Nell'importante pubblicazione fatta in Venezia nel 1847 in occasione del Congresso Scientifico colà tenutosi nel detto anno, la quale ha per titolo *Venezia e le sue lagune*, a pagina 201 della seconda parte del

sperar molto poco, sì per essere allo scoperto ed esposti alle piogge e al regurgitamento del mare, come per esser alcuni di essi fatti transito alle genti che servono alla fabbrica dei vòlти dell'arsenale. Vi si fabbrica da questo veneziano adesso una galeazza, la quale sarà inferiore alle nostre, essendosi egli provato già di farne una della medesima grandezza, che non gli riuscì, siccome si può dubitare che molte altre cose che si disegnano di fare per servizio di esso arsenale siano per esser difficili e lunghe, attendendosi dai ministri regi solo apparentemente a fare certe dimostrazioni che, magnificate in corte con certa abusiva verosimilità, diano qualche soddisfazione al re e trattengano il mondo in aspettazione ed in credenza. Il che serve principalmente all'arricchirsi in brevissimo tempo, come fanno, per comprare poi stati nel Regno, formare entrate e accumulare i più preziosi addobbiamenti che siano in Napoli.

Nella quale città residendo il viceré con tutti gli altri ufficiali, e per l'antica residenza dei re e per la bellezza del sito essendo frequentatissima dalla nobiltà del Regno, da mercanti paesani e forestieri e da molti artefici, talché in tutto ascendono al numero di 300.000 anime in circa, si può, d'essa parlando, aver come una sommaria relazione delle cose di esso regno. E veramente di là mandandosi i governatori per le dodici provincie, dei quali sei sono nominati loro ancora viceré, però subordinati a quello di Napoli, e così in ciascuna terra del Regno, che non sia di barone, un capitano ed un giudice; e potendosi ridurre le appellazioni di questi capitani e giudici sia al viceré della provincia sia alla Vicaria e Consiglio di Napoli, come più piace alle parti; e avendo i tribunali di questa città un flusso e riflusso incessabile di liti, le quali [468] dagli avvocati, da' notari, da' procuratori sono fatte immortali; ed essendo le carceri della Vicaria ripiene ordinariamente di un numero incredibile di persone, si può comodamente conoscere qual sia l'amministrazione della giustizia in essa città e per tutto il Regno, la qual veramente per il più si dice che sia fatta una industriosa pratica di mercanzia. Il che si prova molto bene, oltre le perpetue grida e reclamazioni de' litiganti

---

tomo I si legge la seguente definizione: «ARSILII: legni che servivano sì al trasporto e sì in guerra. Questo nome *arsilio*, che ai nostri tempi fra noi indica il corpo sguernito e mutilato di un bastimento, è tutto veneziano, la qual cosa Jal sembra non concedere. Forse con tal nome distinguevasi anco allora un vecchio legno non più valido alla difesa, e che, a mezzo di adattamenti, cambiavasi in semplice trasporto. Nel XVI secolo gli arsili si armavano in guerra, e di essi fa menzione il Sanuto ne' suoi *Diari*».

E come legni appunto già armati in guerra sembrano doversi ritenere i diciotto arsilacci vecchi dei quali nella relazione è fatto parola, e di quelli precisamente presi ai turchi nel '71, come sopra è detto.

e carcerati, dalla compre che si fanno oggidì degli uffici e de' governi *et publice et secreta* con prezzi straordinari, i quali si deve credere che non si sborsariano così facilmente se non vi fosse la certezza d'avversene a rimborsare presto e con vantaggio. Ond'è che tanto nel civile quanto nel criminale si sentono querele infinite e si vedono molte cose mostruosamente scandalose, le quali provengono particolarmente da un certo appetito di vendetta e da stimolo straordinario di ambizione, oltre all'utile pecuniario, che è un accidente inseparabile di ciascun governatore; perché quanto un ufficiale si dichiara più severo, e specialmente contra il nobile, tanto più s'acquista luogo e riputazione appresso lo spagnuolo, che lo promuove poi in corte e lo fa ascendere a titoli e gradi maggiori; e dandosi per lo più i governi e i carichi di giustizia a gente bassa introdottavi con la professione delle leggi, ma veramente per proponerli alla nobiltà, questi tali essendo talora offesi da essa, così per questo che per la naturale emulazione, rovinan spesso le liti, delle quali gran parte verte tra baroni e vassalli. Alle quali cose s'aggiunge anco un'arrogantissima presunzione di quei tribunali che pretendono di voler essere preferiti a tutti i giudici del mondo; onde che capitando dinanzi a loro cause di forestieri, come oggidì è quella tra le regine di Polonia e di Svezia, sorelle, per la possessione di certe entrate che aveva il re Sigismondo Augusto di Polonia, di felice memoria, suo fratello, in questo regno,<sup>18</sup> e così quella della Serenissima Signoria di Venezia,<sup>19</sup> vanno stu[469]diosamente protraendole quanto più possono per sentirsi lungamente intronar le orecchie col nome di re e di repubbliche.

Sono oltre di ciò le campagne e le strade tutte piene di fuorusciti; il che sebbene è un'infermità incurabile e naturale del Regno, tuttavia corre voce che i bargelli e altri stiano a parte de' latrocini e delle prede; e ciò ha molto del verisimile, perché essendosene fatto l'anno passato molta strage, le strade particolarmente di Puglia e di Calabria sono tuttavia mal sicure e ripiene di ladri e d'assassini; la qual cosa si potria in parte sfuggire facendo viaggio per mare, se la spiaggia romana, e tutta la costa di Terra di Lavoro e di Calabria, non fosse particolarmente infestata da' corsari, i quali ultimamente diedero la caccia a due feluche a Pozzuolo, nelle quali tornavano a Napoli donna Maria d'Avalos e la moglie e figliuola di don Carlo suo fratello. Dal che si può

---

<sup>18</sup> Per ragione di Bona Sforza sua madre, figlia d'Isabella d'Aragona duchessa di Bari.

<sup>19</sup> Per compensazioni ed indennità del genere di quelle alle quali si riferisce il Lippomano nella sua relazione del 1575.

comprendere sufficientemente quale e quanta sia la custodia del Regno, poiché con tutta la somma grossissima di danaro che pagano i popoli per i bargelli di campagna contra' fuorusciti, e per la guardia delle torri fabbricate alle marine, onde aver avviso e segno de' corsari, non si mantenendo né qua né là le provvisioni ordinarie, e in terra e in mare si va a manifestissimo pericolo della vita e della roba, e i ladri vengono a man salva alla preda ed ai bottini.

Stanno ordinariamente le galere di Napoli al molo senza palamento, senza soldati, e spesso senza la metà della ciurma, la quale vien noleggiata dai capitani a' mercanti, nobili e altri per scaricar navi e per servizi domestici, di maniera che in un bisogno (come fu quello dell'anno passato, che all'isola di Capri otto galeotte turche avendo preso due galere di Sicilia, si spese un giorno per spedir dietro a quelle, non si trovando né remi né soldati) si può dubitare di sentir molto poco servizio d'una spesa così importante che fa il re in quelle galere, le quali sono con pochissima esperienza e con le ciurme o di turchi schiavi o di condannati, gli uni che servono dispettosamente e con pericolo, gli altri inesperti e poco atti al patire. Le genti parimente de' castelli e delle torri così di Napoli come degli altri luoghi del Regno sono due terzi manco di quelle che paga [470] il re; e lo sforzo dell'artiglieria, da quella in fuori che si vede nei castelli Nuovo e di Sant'Elmo di Napoli, nella Fortezza di Gaeta e nel Castello di Capua, negli altri sparsi per il Regno non è cosa di molta considerazione. Le monizioni per tutto sono pochissime e ristrette, in che però si conosce chiaramente da ognuno il molto avanzo che fanno anco in questo i ministri regi, come pur fanno nelle cose dell'abbondanza e della grascia del Regno, che dandosi le tratte facilissimamente a prezzi gagliardi de' grani, vini, olj, legumi e carni, si sono ridotte tutte le cose necessarie al vitto due terzi più di quello che si pagavano dieci anni sono, specialmente nella propria città di Napoli; la quale, e per il numero della gente che tuttavia cresce in essa (abbandonando molti le città e i castelli nativi, e trasferendosi quivi per essere, come sono, esenti da certe gravezze e dall'alloggiamento de' soldati, che è insopportabile), e per le provvisioni che ultimamente si sono fatte per l'impresa che disegna Sua Maestà,<sup>20</sup> si patisce incredibilmente, pagandosi, come ho detto, tutte le cose a prezzo straordinario,

---

<sup>20</sup> La conquista del Portogallo, che Filippo II aveva preparata di lunga mano e che si compì nella seconda metà del 1580.

essendosi anco rallentato il molto lavorare che faceva l'arte della Seta, con la quale s'intertenevano i quattro quinti di questo popolo. Conciosiaché avendo il Marchese di Mondesciar,<sup>21</sup> viceré passato, imposta una nuova gravezza a quest'arte, che di tutta la seta che si cava dal Regno, e lavorata e da lavorare, si paghi un carlino per libbra, questa gravezza, appresso le altre che sono pur nella medesima estrazione delle robe, fa che i mercanti forestieri non si servono più tanto di quella città, potendosi servire altrove con minor imposizione. Né i mercanti napoletani fanno più fabbricar tanti panni quanti facevano, e standosi in forse dei lavori, né correndo il danaro come soleva, si pate anco, come ho detto, gravissimamente; e perciò l'anno passato vogliono che fosse negato a Sua Maestà un sussidio che dimandava di 200.000 scudi per le cose di Fiandra. Dalle quali cose tutte [471] si potrà adunque concludentemente dire che altrettanto vivono afflitti tutti quei popoli quanto gli spagnuoli nel generale stanno più sicuri dalle rivoluzioni, e nel particolare vivono ricchi e assolutamente padroni di quanto vogliono. E veramente se mai Napoli ebbe occasione di tumultuare, tre volte la se gli è offerta importantissima sotto il governo del suddetto viceré: l'una, quando si risolse di far che Napoli mangiasse pane di radici di certa erba chiamata pan porcino, che poi si sospese dicendo che ciò era stato fatto solo per vedere se in occasione di bisogno poteva servire; la seconda, quando volle contro la volontà del seggio di Nido che fosse accettato in esso seggio il Cotinario, che adesso per questo è prigioniero in Spagna;<sup>22</sup> e la terza, quando mandò alcuni soldati per levar dal monastero di San Sebastiano una figliuola del Principe di Stigliano sotto pretesto di voler sapere qual fosse la mente sua in proposito di maritarsi, ma veramente per volerla accasare con uno de' suoi figliuoli.<sup>23</sup> Di modo che in queste esorbitanze tanto segnalate non si essendo scoperto altro in quei popoli

---

<sup>21</sup> Don Inigo Lopez Urtado di Mendoza, marchese di Mondejar, viceré di Napoli dal 10 luglio 1575 all'8 novembre 1579.

<sup>22</sup> Scipione Cutinari di Aversa. Volendolo il Mondejar gratificare per certi uffici poco onesti dei quali lo aveva incaricato, rappresentandolo al re come uomo di nobilissima origine, ottenne per lui la facoltà di entrare in uno dei cinque seggi di Napoli. Ellesse egli quello di Nido, ma il seggio, addontato di questa soperchieria, rappresentò al re la verità delle cose, e il Cutinari fu rinchiuso in un carcere dove indi a poco morì.

<sup>23</sup> Lo scandalo cui diede luogo questo fatto determinò il richiamo del Mondejar. Le monache di San Sebastiano, presso le quali era in educazione la giovinetta, all'appressarsi de' soldati che andavano a levarla, rompendo la clausura, usciron tutte in lunga processione con in mano le reliquie dei santi che nella loro casa si conservavano, e salmeggiando si fecero incontro alla squadra assai numerosa mandata dal viceré. La quale, sorpresa da sì inatteso spettacolo, postasi ginocchioni adorò le reliquie, e partì immediatamente dal monastero.



che una secreta afflizione e una dolorosa confusion d'animi, si può molto ben credere che oggidì non si possa e non si ardisca tentar alcuna cosa contra questo governo, poichè per occasioni molto più leggiere tante volte si sono sollevati. Anzi è opinione di molti che, se adesso volesse il re mettervi l'Inquisizione, cosa tanto abborrita da costoro, non avria molto contrasto. Ultimamente anco, essendosi fatto il donativo ordinario a Sua Maestà, e volendo [472] il viceré suddetto (per non dar adito in corte a chi lo portasse di querelarsi con Sua Maestà del suo governo per nome della città e del Regno) ch'esso donativo si consegnasse a lui perché l'avesse a mandar egli, nonostante uno sforzo gagliardissimo che fece gran parte della nobiltà per escludere questa pretensione, ottenne il viceré quanto voleva. Ben è vero che pare che in questo sia scemata quella somma autorità del viceré, la quale da don Pietro di Toledo sin ad oggidì è stata sempre formidabile ed assoluta; perché essendo stato necessario per la parte di Sua Eccellenza, intervenendo alcune procure che s'accusavano dai suoi partigiani per invalide, che la cosa fosse veduta in Consiglio, pare quasi, com'è veramente, ch'esso viceré sia stato parte in questo atto e non giudice come doveva essere, e che si sia aperta la strada di contendere coi viceré. Ma se ha perso di reputazione in questo, ha ben accresciuto l'entrata di Sua Maestà con la nuova gabella della seta, che importa scudi 100.000 in circa all'anno, e con quella delle carte da giuoco, che s'affitta 20.000 scudi, se però, per le conseguenze che si sono considerate di sopra, questo accrescimento di entrata, massime della seta, può aversi per accrescimento tale che non sia forse per apportare diminuzione. Che è quanto ho potuto sommariamente restringere in questo mio discorso delle cose del Regno di Napoli.

## **Girolamo Ramusio**

### *Relazione del Regno di Napoli*

Venezia 1597

(Venezia, Biblioteca del Museo Correr, Malvezzi 42, pubblicato ne *Le Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto, raccolte ed illustrate da Eugenio Albèri*, Firenze, Tipografia Grazzini, Giannini e c., XV (appendice), 1863, pp. 297-352)

[298] Avvertimento

Girolamo Ramusio fu agente o, come dicevasi in termine di cancelleria, segretario della Repubblica Veneta a Napoli dal giugno 1594 al giugno 1597. Ma questa che ora presentiamo ai nostri lettori non è già la relazione al Senato, ch'egli fece forse in forma assai più breve, come era costume dei secretarj, bensì relazione privata al doge Marino Grimani, come chiaramente è indicato nell'esordio della medesima. La qual circostanza non solo non toglie ma aggiunge pregio al documento, siccome quella che permette allo scrittore di entrare in infiniti particolari, che nella relazione d'uso avrebbe senza meno pretermessi. Che se non sempre i suoi giudizj parranno immuni di qualche parzialità, dovremo però far capitale dei minuti ragguagli che ne esibisce intorno le condizioni tutte di un regno, sul quale le sue presenti vicissitudini richiamano in ispecial modo l'attenzione degli statisti.

[EUGENIO ALBÈRI]

[299] Mi ricorda, appresso infiniti documenti ch'io appresi già dalla suprema intelligenza dell'Eccellenza Vostra,<sup>24</sup> che mi restarono impressi nell'animo, come precetti della sua rara virtù e come efficacissimi testimonj della sua cortese affezione verso di me, aver Ella più volte detto che due, de' molti, sono i principali oggetti a' quali devono essere indirizzati i pensieri di chi serve principe appresso principe: l'uno, eseguir fedelmente le sue commissioni per ubbidire alla volontà di chi ha autorità di comandare; e l'altro, osservar diligentemente le cose più considerabili dello Stato e governo di quel principe presso il quale risiede, per cavarne quel frutto particolare che può ridondare ancora a pubblico servizio. Quanto alla prima parte, nello spazio di 36 mesi ch'io ho fatto residenza presso gli illustri ed eccellenti signori Conte di Miranda e d'Olivares viceré di Napoli, posso dire d'aver soddisfatto alla mia coscienza con quello zelo di devozione cui son tenuto; e quanto alla seconda, posso affermare aver impiegato ogni spirito per accomplire al mio debito. Tralasciando dunque la prima, come molto ben nota per la lettura delle lettere mie, entrerò nella seconda, toccando le cose curiose e importanti raccontate dalle antiche istorie e scritte da' moderni autori per necessaria dilucidazione delle cose introdotte, con quella più soda informazione che sarà bisogno alla perfetta intelligenza del prefato [300] negozio, nel quale mi sarà permesso di narrar alcune particolarità, poiché questa scrittura non è fatta perché abbia a passar in luogo dove possa abbreviare il tempo alle trattazioni pubbliche, ma è stata tessuta per attestazione di riverenza e perché sia riservata agli ozj particolari dell'Eccellenza Vostra, per ricrear il suo animo e per favorir la mia servitù.

Per maggior facilità mia, adunque, nell'esplicar il sopradetto concetto, e per maggiore impressione ancora dell'Eccellenza Vostra che l'ha da intendere, se ben può essere stata instrutta di molte cose nella sua legazione di Roma,<sup>25</sup> parlerò prima della grandezza, fertilità, città, terre e castella del Regno di Napoli; delle chiese di cui Sua Maestà ha la denominazione e di quelle che sono alla collazione del pontefice; della città di Benevento e come il re la posseda; delle rendite delle chiese ed abbadie; della città di Napoli, quantità di gente, entrata, spesa, debiti, fortezze, chiese e palazzi; di due arcivescovi di quella; della gran licenza de' prelati e della obbedienza de' ministri regj

---

<sup>24</sup> Marino Grimani, doge dall'aprile del 1595 al dicembre del 1605.

<sup>25</sup> Marino Grimani fu uno degli ambasciatori straordinarj mandati dal Senato veneto nel 1592 a congratularsi con Clemente VIII della sua assunzione al pontificato.

alla Sede Apostolica per rispetto dell'*exequatur*; che cosa questo sia e quando e da chi introdotto ed abusato; dei seggi e nobiltà; delle condizioni de' nobili, de' popolari e plebei, e della mala intelligenza tra loro; dei viceré, autorità loro e ricchezze che portano alla partenza; delle condizioni de' signori conti di Miranda e d'Olivares; del governo civile, criminale e di stato, e dei sette ufficj del Regno; delle investiture de' pontefici, e come il papa è padrone del diretto e il re di Spagna dell'utile dominio; perché gli spagnuoli per ragion di forza non abbiano paura de' papi né dei re di Francia, o separati o uniti, ma ben collegati con altri principi; quanto sia temuta la rivolta de' titolati, baroni e popolo napoletano, e come siano disuniti tra loro per la creazione di titolati genovesi; dell'acquisto di ricchezze che fa questa nazione e dell'insolenza della spagnuola; dell'affezione della napoletana verso don Giovanni d'Austria, che fu causa della sua partenza, e di donna Giovanna, sua figliuola; delle forze da guerra terrestri e marittime per offesa e difesa; dell'entrate e spese, e [301] da chi maneggiate; e, per fine, dei ministri de' principi che risiedono presso i viceré, che sono mandati dalla Maestà Cattolica al governo di quel nobilissimo stato.

Il Regno di Napoli è quella parte d'Italia che, assomigliandola alcuni ad una gamba umana, s'estende dal ginocchio fin alla pianta del piede; viene nominato da alcuni scrittori Regno di Sicilia assolutamente, perché Ruggiero III normanno, avendo avuto la successione dell'isola di Sicilia, la Puglia e la Calabria, impadronitosi poi di Napoli ed investitone dall'antipapa Anacleto II l'anno 1131, e confermato da Lucio II, s'intitolò solamente re di Sicilia, forse per essere stato congiunto il Regno a quell'isola; e da altri scrittori è detto Sicilia di qua dal Faro, perché papa Clemente IV, nell'investitura di Carlo d'Angiù, dandogli la corona di ambedue le Sicilie, distinse l'una dall'altra con queste parole: "citra et ultra Farum"; e gli altri pontefici, investendo dopo sette re francesi, sebben non furono signori dell'isola di Sicilia, nominarono essi il Regno di Napoli "Sicilia di qua dal Faro". È bagnato da tre mari: Tirreno, Ionio e Adriatico. Dalla parte di ponente confina per terra con lo Stato Ecclesiastico per cento cinquanta miglia, dal fiume Garigliano a mezzogiorno fino al Tronto a settentrione. Il circuito di mare è di 1420 miglia secondo alcuni, secondo altri 1468, e altri 1500; la lunghezza è di 450, dal fiume Tronto fin al Capo Spartivento, e la maggior larghezza 150, da Gaeta al Tronto. Tutto il Regno è diviso in dodici provincie, che sono: Terra di Lavoro, Principato Citra,

Principato Ultra, Basilicata, Calabria Citra, Calabria Ultra, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanato, Contado di Molise, Abruzzo Citra e Abruzzo Ultra, nelle quali sono mandati sette viceré, non comprendendosi Terra di Lavoro, perché questa provincia ricorre alla Vicaria in prima istanza. Il primo viceré è in Principato Citra e Ultra e Basilicata, e dimora in Salerno; il secondo in Calabria Ultra, e risiede a Reggio; il terzo in Calabria Citra, e sta a Cosenza; il quarto in Terra d'Otranto, e si tiene a Lecce; il quinto in Terra di Bari, e ha residenza in Trani; il sesto in Capitanato e Contado di Molise, e si trattiene a Montefosco; il settimo in Abruzzo Citra e Ultra, e dà [302] ragione in cività di Chieti. Già la Calabria soleva averne un solo, e così Terra d'Otranto e Bari un altro, ma sono stati smembrati a' tempi del Conte di Miranda per ordine di Spagna. Si comprendono nel Regno queste isole: Ischia, Procida, Nisida, Ventotiene, Capri,<sup>IV</sup> Ponza, San Pietro, Lipari, abitate; poi Stromboli, Vulcano, Vulcanello, Alicur, Felicur e Salina, tutte sterili, che esalano di continuo fumo e fiamme.

Otto delle sopra dette provincie si possono dire quasi tutte in pianura, con alcuni piccoli colli che le attorniano, carichi di cedri, aranci, limoni, mortelle, dei quali tutti n'abbonda grandemente il paese, come parimente fa di rose e gelsomini; onde non è meraviglia se molti degli antichi romani venivano a finir nel Regno i giorni loro dopo gravi fastidj sostenuti nel governo della Repubblica e dopo dure fatiche nell'ammistrazione delle guerre, sebben altri vi si trasferirono per attender alle lettere, ed altri per soddisfare a' lascivi appetiti. L'altre quattro provincie sono con pochi colli non molto fertili.

Ha il Regno 29 monti, alcuni de' quali sono molto aspri, 5 selve, 150 fiumi, tutti innavigabili, 2 paludi, 9 laghi, molti stagni e diversi fonti. Viene stimato questo regno il primo del mondo per la fertilità sua, producendo grandissima copia di grani e abbondando di vini preziosi, tra i quali tengono il primo luogo il Greco e la Lacrima; vi è anche il Chiarello, la Sentola, il Magnaguerra e il Codacavallo. La vaccina è rara, stupenda la vitella di Sorrento, ma per due mesi dell'anno solamente, capretti ottimi, e così castrati e agnelli. Abbonda anco di salvaticine, di conigli, lepri, caprioli, cervi, cinghiali, e ha molto copia di volatili, fagiani, pernici, starne, beccacce, quaglie, tortore, oche e anitre selvaggie di maravigliosa grandezza. Sono i pesci di mare, per la verità,

---

<sup>IV</sup> Editio princeps: Ventotiene (*Vandotena*), Capri.

non di quel gusto che sono quelli di Venezia; i frutti marini sono molti: ostriche, cappe sante di san Giacomo, con altre conchiglie, che cosa lunga saria raccontarle; i pesci dei fiumi non riescono in conto alcuno, e le trote non sono di quel sapore che sono quelle del Lago.<sup>26</sup> Di frutti terrestri [303] vi è maravigliosa copia di tutte le sorta, e sono i più gustosi d'Europa. Per traffico produce quantità di mandorle, nocelle, anaci, che sono portati in Venezia, Alessandria e Barbaria, e zafferani che manda per Italia e Germania, ma Roma più d'ogni altra città s'alimenta delle suddette cose. D'oglio ne spedisce per un milione d'oro per diverse parti, e sete in copia a Venezia, Genova, Fiorenza, Lucca e Milano; e per quelle ed altre città bombace, lane, galle e comino.

Per le prefate provincie del Regno sono diverse miniere, come d'oro, argento vivo, rame, ferro, piombo, allume, salnitro, zolfo, gesso, calamita, petrolio, liquor medicinale, manna di corpo e di fronda, bolarmeno, sale, alabastro bianco e nero, marchesita, antimonio e diversi marmi, tra' quali alcuni mischi bellissimi. Dalle quali tutte cose nasce l'opulenza del Regno, poiché grandissima quantità di danaro vi è portata da' forastieri per comprar robe, del quale non n'esce la decima parte; onde non vi si può desiderar altro che due cose sole, cioè il ferro fino, che gli viene di Catalogna, e il panno fino, che è condotto di Spagna, Inghilterra, Fiandra, Venezia e Fiorenza.

Le città del Regno di Napoli sono 129, 20 con arcivescovo e 109 con vescovo; 8 arcivescovi e 17 vescovi sono nominati dal re, il quale ha la collazione ancora di molti benefizj per la convenzione seguita tra Clemente VII e l'imperator Carlo V l'anno 1529. Gli otto arcivescovati sono Reggio, Matera, Brindisi, Salerno, Lanciano, Taranto, Trani e Otranto: il più ricco è Taranto, che rende ducati 10.000 all'anno; il più povero è Lanciano, che rende 600 ducati solamente. I 17 vescovati che vengono dispensati dal re sono Pozzuolo, Massa, Ariano, Castellamare, Mileto, Tropea, Trivento, Ugento, Acerra, Giovenazzo, Cassano, Potenza, Monopoli, Aquila, Cotrone, Gallipoli e Oria, rinnovato ultimamente, sendo stata molti anni quella città priva di vescovo, poiché già n'ammazzò uno: il più ricco è Cassano, che vale ducati 7000 all'anno; il più povero è Massa, che rende ducati 500. L'entrata unitamente dei sopraddetti arcivescovati, vescovati e beneficj, per l'ultima liquidazione del 1574, im[304]porta ducati 528.800, cioè gli arcivescovati e vescovati ducati 439.170 e i beneficj ducati 89.630; ma in ventitré anni

---

<sup>26</sup> Vorrà dire di Garda.

ben si può credere che sia cresciuta di un terzo. La città e terre demaniali, che vuol dire del dominio del re, sono 76, tutte l'altre dei signori sono 1874, compresi gli arcivescovati e vescovati predetti. Sua Maestà tiene 29 castelli, e i casali sono innumerabili, come si computano due milioni d'anime nel Regno.<sup>27</sup>

Possiede il pontefice nel Regno di Napoli la città di Benevento, ma gl'istessi beneventani non sanno dir come, onde è necessario ricorrere a diversi autori, se ben anch'essi hanno scritto diversamente del modo com'ella capitasse in potestà della Chiesa. Pure la maggior parte concorre in questo, che Carlo Magno, chiamato l'anno 773 da Adriano I contro Desiderio re de' Longobardi, il cui Regno restò estinto con la prigionia e morte sua, non solo confermasse la donazione, fatta già da Pipino suo padre a Silvestro II, di Ravenna con cinque città principali sue vicine, ma vi aggiungesse il Ducato di Benevento con territorio di dodici miglia intorno. Da allora in qua ne sono stati padroni i pontefici, avendolo sempre riservato nelle investiture del Regno fatte a diversi re. È la città di Benevento lontana da Napoli 32 miglia, nella provincia di Principato Ultra, con territorio per quattro in cinque miglia solamente. Ha 4500 fuochi, e non è città forte. Il pontefice vi manda un governatore, persona di qualità, e cava ducati 34.000 in circa all'anno; si governa per consoli; l'arcivescovo ha 24 suffraganei e 8000 ducati d'entrata, e quando è penuria di grani ne riceve più di 12.000. Questa città apporta veramente due gran travagli ai viceré: l'uno, perché dà ricetto a tutti i falliti e delinquenti di qualità di Napoli e del Regno; l'altro, perché dal Regno viene in quella asportato molta copia di grani, con molto danno delle circonvicine provincie. Per questo, tratto per tratto, s'odono querele dei ministri regj e bravate de' spagnuoli, i quali l'anno 1596, che fu gran carestia, dicevano che si doveva andare a tuor per forza da Benevento 100.000 tomoli di grano, e che si potesse e dovesse fare perché i frumenti non erano preti.

Il più ricco arcivescovato è quello di Napoli, che vale ducati 12.000 all'anno; il più povero è quello di Lanciano, che ne rende 600 solamente, come s'è detto. Dei vescovati,

---

<sup>27</sup> Federigo Radoero, nella sua relazione di Spagna del 1557, ci dà la stessa cifra (serie I, tomo III, pagina 273). Abbiamo però verso il fine della presente relazione che il Regno nel 1575 contava 475.725 fuochi; lo che, secondo l'ordinario ragguaglio di cinque individui per fuoco, darebbe una cifra sensibilmente maggiore.



Aversa vale ducati 8000, Capri 150. L'abbadie sono molte; quella di San Leonardo<sup>V</sup> in Puglia, del cardinale Gaetano, rende ducati 14.000 l'anno, quando è un'annata ordinaria di grani, ma quando sono alti di prezzo ne cava più di 30.000. Le prelature sono infinite, delle quali non si riceve rendita corrispondente all'opinione d'alcuni, perché sono più tosto in quantità che in qualità; onde l'entrata del clero non è così considerabile come si pensa. Sono stati cardinali regnicoli 136 fino al cardinal Baronio,<sup>28</sup> de' quali si legge riusciti pontefici 31.

La città di Napoli, chiamata prima Partenope dal nome di una sirena, poi detta "nova città" per esser stata riedificata da' cumani, che altre volte la distrussero, per il che ora si dice Napoli, è situata in gradi 41, fra i colli e il mare, con circonferenza di sei miglia in circa, con buone e grosse muraglie, e con buoni baloardi da alcune parti, ma in altre vi si scorgono antiche mura e torrioni. Da levante e mezzogiorno ha il mare, e da ponente e tramontana i colli, con un poco di pianura tra settentrione e oriente. Avrà Napoli 33.000 fuochi, per la cartella del pane data l'anno 1595, e per l'istessa si numerano anime 222.000;<sup>29</sup> di frati, preti e monache n'ha 13.000; vi si mangian tomoli di frumento ogni giorno 3500, e 500 altri i monasterj e le case che fanno il pane, che sariano stara veneziane 2400, ma se ne mangia più o meno secondo le stagioni, perché l'estate i frutti ri[306]sparmiano assai pane, massime tra la povertà. Volendo il Duca d'Ossuna viceré provvedere che non crescesse il numero dei fuochi, e conseguentemente non si venisse a far maggior consumo di pane, proibì che fuori delle mura di Napoli per 300 canne, e dentro per 30, non potesse esser fatta alcuna fabbrica; il che è stato osservato per alcuni anni, ma ora pare che alcuno trasgredisca la legge.

Trae Napoli d'entrata ogni anno ducati 161.418 da cinque gabelle, cioè da quella di un grano per rotolo di pane e di pesci freschi e salati, con una entrata che ha essa città sopra la gabella del vino, che si suole affittare da 12 in 13.000 ducati, unitamente 101.250 ducati; dalla gabella detta il buon danaro, che per altro nome si chiama i cinque ottavi, e si riscuote sopra la Dogana Grande di Napoli, 31.200; dalla gabella delle

---

<sup>V</sup> Editio princeps: P. Leonardo.

<sup>28</sup> Nominato cardinale il 5 giugno 1596, morto settuagenario il 30 giugno 1607. Era nativo di Sora.

<sup>29</sup> Ciò darebbe sette individui per fuoco per famiglia, che è calcolo fuori dell'ordinario, di guisa che, non credendo noi che sia errore nella cifra complessiva della popolazione, incliniamo a credere che in luogo di 33000 s'abbia a leggere 43000 fuochi.

sbarre, che s'esige dalle salme ch'entrano nella città, 2668; dalla gabella del pane a rotolo, che è una licenza che dà la città ad uno o più fornari di poter far pane bianco, 24.000 (e l'anno 1596, per la gran carestia, è stato affittato ducati 60.000, ma si tiene che non sarà gli altri anni entrata certa); dai vacui, che sono i territorj intorno le muraglie della città, ducati 2300, che formano la somma sopraddetta. La spesa all'incontro ordinaria ascende alla somma di ducati 244.100, cioè: per interessi a 6 e 7 per cento, ducati 220.000; per la mattonata delle strade di Napoli, 6000; per la fortificazione e accomodamento delle muraglie, 4000; per la franchigia delle gabelle ai preti, frati e monache, 10.000; per gli ufficiali che servono ai tribunali della città, 3600; per gli ufficiali e ministri alle fosse del grano, sale e farine, 500; di modo che mancano ogni anno ducati 82.682, parlandosi pubblicamente ch'essa città abbia debito di tre milioni d'oro. Il quale eccesso essendo pervenuto alle orecchie di Sua Maestà, ha ella scritto alla città una lettera amorevolissima perché metta cura di uscir di debito, e al viceré ha commesso espressamente che debba in questo proposito coadiuvare al bisogno della città; ma poco frutto si vede, anzi molta confusione, perché il viceré ha risposto che ciò nasce dal mal governo dei cittadini, e la città ha rescritto che ciò procede dalle operazioni dei viceré; [307] onde anderà ogni giorno di male in peggio. Con tutto questo trova sempre denari quanti vuole, sendone dati a lei più volentieri che al re, perché quelli che governano e che pagano sono quelli che danno il danaro.

Ha questa città quattro castelli e una torre a marina, detta di San Vincenzo, con sette soldati. Dei castelli, due sono molto antichi: il primo è detto Capuano, per essere alla Porta Capuana, già assai forte per batteria da mano, ma al presente abitazione assegnata a tener i tribunali della giustizia civile e criminale e le carceri; il secondo, chiamato dell'Ovo, è situato sopra uno scoglio, fabbricati tutti due da Guglielmo detto il Malo, e ha 19 fanti per guardia; il terzo è nominato Castel Novo, nel corpo della città vicino al mare, fondato da Carlo I d'Angiù, ed è più tosto palazzo reale che fortezza, dove stanno 132 soldati, compresi tre caporali; il quarto è detto Sant'Ermo, posto sopra il monte, fondato dal re Roberto l'anno 1340 per assicurare la città da rivoluzioni popolari; quest'è fortissimo dalla parte della città, ma dalla parte d'Antignano è debolissimo; vi stanno 80 soldati, compresi tre caporali. Fuori della città, esposto a mezzogiorno, v'è il Molo, fatto da Alfonso I d'Aragona per maggior sicurezza del porto, il quale è capace di

gran numero di vascelli, molti de' quali hanno fatto naufragio quando hanno regnato venti di levante e scirocco. Non molto lontano si vede l'Arsenale, fatto dal presente re, della quale fabbrica si parlerà in altro luogo più opportuno.

Ha molte chiese, per la maggior parte fabbricate da' francesi, ma non di quella struttura che saria conveniente a corrispondere alla grandezza di Napoli. La Chiesa Archiepiscopale ha una cappella, detta il Tesoro, ricca di infinita quantità di reliquie, ma, tra l'altre, della testa e del sangue di san Gennaro, che, se ben è duro come sasso, incontrandosi in essa testa si liquefà; l'istesso succede in tempo di peste e guerra. San Pietro ad Ara è la chiesa nella quale san Pietro disse la prima messa in Italia, venuto d'Antiochia l'anno di Cristo 56 per andare a piantare la sede pontificale; alla qual chiesa lasciò grandissime indulgenze, osservandosi che, dopo [308] l'anno santo, il seguente s'apra in quella, come in Roma, la Porta Santa, il che non si fa in altra parte di cristianità. In San Domenico s'adora l'immagine del Crocifisso che disse a san Tommaso d'Aquino "bene scripsisti de me, Thoma"; nel qual monastero v'è lo Studio Generale instituito da Federico II Barbarossa, che parimente institui lo Studio di Padova in dispregio de' bolognesi, confederati con il pontefice. Questo di Napoli fu riformato da Carlo I, restaurato da Alfonso I d'Aragona e dotato di molte entrate da Ferdinando il Cattolico, onde fiorisce maravigliosamente in tutte le scienze, essendovi in tutte le facultà uomini segnalati, ma nella filosofia Giovan Bernardin Longo, uomo singolare.<sup>30</sup> Le chiese parrocchiali sono 22, l'altre sono 380, onde si dice che, tra chiese ed edificij pubblici, vi siano più d'un terzo di fabbriche della città; nelle quali sono due monasteri esemplari per ricchezze, San Severino dell'ordine di san Benedetto, che ha ducati 10.000 d'entrata, e San Martino de' certosini, che n'ha 24.000. Di maraviglioso stupore è l'Ospitale della Nunziata, fondato l'anno 1304 da un cavaliere di casa Sccondito,<sup>31</sup> a tempo di Carlo II; esso sovviene a 800 orfani e 700 nutrici, ha 140 tra zitelle, monache e maestre, ha 400 infermi, spesa 60 sacerdoti con 30 diaconi, marita tante donzelle che si spendono ducati 10.000 all'anno;<sup>32</sup> onde il 1594, per il conto che tengo presso di me

---

<sup>30</sup> Professò filosofia ed astronomia, e scrisse 1°: *In prologum Averrois expositio aurea ec.*, Napoli 1570, in folio; 2°: *De cometis*, Napoli 1578, in quarto.

<sup>31</sup> Abbiamo dal Summonte, tomo III, pagina 421, poco dopo quest'epoca, un Carlone Sccondito, protomedico del Regno.

<sup>32</sup> Il Summonte, tomo I, pagina 333, dice 100 donzelle con dote di 90 ducati l'una.

particolare, ha speso ducati 129.120. Le maggiori spese sono queste: ducati 10.000 di pane, 11.000 di salarj al clero, 14.000 alle nutrici, 17.000 di companatico, 20.000 d'interessi di livelli, 5000 di medicine, e altro che saria tedioso narrare il tutto. Ebbe d'entrata certa allora ducati 89.552, e d'incerta ricevè il detto anno ducati 6740, che in tutto furono 96.292; il sopra più, che sono stati ducati 32.828, li prese ad interesse a 7 per cento. Vi sono anco quattro altri ospitali, cioè gl'Incurabili per gl'infermi, lo Spirito Santo per quelle giovani che stanno in pericolo di capitar male, [309] Sant'Eligio per orfanelle, Santa Maria di Loreto per orfanelli, che tutti, siccome hanno ricche entrate, così le spendono abbondantemente, sendo però sovvenuti d'elemosine.

Dei palazzi, alcuni sono assai belli, ma però non di quella materia e forma che si vedono in altre città d'Italia inferiori a Napoli.

In Napoli ho io veduti due arcivescovi: monsignor Annibale di Capua, che fu nunzio in Venezia, che per avere il cappello non solo spese l'entrate di sedici anni dell'arcivescovato, ma di più 100.000 scudi, avendone lasciati di debiti 40.000 alla sua morte, causata per la disperazione di non poter conseguire quello e per il cordoglio di non poter soddisfar questi. Successe a lui il cardinale Gesualdo inaspettatamente, perché il papa, che aveva intenzione di dar questa chiesa a Santa Severina, che la recusò, e non voleva conferirla al cardinale Ascanio Colonna, che supplichevolmente la ricercava, si risolvé sopra Gesualdo, con soddisfazione della nobiltà e applauso del popolo.

Ha sempre desiderato il re che questa mitra sia posta in testa di soggetto napoletano confidente per ragion di Stato, e sempre il pontefice ha avuto l'occhio di darla a soggetto di qualità, per mantenere in riputazione questo grado principale. Per questo fu escluso dal re il cardinale Acquaviva, tenuto affezionato a Francia, e per questo Sua Beatitudine fece ogni sforzo di conferirla al cardinale Santa Severina, che la ricusò più volte; né potendo esser questa chiesa d'alcuno dei sopradetti, il pontefice si risolvé in Gesualdo, sperando che sapria fare il servizio del re mantenendo unita la città con le forze del braccio spirituale, e che non avria mancato di dar soddisfazione alla sua coscienza, riformando infiniti abusi che sono nella chiesa e diocesi di Napoli. Così si potessero riformare la vita e i costumi de' prelati del Regno, che vivono una vita molto libera, non facendo la loro residenza, ma trattenendosi nella città di Napoli, per la quale si vedono andar vagando all'istessa maniera dei cavalieri; e conoscendo l'error che

fanno di contravvenire alla particolar bolla del pontefice e alla propria coscienza, adducono l'infelicità delle loro città per non [310] v'esser conversazione civile, per esservi mal aere, carestia di vivere, mancamento delle cose più necessarie, che dicono metterli in disperazione, come vivono in consolazione a Napoli per l'abbondanza d'ogni comodità e per la libertà loro; la quale è tale che, quando un laico è di vita dissoluta e di costumi insolenti, subito si mette in abito di prete, se ben non ha né tiene speranza d'aver beni di chiesa, e fa il peggio che sa, così di giorno come di notte, non potendo per il vestimento esser molestato dalla corte. La quale all'incontro fa anch'essa molte cose indecenti e, sotto pretesto d'interesse di Stato, presta poca obbedienza alla Sede Apostolica, non solo con scandalo de' forestieri, ma con carico grave della coscienza.

A tempo mio, per non recitar cose lontane, fu scomunicato il Barone di Castellanetta dal suo vecovo, furono affissi i cartoni *in valvis ecclesiae*, e citato a Roma, dove, quando si risolse finalmente d'andare, la corte l'impedì. Il Mastrillo, avvocato fiscale di Vicaria, fece vendere in Puglia grani dell'abbazia sopradetta del cardinal Gaetano; fu scomunicato e chiamato a Roma dalla Congregazione, né la corte lo lasciò partire, adducendo che, quando si desse principio a permettere che andassero a Roma quelli che fossero chiamati, bisognaria che v'andassero anco de' principali ministri regj. Avendo il presente pontefice qualche sentore degl'inconvenienti che passavano, che i frati zoccolanti ufficiassero chiese di monache dell'istessa religione, avessero cura delle loro anime, abitassero nel medesimo convento e vivessero a spese di quelle, ed essendo venuto in cognizione, per risse nate tra loro frati, della verità di molti particolari, sospetti prima al suo animo, comandò con un'efficace bolla al cardinale arcivescovo che senza altro facesse uscir di sette conventi di monache francescane tutti i zoccolanti per riporvi preti in loco loro. Di questi sette, tre essendo cappelle regie, Santa Chiara, che prima si diceva la Croce, l'Egiziaca e la Maddalena, il viceré non volle permettere questa novità; e col pretesto delle tre cappelle regie, prese la protezione dei quattro altri conventi non regj e dell'istess'ordine francescano, facendo sapere che, se si voleva innovar cosa alcuna, bisognava pigliar l'*exequatur*. Il cardinale [311] rimostrò che, col possesso della Chiesa di Napoli, aveva l'*exequatur* di tutte l'altre chiese; e mentre si stava sopra questa contesa, fu intimata, ma non accettata, la bolla dalle monache, pretendendo esse di dover morire sotto quella regola in che fin allora erano vissute. Fu

dal viceré fatto carcerare il fiscale dell'Arcivescovato, se ben rilasciato dopo, ed assegnati capitani e sbirri a guardar le sette chiese. Sua Eccellenza, per i suoi particolari interessi, risolvé non si metter in questa mischia, però deputò il Marchese di Grotola, che è il protettor di Santa Chiara, il reggente Martos e il secretario del Regno perché avessero cura di trattar col cardinale il negozio. Fu risoluto mandarsi nelle cappelle regie preti, dal cappellano maggiore, per celebrare una messa al giorno, restando però le monache prive della confessione, la quale non volevan fare ad altri ch'ai soliti confessori, e l'altre prive di messa e di confessione, non potendo il cardinale convenire con i deputati. Il negozio fu trattato in Roma. Il papa, siccome condisceveva a ricevere l'*exequatur* per le tre regie cappelle, così per le altre quattro chiese non intendeva riceverlo. Fu scritto e rescritto, mandato e rimandato, ma infruttuosamente. Il pontefice si contentava in fine che restassero i frati nelle tre regie cappelle, ma che il cardinale deputasse nuovi confessori a suo beneplacito; né i regj mai vollero acconsentire. Venne ordine del pontefice che San Francesco, San Girolamo, Sant'Antonio e il Gesù fosser governate da gesuiti, paolini e gerolamini; che Santa Chiara, l'Egiziaca e la Maddalena, cappelle regie, fossero governate o da cappuccini o da scalzi o da riformati di san Francesco, ma non zoccolanti, ad arbitrio di Sua Eccellenza o del collaterale; e né pur manco si contentarono, poiché volevano che tutti i sopradetti monasterj fossero governati da frati. Onde bisognò aspettar avvisi di Spagna se si poteva o non si poteva far questo, il che si dichiarava con sottoscrivere o non sottoscrivere questa semplice parola: *exequatur*.

In materia della qual parola molti hanno avuto opinioni diverse, poiché non si trova alcun autore che faccia menzione particolare dell'origine sua, forse perché, sendo negozio di Stato, non sia lecito metter qui dentro la penna e discuterlo.

[312] Vogliono alcuni che Ruggero Normanno, che tanto travagliò la Chiesa, pacificatosi con Innocenzo II, e ottenuto da lui quello che volle, eccetto il titolo di re, poiché l'ebbe dall'antipapa Anacleto, non lasciasse pigliare il possesso ad alcun arcivescovo o vescovo delle chiese in Regno senza l'assenso suo; il quale assenso fu allora chiamato *exequatur*. Altri dicono che Carlo I l'introducesse, perché, sendo francese, gli pareva cosa strana che nel Regno di Napoli a lui soggetto non s'osservasse l'istesso o quasi simile costume del Regno di Francia, nel quale i re avevano allora la

denominazione di molte chiese, siccome al presente l'han di tutte per il concordato del re Francesco con Leone X; e che, avendo potestà di provveder ad esse chiese, fosse ben conveniente ch'esso desse il *placet* nella collazione degli arcivescovati e vescovati. Certi poi affermano che, sendosi gli Aragonesi impadroniti del Regno, vollero questo beneplacito di dare l'*exequatur* per sapere se quelle persone, alle quali erano date le chiese, erano confidenti; e tutti attestano che, venuti gli Austriaci,<sup>33</sup> non solo vollero conservare e confermare l'introduzione degli antecessori, ma allargarla tanto che non fosse lecito ai pontefici mandare alcuna commissione, scrivere alcun breve, spedire alcuna bolla da pubblicarsi in materia di prebende, di beneficj, di scomuniche, d'indulgenze, o di qual si voglia minima cosa appartenente alla Sede Apostolica, senza l'assenso del collaterale, al quale fa prima relazione il cappellano maggiore del contenuto delle dette scritture papali, sendosi più d'una volta ritrovate delle bolle false. E il viceré e i reggenti non solo non mostran prontezza di dar questo *exequatur*, ma portano il tempo innanzi dicendo che, sendo il Regno feudo della Chiesa, è bene che i ministri del re sappiano quello che viene ordinato da Roma, sendo cosa giusta che chi governa veda ed intenda, e se non v'è pregiudizio del re o dei sudditi, vi presti poi il braccio, non offendendosi per così fatta diligenza l'autorità pontificia, atteso che si fa non per impedire ma per conservare l'ordine, e perché le proposte ecclesiastiche abbiano compita e giusta [313] esecuzione, e i sudditi del re non siano oppressi da asserzioni surretizie ed abretizie.

Mandò l'anno 1566 Pio V il Vescovo di Foligno a visitar le chiese del Regno, e comandò che non si pigliasse *exequatur*, pretendendo che non fosse bisogno di quello, poiché il re, possedendo il Regno come feudatario della Chiesa, era suddito della Sede Apostolica, e ne pagava il censo di 7000 scudi e della chinea bianca. Ma il Duca d'Alcalà, viceré d'allora, non lasciò proseguire il negozio, dicendo che contro la consuetudine il papa aveva intrapresa simil risoluzione, che perciò essa consuetudine dava al re un manifesto ed ampio privilegio che non si dovesse innovar cosa alcuna; onde vi fu da travagliare assai a Roma ed in Spagna. Finalmente, sì come convenne al vescovo, abbandonando dopo quindici giorni l'opera, dar soddisfazione al viceré, così

---

<sup>33</sup> Cioè il ramo spagnuolo di casa d'Austria cominciato con Carlo V, successore di Ferdinando il Cattolico.

Sua Eccellenza venne a dar disgusto notabilissimo al pontefice; e papa Sisto, che più d'una volta disse di voler mandare un visitatore, mai però venne all'esecuzione, per fuggire il male incontro della risoluzione di questi ministri. Così vanno gli spagnuoli velando i lor pretesti, poco curando l'obbedienza alla Santa Sede, come manifestamente si conosce per diversi altri quasi infiniti casi seguiti.

Sono nella città di Napoli cinque loggie chiamate seggi o piazze, ripartite per la città, dette Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova; nelle quali loggie si riducono a trattare delle cose appartenenti al servizio della città quei che sono nel numero delle nobili famiglie, le quali sono in tutto 147, cioè in Capuana 39, in Nido 52, in Montagna 22, in Porto 15 e in Portanova 19; e per quello che s'intende, parte sono naturali di Napoli, parte oriunde di Francia, di Spagna e di Alemagna, venute in Italia a' tempi degli Svevi, Angioini e Aragonesi, collocate dai medesimi in detti seggi per esplorare le azioni de' nobili napoletani acciocché, essendo conosciuti rivoltosi, non macchinassero cosa contro la dignità regia e la quiete del Regno. L'origine d'alcuni di questi seggi o piazze è antichissima, e d'altri antica; sopra di che sono passate e passano tuttavia varie opinioni e discorsi, più per termine d'emulazione che per certezza di verità. Viene scritto, [314] se ci vogliamo appigliar all'istorie, che al tempo dei greci, intorno l'anno 556, la nobiltà di Napoli era divisa in due piazze, l'una chiamata Capuana e l'altra detta Nido, e godeva il felice stato d'una bene ordinata repubblica. Dopo, ricevendo altra forma il governo per l'invasione di diverse barbare nazioni che afflissero la misera Italia, passò da uno stato buono ad un peggiore, e dal peggiore al pessimo, e si estinsero affatto le predette piazze. Ma poiché era necessario che le cose pubbliche fossero trattate con qualche nuovo buon ordine, crescendo ogni dì più la città d'abitazione e d'abitanti, s'ammassò tutt'il corpo de' cittadini più onorati o per virtù dell'armi o per eccellenza di lettere in quella parte che allora era la più bella e oggi si chiama Capuana, terminandovi non solo i pubblici negozj, ma i particolari affari ancora. Fecero i sopradetti fabbricare certa loggia coperta, che pur oggidì si vede, per la congregazione della nobiltà, alla quale congregazione era ammesso allora ognuno che abitasse quel quartiere in casa onorata, con seguito di servitori, con ornamento di livree, con numero di cavalli, e, in somma, con quell'apparenza di domestica pompa che è ingenita alla nazione napoletana più che ad ogni altra del mondo. E ritornarono il seggio estinto di



Capuana, apportando questa maniera di governo e di vivere non minor comodo che estimazione alla città ed ai cittadini. Gli altri che abitavano Nido eressero ancor essi il loro antico seggio, mantenendosi l'uno e l'altro in una mediocre autorità, la quale s'accrebbe assai a tempo di Roberto Guiscardo, che fu investito del titolo di duca di Puglia e di Calabria, continuando con pari felicità sotto gli Svevi. Impadronitosi poi Carlo, conte d'Angiù e di Provenza, del Regno l'anno 1266, istituì quattro altri seggi: Montagna, Forcella, Porto e Portanova, i quali, a somiglianza de' due primi, cominciarono a fabbricar loggie e ad osservare le leggi altrui, formando impresa che li distinguesse. E siccome si vedeva in Capuana un cavallo senza freno, a cui poi fu messo da Corrado,<sup>VI</sup> imperatore e re di Napoli, per dinotare il suo dominio, e un San Martino, per significar la pietà verso i poveri, e in Nido l'istessa del cavallo, [315] ma senza freno, così Montagna levò per impresa una montagna, Porto un uomo selvatico con un pugnale nella destra, Portanova una porta nova e Forcella, che era dove ora si vede la chiesa di Sant'Arpino, un palo biforcuto pieno di tronchi interrotti. Ma operando il tempo con questi seggi gli effetti suoi, ridusse le famiglie di Forcella in pochissimo numero, né si volendo mischiar Capuana con altre famiglie che con le sue originarie, furono assunte le sopradette di Forcella nel seggio di Montagna, per il che questo ha due eletti più dell'altre piazze, i quali non hanno però più che una voce. Di qui viene che Capuana e Nido pretendono essere i veri nobili, dicendo che l'altre famiglie dei tre seggi sono di popolo grasso.

Questi cinque seggi eleggono, separatamente ognuno di loro, sei cavalieri, chiamati i "signori sei", i quali si mutano da un San Giovanni all'altro, di giugno, ed hanno autorità di crear gli altri ufficiali. I sei di Capuana fanno elezione del mastro della Nunziata, del deputato della Pecunia, del deputato della Mattonata e dell'Acqua, del deputato dei Capitoli della città, del capitano della Piazza, di diversi governatori di monasteri, ed altri carichi, che saria cosa tediosa narrarli tutti; come non si deve pretermettere che, occorrendo far elezione di persona che assista al viceré, o con l'occasione del donativo o con la venuta di Sua Eccellenza al governo di Napoli, si nomina un cavaliere o titolato, detto il sindaco, una volta d'un seggio una volta d'un altro, e così l'ambasciatore straordinario da mandar in corte, sendo proibito alla città

---

<sup>VI</sup> Editio princeps: Fu messo (*il freno*) da Corrado.

far questo, e lo scrivere a principi esterni, sotto pena della vita e di ribellione, se non ha l'assenso dei viceré. I quali si sa che hanno sempre fatto officio in corte che la città di Napoli non possa tener ambasciatore ordinario presso Sua Maestà Cattolica, adducendo che tratto per tratto le dariano i napolitani molestia con nuove e stravaganti richieste; onde mai hanno potuto effettuare quest'ardentissimo desiderio loro di tener ambasciatore residente, avendo speso la città più di 18.000 ducati quando mandò l'anno 1583 il Marchese della Padula per ottener tal grazia dal re; il quale rispose che si contentava, ma che dovesse la città chiederne licenza al viceré, sapendo Sua Maestà che questi [316] avria interposto mille impedimenti. Di che essendo ancora certa la città, ispedì furtivamente il signor Gioan Girolamo Mormillo, il quale stette quattr'anni in corte prima che potesse aver udienza dalla Maestà Sua, né fece frutto alcuno.

Oltre i sopradetti cinque seggi, che anco, come s'è detto, sono chiamati piazze, s'aggiunge la sesta, detta del Popolo. Avvegnaché, conoscendo la nobiltà dalle rivolte passate quanto importava aver il popolo favorevole e benaffetto, poich'esso per natura è insolente e per accidente sempre disgustato, permise che s'erigesse la detta sesta piazza del Popolo, la quale in poco spazio di tempo crescendo in qualche estimazione presso i re, e particolarmente presso Alfonso I, e dopo presso Ferdinando il Cattolico, che le concesse quella piena autorità che oggidì gode, fu ammessa nel governo della città, restando però sempre l'ultima a dire il suo parere, e priva affatto di sindaco e d'ambasciatore. Questa piazza ha per suo capo uno chiamato l'eletto del Popolo, nominato dai 36 capitani popolari, i quali mandano in scritto al viceré cinque soggetti, e Sua Eccellenza conferma quello ch'essa stima destro ed intelligente per quel carico molto importante e pericoloso, perché per minimo disgusto corre rischio dell'indignazione del popolo e della rivolta della città, come si vide, l'anno 1585, dello Starace.<sup>34</sup>

Dalla sopradetta nobiltà e dai sopradetti seggi nasce il corpo, per la maggior parte, dei 213 titolati del Regno, che sono 25 principi, 41 duchi, 75 marchesi e 72 conti. Vi sono inoltre baroni 600, tra' quali hanno questo titolo alcune signore, alcuni arcivescovi,

---

<sup>34</sup> Gioan Vincenzo Starace, eletto del popolo, per non aver potuto provvedere alla carestia del grano, venuto in sospetto del popolo, fu da questo barbaramente messo a morte e saccheggiata la sua casa. Il miserevole caso, e la terribile punizione inflitta poi ai colpevoli, è narrato dal Summonte nell'ultimo capitolo dell'*Historia della città e Regno di Napoli*, tomo VI, pagina 197 e s.

vescovi e abbatte che possiedono baronie. Di questi titolati, alcuni sono signori naturali, i quali godono la dignità per eredità de' loro maggiori, benemeriti della corona di Napoli; altri sono cavalieri, che per servizj prestati all'imperatore Carlo V e al presente re hanno ricevuto gratis la mercede del titolo; altri sono nobili che, [317] mossi da ambizione d'essere connumerati tra' titolati, hanno comprato il titolo; altri poi son gentiluomini forestieri, soprattutto genovesi, che, avendo gran facoltà nel Regno e gran prurito d'ambizione, per godere, come dicono essi, seggio in palazzo, comprano il feudo e il titolo; tra' quali è principale il Duca d'Acerenza, di casa Pinelli. Per il che questo negozio è venuto a tal segno che non v'è alcun cavaliere ricco in Napoli che non procuri essere titolato, stimando che non sia nobile quello che gode seggio, ma quello che possiede titolo; onde quand'uno di casa Caraffa o di casa Caracciolo è titolato, non si cambierà col re di Spagna.

Viene affermato per cosa certa che in corte si trovino ora polizze per mezzo milione d'oro di signori e altre persone napolitane che cercano titoli ed ufficj; e siccome alcuni offeriscono buona somma di danari per esso titolo, così altri si contentano pagarne gran quantità, purché non si vada penetrando nel nascimento loro e dei padri ancora. Questa ambiziosa risoluzione è molto utile al re, perché Sua Maestà vende il titolo di principe 20.000 scudi, di duca 15.000, di marchese 10.000, di conte 5000, i quali tanto più ascendono quanto importa il cambio. La qual cosa, se è di rovina a' suddetti, perché spendono nel comprar il titolo e profondono nel conservar la dignità, è ben di somma quiete al Regno, perché, indeboliti i signori dall'eccessive spese, che si dirà che fanno, si viene a mortificar quella naturale inquietezza ed incostanza che nasce col napolitano; il quale, o titolato o cavaliere, così quello che gode come quello che non gode seggio, è per lo più ricco per natura, ma povero per accidente, perché il suo animo elato l'eccita a profonder esorbitantemente in vestimenti, cavalli, servitori e livree, e il suo pensiero trascurato non permette che abbia alcuna cura delle cose famigliari, che sono amministrate da maggiordomi e procuratori che rubano quanto possono. Onde succedono per ordinario due cose per i prefati inconvenienti: l'una, che i sopraddetti signori levano le gioje e gli ori alle mogli per far danaro, e diventano mercanti comprando grani, sete, ogli ed altre robe di grandissimo traffico; l'altra, che non avendo né danari né gioje [318] da pagare i loro debiti, si ritirano a Benevento, com'è successo

al tempo mio al Marchese di Riolo, di casa Pignone, e al Marchese di Coglionise, di casa Capoa. E così s'è rovinato il Principe di Bisignano, di casa Sanseverina, il quale, tuttoché abbia d'entrata ducati 180.000 all'anno, ha fatto debiti per 1.700.000 scudi, de' quali paga interesse di scudi 140.000 all'anno, onde il re lo fece carcerare nel Castello di Gaeta, e dopo sei anni lo fece mettere nel Castel Nuovo di Napoli, e gli furono dati tutori che, in luogo di sollevar la facoltà, la vanno maggiormente aggravando. Finalmente conosciuta la sua causa dal collaterale, è stato liberato di Castello e datogli la sua casa di Chiaja per abitazione, con assegno di 10.000 ducati e con guardia di dieci spagnuoli, aspettandosi ordine di Spagna della total liberazione, non si assicurando questi ministri di dargliela, memori delle azioni di Ferrante, quarto principe di Salerno, dell'istessa casa Sanseverina, che passò in Francia, e d'altri suoi maggiori Roberto ed Antonello, pur Sanseverini, primo e secondo principe di Salerno, che eccitarono gran rivolte nel Regno a favor de' francesi.

Tutti i nobili napoletani s'arrogano il nome di cavaliere, se ben non hanno alcun grado di cavalleria, e sempre s'hanno dato questo titolo dal tempo di Carlo I fino al presente; al qual tempo sendo in contesa i nobili con i popolari nel pagamento delle collette, per distinguersi quelli da questi, poiché alcuni del popolo pretendevano esser pur nobili, si chiamarono quelli cavalieri; dal che è poi nato il detto che in Napoli non si trovino gentiluomini né vin rosso, perché quelli son tutti cavalieri e questo tutto è lacrima.<sup>35</sup> Attendono i predetti cavalieri, com'essi stessi dicono, a vacanziare, avendo la vana pompa delle cose apparenti corrotto i costumi loro; per il che applican sempre l'animo a passeggiare, far l'amore, andar tutt'il giorno essi con la bacchetta e i paggi con la scopetta, cavalcando per Napoli, or coll'inchinarsi a dame or col salutar cavalieri; e siccome attendono alla pratica delle dame con tutta la persona e con tutta la facoltà, e ne sono corrisposti bravamente, così si levano le berretta non per sa[319]lutare ma per esser salutati. Fra tanto numero non dirò di titolati, ma fra tanta moltitudine di cavalieri, pochi sono letterati, ma tutti macchiati d'una pece, e soleva dir di loro il gran cardinal Farnese: "vedine uno, vedili tutti"; e il principe Doria: "Napoli esser un sacco pieno di sonagli". Nascono ambiziosi, vendicativi, adulatori, loquacissimi, di tutto si burlano e con tutti fanno complimenti vani, affettati e non affettuosi; che se all'esteriore

---

<sup>35</sup> Vino rinomatissimo di Napoli.

corrispondesse l'interiore, sariano raro esempio di vera cortesia, ma sono nudi della cognizione di tutte le cose, vogliono sempre aver l'avvocato accanto, ed è cosa vera che un titolato, volendo comprare un bacile o vaso d'argento lavorato e dorato, mandò a chiamar l'avvocato per consigliarsi seco quanto doveva pagare la manifattura. Hanno bene questo di buono, che fanno grandissime elemosine e altre opere pie, sebben non è affatto chiaro se ciò sia per devozione o per ambizione. Sono belli di faccia e ben proporzionati di corpo, vanno per ordinario a cavallo e rarissime volte a piedi, per il che nel camminare riescono con poco garbo e pajano stroppiati, come molti lo sono in effetto per la podagra, causata, come affermano i medici lombardi, dalla quantità del mangiare e del bere, perché eccedono nell'una e nell'altra cosa, accostumando nel cuor dell'inverno bere non solo vino, ma acqua che sia stata nella neve, come fanno l'estate; per il che è opinione che se n'espedisca in Napoli per 20.000 scudi all'anno, poiché in tutte le stagioni s'usa indifferentemente, concedendosi anco da' medici napolitani agl'infermi che piglino le medicine e i sciroppi rinfrescati nella neve. La qual cosa sebbene essi credano che, anziché nuocere, giovi maravigliosamente a molte complessioni, con tutto ciò i più vecchi non arrivano a sessant'anni, e la loro complessione è sanguinea e collerica. Delle donne, perché sono donne, bisogna dire per ogni maniera bene, lasciando che sia tenuto proposito di loro da quelli che le hanno domesticamente praticate; i quali, siccome pubblicamente affermano che non v'è amore in alcuna, così io ho chiaramente sperimentato che negli uomini non vi è amicizia candida e reale, ma finta e simulata con solo fine d'interesse.

[320] Il popolare è acuto d'ingegno, pieno d'astuzia, instabile, sedizioso, dedito alla lussuria, loquace, scrivendo di lui Livio, già tanti anni, "magis verbis quam factis providus"; ha volto ogni suo pensiero ad acquistar per ogni verso roba, onde si dice per proverbio: "napolitan largo di bocca e stretto di man"; è inimico capitale del nobile, per il che stanno tra loro, come si suol dire, alla maniera del sorcio colla gatta, e non potendo per natura uguagliarsi a quello, cerca per studio non essergli inferiore. Per questo attende alle leggi, poco curando la filosofia, la quale si può veramente dire che povera e nuda vada per il Regno, e niente la medicina, non si facendo alcun caso del medico. Con esse leggi s'applicano all'avocare, e fanno grandissimo acquisto di roba e di riputazione, ed entrano ufficiali, sendo quella dottrina non meno onorata che presso

gli antichi romani l'arte oratoria, la quale, mancando la libertà, in arte legale si convertì. Gli artigiani o plebei sono gran ciarlani, apportando noia a chi li ascolta, bugiardi, non dicendo mai la verità, avari, volendo danari per ogni maniera. Fanno gran professione di religione, mangiando molti di loro due giorni della settimana solamente carne; fanno il martedì a Santa Maria di Costantinopoli, il mercoledì a Santa Maria del Carmelo e alla Nunziata; frequentano la messa e gli altri divini ufficj e i sacramenti, ma accomodano la coscienza all'occasione e la devozione all'appetito della gola e della carne.

È ben in vero cosa esemplare, e degnissima d'ogni laude maggiore, che non s'intende mai che alcuno di qualsivoglia stato bestemmi d'alcuna maniera. Della creanza verso il nobile, come non hanno bisogno di esso, non gli fanno alcun onore, anzi se un vile plebeo incontrerà un principe lo mirerà fisso in faccia, né si vorrà levare la berretta. Ognuno guadagna e ognuno spende in tutte le cose. Nel vestire, gli uomini usano quasi sempre panni di seta, e l'istesso fanno le donne con apparente magnificenza; per il che si vedrà la moglie d'un sarto e d'un calzolajo con veste di velluto e sottana di raso, fregiata d'oro con gli stessi adornamenti che usano le gran dame, le quali non si conosceriano da quelle, se l'artigiane [321] non andassero a piedi e le nobili in cocchio; ma il peggio è che hanno anco introdotto le mogli de' notari e scrivani di non voler andare a piedi, onde il numero de' cocchi e carrozze è più di 1500, e le seggette 300.<sup>VII</sup>

Avendo Ferdinando il Cattolico l'anno 1503 scacciato dal Regno di Napoli Lodovico XII re di Francia con l'armi di Consalvo Ernandes di Cordova, chiamato il Gran Capitano, per ricognizione delle sue valorose fatiche gli diede l'anno 1505 il governo assoluto del Regno col titolo di viceré, luogotenente e capitano generale, il qual titolo hanno sempre goduto diciotto altri suoi successori e sette luogotenenti, la maggior parte de' quali sono stati spagnuoli, alcuni fiamminghi e pochi italiani, e fra tutti cinque cardinali; di modo che in novantadue anni è stato governato il Regno da 25 ministri regj, dei quali chi più chi meno ha dimorato in questa grandezza, senza aver tempo limitato, ben con suprema autorità e con grandissimo loro profitto. Questi si possono piuttosto chiamar re che viceré di Napoli, per il mero e misto imperio che hanno del Regno, perché se Sua Maestà ha *jus proibendi*, essi hanno *jus dispensandi*, e se comanda il re che non si debba far una cosa, il viceré dà licenza che si possa fare,

---

<sup>VII</sup> Editio princeps: seggette (*portantine*) 300.

dicendo Sua Maestà non essere stata bene informata. Mai i viceré stanno a sindacato, perché dicono gli spagnuoli non esser dignità del re che un suo ministro tanto principale sia processato; il che s'è veduto in effetto nel Duca d'Ossuna, il quale, quanto fu di profondo giudizio, tant'ebbe la mano stretta in tutte le cose, e levato dal governo, non fu sindacato, e per tutto castigo delle sue grandissime colpe Sua Maestà non l'ammise alla sua presenza, ma lo mandò senza vederlo allo stato suo.

Tiene il viceré per sua guardia 70 tedeschi e una compagnia di fanteria spagnuola nella corte del Palazzo, la qual si muta ogni sera. Vanno sette viceré per le provincie, come s'è detto, e sebbene sono denominati dal re, sono però proposti da Sua Eccellenza, la quale fa l'ufficio con tal desterità che rare volte hanno questi carichi altri che quelli che desidera Sua Eccellenza; la quale elegge senz'altro diversi ufficiali, molti de' quali sono spagnuoli e pochi napoletani, come più [322] piace a lei. I maneggi di Stato, gli affari civili e le cause criminali, tutti i tribunali, tutti i magistrati e tutti i giudicj soggiacciono alla sua suprema autorità, la qual è tale che, se uno vien condannato a morte dalla Vicaria per caso atroce, esso gli può far grazia, e se un altro sarà stato assoluto di qualche ingiusta colpa, esso, come capitano generale, gli può far dare la morte; casi che sono successi e che saria cosa tediosa raccontare. Di modo che, con tanta autorità di premiare, e con tanta forza di castigare, può tener in freno il Regno, termini che governano tutto il mondo ancora. L'utilità che ne cava è tanta quanta vuole; l'ordinaria provvisione è ducati 5000 come viceré, 5000 come capitano generale, 1000 come capitano d'una compagnia d'uomini d'arme e 140 per quattro alloggiamenti, che sono in tutto ducati 11.140. Viene fatto il conto da uomini pratici che un viceré, che non voglia avanzare più di quello che rettamente gli perviene, non cava meno di ducati 40.000 in circa all'anno, cioè 11.140 sopra detti, 20.000 di vendite d'officj, computato un anno per l'altro, e 10.000 in circa di presenti. Ha facoltà di vendere le piazze de' "continui",<sup>36</sup> che valgono 800 ducati l'una, alcuni altri officj vacabili, di rendita da cento ducati abbasso, che importano poco e molto secondo l'occasione. Il ricordare al re, nella vacanza di qualche officio, un suddito è molto fruttuoso, perché i competitori

---

<sup>36</sup> I continui erano compagnie di soldati a cavallo che stanziavano presso la persona del viceré, a imitazione dei continui di Spagna, dei quali abbiamo dalla relazione di Leonardo Donato che "avevan obbligo di dimorar tre leghe vicino alla corte, a guardia di Sua Maestà, ed eran sempre poco in essere". Serie I, tomo VI, pagina 396.

donano a gara; e la comodità di metter la mano ne' grani, negli animali grossi e minuti, e altro, è negozio<sup>VIII</sup> tale che può far principe un pezzente. Di modo che, quando un viceré ha la coscienza libera, è incerto il giudizio che se ne può fare e indubitato l'utile ch'egli può trarre, perché le maniere di arricchire son molte nel Regno, e pubbliche e private, e dirette ed indirette, che infine s'aggiustano o ad un modo o ad un altro, conforme alla coscienza di chi governa.

Trovai viceré al mio arrivo, che fu ai 23 di giugno 1594, [323] don Giovanni di Zuniga conte di Miranda, e lasciai alla mia partenza, che fu a' 16 di giugno 1597, don Enrico di Guzman conte d'Olivarez, onde stimo a proposito dir qualche particolare dell'uno e dell'altro, massimamente avendo essi governato il Regno con maniere diverse.

Don Giovanni di Zuniga, cavalier di Sant'Iago, fratello di don Pietro conte di Miranda, uno dei grandi di Spagna, fu poverissimo cavaliere nei suoi primi anni e servì sopra la Reale a tempo della Lega per intertenerlo presso don Giovanni d'Austria. Ritornato in Madrid, e cavalcando col fratello, perché fosse esempio di stupenda felicità, il suo cavallo lo percosse in una gamba, per il qual colpo morì don Pietro, lasciando due figliuole: la prima, secondo l'uso di Spagna, erede del Contado di Miranda e del Marchesato di Bagnesa, e signora della casa d'Aviglianeda, con 40.000 ducati di entrata, della quale n'erano impegnati più di 20.000; e alla seconda 112.000 ducati di dote in tanti giuri<sup>37</sup> che ne rendono 8000 in circa all'anno. Il re, compassionando la morte di esso don Pietro, perché i sopraddetti beni non uscissero della casa di Zuniga, fece maritar la nipote collo zio con dispensa del pontefice, e la seconda fece dare al Principe di Conca in Napoli, che non era però d'alcun seggio; il che si considera, perché il napoletano più stima la piazza che il titolo, come si è detto, poichè l'uno s'ha per danari e l'altra si gode per meriti d'antica nobiltà. Ebbe don Giovanni carico di viceré di Catalogna, e passando per Barcellona l'infanta Caterina per andar col Duca<sup>38</sup> suo marito in Savoia, la regalò con spesa maggiore di 100.000 ducati. Questo fu molto grato al re, onde lo mandò viceré a Napoli l'anno 1586, dove fu con maraviglia veduto, poichè ivi tenevano memoria della sua inferior fortuna. Dal che

---

<sup>VIII</sup> Editio princeps: noozio.

<sup>37</sup> Il juro era una fondazione a ricompensa di servigi resi o per rendita di capitale mutuato al re.

<sup>38</sup> Carlo Emmanuele. Ciò fu nel 1585.



nacque che un carnevale alcuni orefici misero un porco legato in piedi in una seggetta con una collana d'oro, porgendogli una maschera un memoriale, e un'altra tirandogli la coda perché grugnisse, quasi in risposta di ricevere volentieri il memoriale. [324] Per ciò fu fatto solo un poco d'inquisizione segreta, perché Sua Eccellenza temeva grandemente la rivolta popolare. Ha continuato nove anni in tal carico, perché ha avuto la mira a due cose: di tener in quiete Napoli e di presentar in corte. Ha tenuto in quiete la città dando molte soddisfazioni al popolo e usando dimostrazioni d'onore e d'amore ai titolati, chiudendo gli occhi alle imperfezioni della nobiltà, e dando governi di terre a' napoletani, che si solevano dare a' spagnuoli, per il che la città alcune volte dimandò la sua confirmazione nel governo del Regno e l'ottenne facilmente, per le dipendenze ch'esso aveva e per i favori acquistati con i donativi. Nel molto tempo che governò ha dispegnato i beni della moglie e ha investito per 24.000 ducati ancora d'entrata, che in tutto sono 64.000; e, come è comune opinione, ha guadagnato intorno un milion d'oro con bellissima maniera, perché nella città mai ha voluto far cosa dalla quale si potesse stimare ch'esso ne fusse per cavar utile, ma fuori ha avuto, si dice, le mani nelle tratte dei grani e in tutte l'altre cose. Ernando di Majorca, suo segretario, guadagnava 25.000 ducati all'anno dello scrittoio, senza i presenti, e si ha per cosa certa che pagava ogni anno alla viceregina 6000 ducati, ai secretarj del viceré cento ducati al mese, cinquanta per ognuno, e a Sua Eccellenza 10.000; il restante avanzava, avendo aggregato allo scrittoio l'espedizione di cose insolite e di pagamenti indebiti, onde si è tanto arricchito che ha fatto 12.000 scudi d'entrata.

Don Giovanni è di natura altiero, onde essendo venuto in Napoli il Principe figliuolo del Duca di Baviera, non fece alcun segno d'onorarlo, con tutto che sia di casa serenissima e che ha avuto imperatori. Con i cardinali non ha mai ammesso parità alcuna, non avendo voluto visitarli. Convitò ad un palazzo in Chiaja a desinare il cardinal Gesualdo, e lo fece sedere alla sinistra; il che inteso a Roma, scrisse il collegio de' cardinali una risentita lettera al viceré e a Gesualdo, onde ne restò il secondo vergognoso e il primo collerico. Quando gli fu mandato per successore il Conte d'Olivares, fu da lui trattenuto a Pozzuolo ventisette giorni, ne' quali si sa per cosa certa che d'espéditioni, di concessioni, [325] di grazie, onde fu veduta per Napoli nota

particolare, guadagnò 70.000 ducati. Montò il giorno di Santa Caterina<sup>39</sup> in galea, nella quale orrida stagione corse quella burrasca che si sa, con perdita della galea Centuriona, sopra la quale aveva 300.000 scudi di gioje e argenti e 30 donne della sua casa. Giunto in Spagna, stette un tempo ozioso e basso in dimenticanza di ognuno, ma fatto avvisato dal Conte di Chinchon che dovesse con doni farsi la strada alle grandezze, cominciò a presentare il Principe e l'Infanta, e altri dei grandi, e in questa maniera si portò così avanti che addì 8 ottobre del '96 fu fatto presidente del Consiglio d'Italia, e addì 12 consiglier di Stato di Sua Maestà.

Don Enrico di Guzman, cavalier d'Alcantara, è dell'istessa famiglia nobile che fu il glorioso san Domenico, ma non è dei grandi di Spagna. Fu mandato ambasciatore a Roma l'anno 1582, dove stette nove anni, con molto suo onore e soddisfazione del re, a tempo di quattro papi; coadiuvò l'elezione di papa Urbano<sup>40</sup> e impedì quella del presente pontefice,<sup>41</sup> onde fece riuscir papa Gregorio XI,<sup>42</sup> per il che Clemente restò sì mal soddisfatto di lui che non ha mai voluto condiscender a mandargli il cappello.<sup>43</sup> Fu mandato l'anno 1591 viceré in Sicilia, dove s'arricchì per modo che il suo avere ascese dai 18 fino ai 30.000 scudi d'entrata. Fu fatto viceré di Napoli l'anno 1595, ove fu ricevuto con concetto di rigorosissimo. Fra' molti pensieri di provvedere a' bisogni del Regno ebbe quello di levare i banditi: perciò mandò in Fiandra Angelo Ferro con 300 fuorusciti; mandò anco in Abruzzo contra quelli che eran rimasti nel Regno, per liberarlo affatto da simil gente, il Conte di Conversano. Oltre di ciò proibì, con grandissimo beneficio pubblico, i riscatti, e vietò che alcuno non potesse pigliare né dar danari per grani a condizione dei [326] primi prezzi, ma bene alla voce. Ha fatto presentare agli eletti della città polizze di cambio per 60.000 scudi da pagare a' genovesi per grani comprati per Napoli in Sicilia senza saputa dei detti eletti, i quali non le han volute accettare e hanno convenuto restar ritirati in casa.<sup>IX</sup> Per ciò nobiltà e popolo han strepitato, ma Sua Eccellenza ha fatto il suo profitto. Fece una pragmatica

---

<sup>39</sup> Il 25 novembre 1595.

<sup>40</sup> Urbano VII (Giovan Battista Castagna), eletto il 15 settembre 1590 e morto dopo dodici giorni.

<sup>41</sup> Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), eletto poi il 30 gennaio 1592.

<sup>42</sup> Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati), eletto il 5 dicembre 1590 e morto il 15 ottobre 1591. A lui successe Innocenzo IX (Giovan Antonio Facchinetti), eletto il 29 ottobre 1591 e morto il 30 dicembre successivo.

<sup>43</sup> Il cappello d'onore che si soleva mandare a' grandi personaggi.

<sup>IX</sup> Editio princeps: restar ritirati in casa (*sic*).

che le cause più vecchie fossero prima espediti; diede a' cardinali la destra, a' quali faceva molte accoglienze. Con la Repubblica di Venezia, per la ritenzione dei marinari alle rive dell'Adriatico, ha avuto malissima intelligenza, e s'è servito in questo della mala disposizione del Marchese di Grotola, inimico naturale della Serenissima Signoria. Fece anco una pragmatica che alcun titolato non potesse condur seco per la città più di due staffieri e quattro paggi.

Tutte l'espediti fatte per ordine del viceré passano per Cancelleria o per Scrittoio o per Palazzo, cioè per mano di uno dei tre secretarj. Il primo è segretario del Regno, nella casa del quale si tiene la Cancelleria, ove si espediscono tutte le cose di giustizia trattate nel Consiglio Collaterale. Fu comperato questo ufficio da Barconovo per 35.000 ducati, e ne cava all'anno ducati 6800. Il secondo segretario ha cura delle cose di grazia, di tutta la milizia e d'ogni pagamento, che passa per suo biglietto; espedisce tutto in casa sua, che vien chiamata lo Scrittoio. Ha guadagnato il Majorca, che ha questo carico, 12.000 ducati l'anno. Valesio, terzo segretario, sta in Palazzo, e ha carico delle provvisioni degli officj nella città e fuori, scrive tutte le lettere secrete, e tiene la cifra.

Il viceré è capo dei due consigli, Collaterale e di Stato: nel Collaterale, istituito da Ferdinando il Cattolico, entrano tre consiglieri chiamati reggenti di Cancelleria, due spagnuoli e uno italiano, ove si leggono ed espediscono i memoriali dati a Sua Eccellenza, destinandosi i negozj a quel consiglio al quale aspettano. Il viceré ha deputati i giorni della settimana in questa maniera: il lunedì e martedì attende alle cose di Stato, il mercoledì alla Vicaria, il giovedì al Sacro Consiglio, il venerdì alla Camera della Sommaria; il sabato non si riduce e né meno le feste. Quelli che sono reggenti di Cancelleria bisogna [327] che siano stati prima reggenti in corte di Spagna nel Consiglio d'Italia, nel quale ne sogliono esser due per Napoli, uno spagnuolo l'altro napolitano, e ivi dimorano uno o due anni solamente. I viceré per il più consigliano le importanti materie con questi, i quali, per privilegio del loro officio, entrano nel Consiglio di Stato. Sua Eccellenza e i suoi predecessori non hanno accostumato portar le materie di maggior importanza nel Consiglio di Stato, e questo per il numero ovvero imperizia de' consiglieri, che non sono nei più gravi negozj esercitati. Questi sono quindici, eletti da Sua Maestà in vita, dodici con provvisione di 600 ducati per uno

all'anno, e tre senza stipendio, e son tutti soggetti principalissimi per sangue, carichi e meriti.

Nel Regno sono sette officj stimatissimi, e hanno luogo, quelli che li esercitano, immediate appresso il viceré. Solevano questi darsi a' meritevoli: ora si vendono. Il primo è il gran contestabile, che ha carico di generale e luogotenente del re nelle guerre del Regno: fu questo tenuto da Marc'Antonio Colonna e poi dal figliuolo fin l'anno 1594, che morì; ora non è conferito ad alcuno, e si stima che sarà dato al figliuolo dell'ultimo Colonna, gran giustiziere sopra le cause civili e criminali. Il grande ammiraglio ha giurisdizione civile e criminale sopra le cose marittime: tiene quest'ufficio don Antonio Caraffa, marchese di Quarate. Il gran camarlingo ha particolar cura della Camera della Sommaria: quest'ufficio era del Marchese del Vasto, e non è stato conferito dopo la sua morte. Il gran protonotario ha carico di elegger notari e giudici ai contratti, e di legittimar bastardi: è tenuto questo dal principe Doria. Il gran cancelliere conserva il regio sigillo e commette ai dottori l'esame di quelli che si vogliono dottorare, a' quali dà il grado a nome del re dopo che sono stati approvati: don Cesare d'Avalos ha questo carico. Il gran siniscalco ha obbligo di provvedere le cose necessarie al vitto del re e della corte: questo è tenuto da don Enrico di Guevara, duca di Bovino. Oltre questi sette officj, vi è l'ufficio di giustiziere di Napoli, il quale fu venduto 55.000 ducati: questo ha carico della grascia nella città, acciò non sia fatto fraude nelle [328] cose commestibili; ha 60 ufficiali, carcere e autorità di mandar in galera.

Il governo civile viene amministrato da un tribunale detto il Sacro Consiglio Regio, ovvero di Santa Chiara e di Capuana, ordinato dal re Alfonso I d'Aragona, al quale consiglio cadono in appellazione le giudicature civili e criminali della corte della Vicaria e d'altri magistrati. Al presidente di questo consiglio, mentre siede in tribunale, si dà il titolo di Sacra Regia Maestà, e costui ha carico di provvedere e decretare le suppliche che sono presentate per l'amministrazione della giustizia e per l'espedizione delle sentenze e i decreti appellativi. A questo è anco annesso il protonotariato, per il quale ha autorità sopra tutti i notari. Ora esercita quest'ufficio Vincenzo de' Franchi, regnicolo. Entrano in questo consiglio 17 consiglieri; al presente sono quattro spagnuoli e tredici italiani: quindici sono divisi in tre rote e due vanno *ad tempus* in Vicaria per le

cause criminali in appellazione. Di più v'è un segretario e tredici mastri dati che formano e custodiscono i processi.

La Regia Camera della Sommaria, istituita da Alfonso I, è quella dove si tien conto delle rendite regie e si giudicano le cause fiscali o che vertono fra' feudatarj, delle quali non v'è appellazione. Il capo si dimanda luogotenente del gran camarlingo, che ora è Ferrante Fornaro, pugliese; gli altri che entrano nella Sommaria sono sei presidenti dottori, tre spagnuoli e tre italiani, e tre presidenti di roba corta, chiamati gli idioti, i quali sono cavati dal numero dei 18 ragionieri di detta camera. Vi sono, oltre di questi, un avvocato fiscale, un procurator fiscale, un segretario, un cancelliere, tre mastridati, sette scrivani ordinarj, un conservator dei regj registri, un precettore delle significatorie, un portiere a cavallo, dieci altri per la città, e in fine 22 attuarj o aiutanti delle cause. V'è anco il Tribunale della Regia Zecca, ove si giudica dei pesi e misure, e delle frodi di quelli che vendono cose false. Vi è poi la Gran Corte della Vicaria, dove si esercita giustizia civile e criminale in prima istanza, così detta dal re Roberto, che dichiarò il figliuolo vicario del [329] Regno. Capo di essa, per il più, è uno spagnuolo; ora esercita questo carico Lodovico Acerbi, milanese. Appresso lui sono otto dottori, chiamati giudici, dei quali tre conoscono le cause civili e cinque le criminali, che vanno in appellazione al Sacro Consiglio. Vi sono anco un avvocato fiscale, un avvocato de' poveri, un procurator fiscale, nove mastridati criminali, quattordici civili, venti attuarj, con infiniti altri ufficiali. Tutti i reggenti, il presidente del Consiglio, il luogotenente della Sommaria, gli altri presidenti e consiglieri sono tutti dottori, e per il più soggetti di bassa lega, i quali, quando riescono eccellenti avvocati, facilmente acquistano questi onori, con l'aiuto però dei presenti (se bene vi è pena grande di procurar officj con denari) e col favore ancora del viceré, che li raccomanda a Sua Maestà. La loro provvisione è di ducati cinquanta il mese, e continuano il carico in vita. È opinione che vivano di liti in Napoli 10.000 persone; nelle prigioni della Vicaria vi sono per ordinario 1500 carcerati.

Il Regno di Napoli è stato dominato da molte nazioni che dopo l'Imperio Romano inondarono l'Italia. Papa Giovanni X scacciò i saraceni; vennero poi i Normandi con Guglielmo detto Ferrabracio, il quale fu chiamato, del 1009, da Sergio IV pontefice per resistere a' saraceni, che avevano inondata la Sicilia, e si dubitava che facessero

l'istesso anco in Italia. Guglielmo, fatto l'effetto desiderato e assicurata la Sicilia da' saraceni, passò in Puglia, ove vinse Miniace, che militava sotto l'Impero Greco, e s'intitolò primo conte di quella provincia. Tre fratelli gli succedettero l'un dopo l'altro, Drogone, Unfredo e Gottifredo, e dopo questi Roberto Guiscardo, pur suo fratello e primo duca di Puglia, il quale si fece vassallo della Chiesa. A costui successe Ruggiero II suo figliuolo, e a questo il figliuolo Guglielmo, che ebbe investitura di duca di Puglia e di primo duca di Calabria da Gelasio II papa, e morì senza figliuoli, onde gli successe Ruggiero III conte di Sicilia, nipote di Roberto Guiscardo, il quale si fece chiamar re d'Italia. Innocenzo pontefice, acciò deponesse tal titolo, gli donò la città di Napoli, stata fin allora dell'Impero Greco; e da Anacleto antipapa l'anno 1131 [330] fu coronato re delle Due Sicilie, di che ottenne la conferma da Lucio II con promessa di pagare mille marchi d'oro alla Chiesa. Gli successe l'anno 1149 il figliuolo Guglielmo il Malo, e a questo Guglielmo il Buono, suo figliuolo, l'anno 1167, che morì senza figliuoli. Tancredi, figliuol naturale di un duca Ruggiero figliuolo del re Ruggiero III, fu creato allora re dai baroni l'anno 1188; ma Clemente III pontefice, che pretendeva il Regno esser ricaduto alla Chiesa, procurò di scacciarlo, senza che però gli riuscisse. Gli successe Guglielmo III suo figliuolo, il quale fu molestato da Enrico VI imperatore, che da Celestino III, successor di Clemente, era stato dichiarato re di Napoli per scacciar il Normando. Guglielmo, desideroso della pace, si accordò di ceder ad Enrico la Sicilia; ma, mentre stimava dover pacificamente possedere il Regno di Napoli, fu nel 1196 fatto prigioniero con la madre e tre sorelle, una delle quali, detta Costanza, fu maritata in Pietro Ziani doge di Venezia. E questo fu il fine della linea de' Normandi.

Subentrarono gli Svevi per 70 anni. Il primo fu Enrico VI imperatore sopradetto, figliuolo di Federico Barbarossa, che fu coronato da Celestino III. Il secondo fu Federico II imperatore, suo figliuolo, e re di Gerusalemme per Iole sua moglie, figliuola di Giovanni conte di Brienne, francese; e da questo tempo i re di Napoli cominciarono a chiamarsi re di Gerusalemme. Costui l'anno 1226 fu privo dell'Impero e del Regno, come persecutore della Chiesa, da Onorio III; il che fu approvato da Innocenzo IV, il quale dichiarò che per l'avvenire nessun imperatore potesse essere re di Napoli; ma, del

1250,<sup>X</sup> Corrado IV imperatore, figliuolo di Federico, se ne impadronì scacciando Edmondo figliuolo di Enrico III re d'Inghilterra, il quale era stato eletto re dal pontefice. Fu poi occupato il Regno l'anno 1255 da Manfredi principe di Taranto, figliuolo naturale di Federico II imperatore, nel quale finì la linea degli Svevi nel Regno, perché, scomunicato da Alessandro IV e Urbano IV, questi l'anno 1263 chiamò contra di lui Carlo conte d'Angiù e di Provenza, fratello di san Lodovico re di Francia; il quale, avendo debellato e morto Manfredi, fu coronato re da Clemente IV, del 1266, e investito come feudatario della Chiesa con censo di 40.000 ducati l'anno, e dichiarato vicario dell'Imperio in Italia, con rinnovazione però del patto di Innocenzo IV, che né esso né i suoi successori potessero accettar la corona dell'Imperio. Preso che costui ebbe il possesso del Regno l'anno 1266, Corradino, figliuolo di Corrado IV imperatore, gli mosse guerra, ma fu fatto prigioniero l'anno 1268 e decapitato l'anno seguente con Federico duca d'Austria. Successe nel Regno l'anno 1285 Carlo II figliuolo di Carlo I,<sup>44</sup> essendo re di Ungheria per Maria sua moglie, figliuola di Stefano V. Dopo lui seguì Roberto, suo terzogenito, l'anno 1309, il quale regnò trentaquattro anni, e lasciò erede Giovanna I sua nepote l'anno 1343. Costei per la sua disonesta vita fu poi privata del Regno da Urbano VI pontefice; e questi quattro re furono chiamati Angioini.

Fu investito del Regno da Urbano VI sopradetto l'anno 1381 Carlo III di casa d'Angiù, chiamata di Durazzo perché esso Carlo fu figliuolo di Lodovico duca di Durazzo, figliuolo del sopradetto re Carlo II. Costui prese Giovanna I sopradetta e la fece strangolare; ma poi, essendo stato chiamato e coronato re d'Ungheria, fu ucciso in Albaregale.<sup>45</sup> Successe Ladislao l'anno 1386, che similmente fu anco re d'Ungheria; e a lui successe l'anno 1414 la sorella Giovanna II, la quale fu priva del Regno da Martino V. Essa adottò per figliuolo l'anno 1416 Alfonso I re d'Aragona e di Sicilia, per opponerlo a Lodovico III d'Angiù, duca di Lorena e di Bar, nominato re dal pontefice Martino; ma poi, sdegnata con Alfonso, adottò in suo figliuolo l'anno 1423 il sopradetto

---

<sup>X</sup> Editio princeps: 1205.

<sup>44</sup> S'intenda bene che successe nel solo Regno di qua dal Faro, perché i francesi perdettero la Sicilia per i famosi Vespri del 30 marzo 1282, nella quale occasione fu ivi acclamato re Pietro d'Aragona, genero del defunto Manfredi.

<sup>45</sup> Stuhlweissenburg, antica capitale dell'Ungheria.

Lodovico III, e dopo lui Renato duca d'Angiù e conte di Provenza, fratello di Lodovico. In lei si estinse nel 1435 la casa di Durazzo di sangue francese.

Fu governato il Regno per tre anni da sindaci, avendo Eugenio IV pontefice dichiarato il Regno decaduto nella Chiesa. Ma si suscitarono allora le fazioni angioina e aragonese; vinse prima Renato l'anno 1438, e fu investito da [332] Eugenio, e si chiamava re di Sicilia di qua dal Faro. Dopo quattr'anni fu scacciato da Alfonso I d'Aragona, il quale dal sopradetto Eugenio fu investito re delle Due Sicilie, e questo fu l'anno 1442, nel quale gli spagnuoli entrarono nel Regno. Gli successe Ferdinando I, suo figliuolo naturale, l'anno 1458, e fu investito da Pio II. A costui l'anno 1494 successe Alfonso II suo figliuolo, il quale fu investito da Alessandro VI; ma temendo lui la venuta di Carlo VIII re di Francia, erede di Lodovico XI, lasciato erede da Carlo d'Angiù, che fu erede di Renato sopradetto, rinunciò il Regno a Ferdinando II suo figliuolo, sperando che, munito e difeso dall'amor de' sudditi, potesse far resistenza a' nemici. Ma alla potenza francese fu forza che il tutto cedesse, onde Carlo s'impadronì del Regno e n'ebbe l'investitura da Alessandro VI. Si spaventarono i principi d'Italia di tanta e così facile vittoria, onde cospirarono tutti contro 'i francesi, e Carlo prese partito di ritornar in Francia, lasciando il Regno con conveniente presidio. Dopo la partita del re, venne a Ferdinando ardire e speranza di ricuperar il Regno; il che non difficilmente gli riuscì, essendo aiutato e favorito dall'armata dei veneziani, a' quali diede per pegno delle spese le città di Mola, Brindisi e Otranto. Ma lo godé per poco, perché presto morì, e gli successe Federico, fratello di Alfonso suo padre, il quale fu investito da papa Alessandro VI. I quattro ultimi aragonesi s'intitolarono re di Sicilia di qua dal Faro.

Lodovico XII, dopo la morte di Carlo VIII, successe nel Regno di Francia e nelle ragioni di Napoli, del quale avuta l'investitura dal pontefice, convenne con Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni fratello carnale di Alfonso I d'Aragona, di scacciare Federico dal Regno, con patto che a Lodovico restassero Napoli, Gaeta, Terra di Lavoro e l'Abruzzo, e a Ferdinando la Calabria e la Puglia. E così fecero l'anno 1501; ma poi nell'anno 1503 Ferdinando, col mezzo del Gran Capitano, scacciò i francesi da tutto il Regno, restando totalmente disfatti alla Cerignola, e Ferdinando fu investito del Regno da papa Giulio II, che ridusse il censo in una sola chinea bianca; e allora Ferdinando e 'i suoi successori si chia[333]marono re di Sicilia *citra et ultra Farum*. Successe a



Ferdinando Giovanna III sua figliuola l'anno 1516, che era vedova di Filippo arciduca d'Austria, la quale volle rinunciar i regni a Carlo V suo figliuolo; ma i popoli non acconsentirono, intendendo che si governassero a nome di ambidue, il che seguì per 39 anni;<sup>46</sup> e tornò il censo, per decreto di Leone X, a 7000 scudi d'oro e la chinea, per aver esso Carlo accettato l'Impero, vietato ai re di Napoli, come abbiamo detto di sopra. Carlo rinunciò poi il Regno a Filippo II suo figliuolo l'anno 1554, perché, dovendo questi sposare Maria regina d'Inghilterra, non fusse inferiore a lei, onde lo nominò re di Napoli e duca di Milano. E fu investito di Napoli da Giulio III l'anno 1554 con il censo di 7000 scudi d'oro di Camera, che sono ducati 8000, e una chinea bianca; la quale con gualdrappa di velluto con fondo d'oro, essendo legata all'arcione della sella una borsa con polizze di banco per la detta somma, viene presentata al pontefice dall'ambasciator cattolico il giorno di San Pietro con solenne cerimonia e con alcune poche parole, alle quali il papa risponde con voce bassa e riceve il censo senza pregiudicio delle ragioni della Chiesa, la quale si tien padrona del diretto dominio per aver prima chiamati i Normandi nel Regno contro i saraceni, ed investitone poi in progresso i re che in quello si sono succeduti. Il re di Napoli non riconosce superiore perché è feudatario della Chiesa, e precede l'eletto re de' Romani. È oltre di ciò il solo re, da quello di Francia in fuori, che oggi si coroni ed unga, d'ordine del pontefice, da un cardinale legato che abbia ordine sacro. Gli altri re sono coronati, ma non s'ungono da' vescovi loro.

Gli spagnuoli non temono la potenza de' papi nel Regno, per l'esempio de' successi passati e per il mal governo dello Stato Ecclesiastico, causato dalla spessa mutazione e dalla molta età de' pontefici, e per l'oggetto ch'essi pontefici hanno di far grandi e ricchi i loro parenti, il che non possono fare [334] più facilmente che col favore del re di Spagna, il quale con commende, provvisioni e carichi può dar loro compita soddisfazione, il che saria negato quando dassero molestia al re; anzi, dopo la morte del papa, li manderebbe facilmente in rovina, come ha fatto dei Caraffa ed altri. Né temono anco l'armi francesi nel Regno per la loro lontananza, che cagiona difficoltà in condurre eserciti, artiglierie e vettovaglie, non avendo armata marittima, e per l'opposizione di Savoia e di Milano, e specialmente perché conoscono la inconvenienza di natura, o

---

<sup>46</sup> Giovanna la Folle, per la quale i regni di Spagna passarono a casa d'Austria, viveva, nello stato che il suo nome indica, a Tordesillas in Spagna, dove morì nel 1555. Ed è verissimo che, durante la sua vita, Carlo V accoppiò il di lei nome negli atti solenni di quei regni.

antipatia, che hanno i napolitani con i francesi. Temeriano bene, quando uno di questi due principi fosse unito con alcuno de' principi d'Italia, che lor potesse somministrar denari, monizioni e altre cose necessarie. Questo conobbe papa Paolo, che fece istanza grandissima al duca Cosimo perché si unisse con lui, ma il duca volle tener le mani fuori del giuoco per restringerle nella restituzione delle terre appartenenti allo Stato di Siena; onde s'affaticò di metter pace fra la Chiesa e il Re per fare uscire i francesi d'Italia. In che s'adoperò anche la Serenissima Signoria, che spedì il segretario Franceschi a persuader il papa all'accordo col Duca d'Alva, non avendo voluto la Repubblica accettar le grandi offerte fatte da don Antonio Caraffa, mandato dal pontefice a posta a Venezia. Sopra questo scrisse il Re alla Repubblica che aveva fede nella sua bontà e nella sua prudenza, onde si contentava di rimetter le differenze che aveva col pontefice all'arbitrio di lei; e questo fece perché conosceva di quanto momento fosse la deliberazione della Repubblica. Ma è ben vero che al presente lo stato delle cose è molto differente da allora, perché il Re di Francia ha l'amicizia del Duca di Firenze, per favori ricevuti e per la parentela della moglie, e il resto d'Italia aderente per ragion di Stato, onde gli spagnuoli vivono con gelosia del pontefice per la ribenedizione del re, diffidano del Duca di Firenze e non amano la neutralità della Repubblica, conoscendo che questi tre potentati hanno protetto il Re di Francia per bilanciar la potenza di Spagna, la quale non è dubbio che, quando fusse assalita per mare e per terra da questi collegati, correria rischio mani[335]festo d'essere spogliata in poco tempo del Regno di Napoli, e questo principalmente per la natura de' regnicoli, desiderosi sempre di novità, oltre che sono afflittissimi e malissimo soddisfatti per molti capi de' spagnuoli. E più che l'altre provincie sarebbe pronto a novità l'Abruzzo per la disperazione dei popoli, i quali, oltre le gravezze ordinarie, hanno debito vecchio col re di 500.000 ducati; onde essendo andati esattori regj per riscuotere denaro, furono ammazzati. Ivi è anco mancamento di fortezze, poiché non v'è altro che Civitella del Tronto, il Castello dell'Aquila e Pescara, queste due di non molto conto, ma la prima considerabile per la comodità del mare. Saria anco facile il penetrare da questa parte per l'adito del confine che lo rende facilissimo a esser invaso, e all'incontro non saria facile a' spagnuoli il difenderlo per esser il confine un corso di 150 miglia, dalla marina di Giulia Nova costeggiando il Regno fino a Gaeta; e questo lungo tratto non potria esser

difeso, perché le genti sariano astrette entrar alla custodia delle fortezze. Il Capitaneato e il Contado di Molise sopportano malissimo volentieri il governo spagnuolo, e pur oggidì alcune città tengono nel cuore quell'insegna che si vede anco in alcuni castelli memori del santo governo de' veneziani. La Calabria non ha fortezze, ma alcune piazze che non potriano lungamente resistere. Quel poco di Principato e di Basilicata che è a marina saria difficile da mantenere per la lontananza e perché per mare bisognaria navigar con tre venti senza potersi ricoverare in porto, e per terra non vi saria comodità, e l'acquisto d'una facilitaria l'impresa dell'altra provincia. Terra di Lavoro è facile a esser invasa per la vicinanza dello Stato Ecclesiastico, il quale ha dato quasi sempre adito a quelli che sono venuti ad assalir il Regno, sendo per il più stati chiamati da' pontefici.

Hanno gran timore gli spagnuoli delle rivolte dei titolati e baroni, alle quali, quando si aggiungesse un tumulto popolare, saria impossibile resistere; perciò i viceré invigilano in separare gli animi de' baroni fra loro, e del popolare dal nobile, perché non possono essere sedizioni dove sono discordie e disunioni, le quali cercano di fomentare per ogni via. Così [336] la giustizia è sempre più espedita e favorevole al popolare che al nobile, e quelli sono ammessi di preferenza al governo civile e criminale, insieme con spagnuoli poveri. Sono tagliate l'ali ai signori napoletani con gli ordini di corte e con l'esecuzioni dei viceré, i quali, quando un feudatario che ha debiti (che pochissimi sono senza) non ha figliuoli in capo di due o tre anni dopo maritato, subito assegnano governatori alle sue entrate, gli danno danari proporzionati a quelle e a' debiti, acciò con l'avanzo si paghino i creditori e a Sua Maestà resti l'eredità libera da gravezze, come han fatto a questi giorni al Conte di Santa Severina. Non sono dati ai nobili carichi importanti, né è loro amministrata giustizia nelle liti, le quali vengono protrate in lungo decine d'anni.

I genovesi, già trent'anni, sollevano avere negozio ordinario nel Regno e qualche giurisdizione; ma ora vi sono più di duecento signori di quella nazione che hanno entrata di feudi per scudi 150.000 all'anno, avendo comprato quei feudi che han vassalli a cinque per cento, e gli altri che non ne hanno a sei, ed entrata di beni burgensatici, che sono possessioni di case e livelli per la somma di 900.000 scudi, acquistati da sette fino a dieci per cento. Hanno anco entrate sopra la vita a sedici e diciotto per cento, sì che in

tutto si stima che abbiano entrata di un milione e 200.000 ducati. Tre sono che hanno aperto banco pubblico, oltre altri che sono nella città con fidejussione di 150.000 scudi, nei quali banchi ognuno mette ogni suo benché minimo denaro, e come vogliono comprar qualche cosa, sebbene di pochissimo valore, fanno una piccola polizza al banchiero, che soddisfa il venditore; e questo serve loro anco per cauzione del pagamento. Riescono eccellentemente i genovesi in questo negozio, che rende loro grandissimo utile, con il quale comprano feudi e si fanno titolati, che poi senza dubbio son molto più cari al re che gli altri, perché non gli sono sospetti per altezza di spiriti, e servono alla disunione de' baroni del Regno, e a far che il re tenga sempre maggiormente la città di Genova nella sua dipendenza colla minaccia di sospendere le entrate che hanno i suoi cittadini nel Regno. Il principe Doria fra loro è il più ricco di [337] feudi perché ha due stati, quello di Melfi e quello di Tursi, con entrata di 25.000 scudi all'anno. Galeazzo Pinelli ha ancor lui 25.000 scudi d'entrata di feudi, e di burgensatici 15.000, oltre molti contanti. Vi è ancora il Duca di Evoli, e poi quattro marchesi, sei baroni e quattro altri che godono signorie nel Regno.

Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Sua Maestà Cattolica, fu a Napoli l'anno 1571 e '72, dopo la vittoria;<sup>47</sup> fu molto amato dalla città e desiderato per re, la quale gli volle fare un donativo di 20000 scudi, ma fu impedita dal cardinale Granvela, allora viceré. Gli spagnuoli perciò s'insospettirono, onde lo richiamarono in Spagna, di dove fu mandato in Fiandra. Ebbe in Napoli dalla signora Diana Falanga una figliuola chiamata Giovanna, che ora è nel monastero di Santa Chiara di Napoli, ove è servita da principessa, a cura del Marchese di Grotola. È di costumi esemplari e di spirito elevatissimo, instrutta di molte scienze, ma in particolare di matematica e astrologia; ha composto la Vita di san Diego e un confessionario, le quali opere ha inviato al re, che le ha aggradite con un ricco dono di denari. Si tiene che il re l'avrebbe maritata, se viveva papa Sisto, in don Michele Peretti, e che se venisse un papa che avesse nepote gliela daria facilmente.

Le forze che il re ha nel Regno sono fortezze, cavalleria e fanteria. Le città e terre con presidio a marina sono, incominciando nel Mar Tirreno dalla parte di Roma, Gaeta, città di 1664 fuochi, fortissima di sito dalla parte del mare, e di gran recinto, perché

---

<sup>47</sup> Di Lepanto, riportata il 7 ottobre 1571.

abbraccia e serra dentro il monte detto d'Orlando, che soprastà alla città e castello; verso terra è in penisola e patisce batteria dalla parte dei Capuccini. Per opinione di uomini da guerra è più facile da essere espugnata di quello che molti credono. Vi stanno in presidio due compagnie spagnuole, e sessantotto fanti guardano il Castello. Il re manda il capitano della terra, il viceré elegge d'anno in anno il castellano e un giudice che amministra giustizia. Alla [338] bocca del fiume Garigliano vi è una torre di niuna considerazione. Procida è una piccola isola che circonda sette miglia, e non più di tre miglia lontana dall'isola d'Ischia, che ne circonda 18. Ha questa la città inespugnabile con il suo Castello, ha buone ville che rendono copia di frutti e di preziosi vini, ma non ha porto. Pozzuolo è città piccola, maravigliosa per la salubrità dell'aere, per i bagni e per le miniere di zolfo; è forte da mare perché è sopra rocca, ma da terra non è di considerazione. Il Castello di Baja sopra il porto è forte da mare ma non da terra, e vi stanno 48 soldati per presidio; il porto è capacissimo di gran numero di vascelli e ha due canali per le secche che vi sono, nei quali, quando soffia ostro e scirocco, difficilmente si può entrare, perché bisogna che le galee vi passino ad una ad una. L'isoletta di Nisida circonda un miglio e mezzo; ha un castelletto, che più tosto si può chiamar palazzotto, e abbonda di selvaticine. Trenta miglia lontano da Napoli vi è il Capo delle Campanelle, e all'incontro l'isola di Capri, destinata a' relegati, di circuito di dodici miglia, senza porto e senza fortezza; ha una città dell'istesso nome dell'isola. Vi si fa due volte all'anno la caccia delle quaglie, che sono l'entrata del vescovo di quella diocesi. Si scorre poi la costa d'Amalfi, abitatissima e piena di città e terre, fino a Vietri. Salerno ha un castello di poco conto, e non ha porto. Palinuro ha porto per pochissimi vascelli. L'Amantea è forte, e vi sta un governatore con pochi soldati. Appresso questa è Tropea, forte di sito dalla parte di mare.

S'entra poi nel Faro di Messina, e si trova la Catona con cintura di muro. Dopo è Reggio, città grossa, senza porto, e debolissima perché è in pessimo sito. Resta a mano destra, venti miglia lontano dalla Sicilia, l'isola di Lipari, che gira dodici miglia; la città è riputata forte per natura; vi stanno alcune guardie, ma alla voce dell'armata turchesca vi si manda una compagnia spagnuola. Fu abbruciata da Barbarossa l'anno 1544, e riedificata da Carlo V. La Fossa di San Giovanni è porto capacissimo d'armata, abbondantissimo d'acqua e legne, lontano da Messina dieci miglia [339] e tre da

Reggio, ed è luogo disabitato, onde è ricetto di corsari. Sono biasimati i viceré perché non lo fortificano, ma è difficile l'assicurarlo, perché la bocca è larga cinque miglia. Seguendo il cammino, si scopre Capo dell'Arme e Capo Spartivento, poi si costeggia la Calabria nel Mar Ionio, nuda di porti, ma tutta abitata e ornata di città, terre e ville. Gerace è città lontana dal mare tre miglia, molto forte per natura, e se fosse aiutata dall'arte riuscirebbe maravigliosa. La Roccella è al mare ed è forte per natura. Si trova dopo questa Capo di Stilo. Si gira poi il Golfo di Squillaci, e appresso vi è Capo delle Castella, patria d'Occhiali.<sup>48</sup> Vi è poi Cotrone, che ha un castello guardato da trenta fanti; ha mandracchio, ma non porto, il quale, se si accomodasse, capirebbe trenta galee. L'Isola, città, e il Capo delle Colonne sono lontani cinque miglia da Cotrone, e ivi ricapita l'armata turchesca ogni volta che viene nel Mar Ionio, per la comodità di un ridosso che assicura alquanti vascelli, e per l'acqua. Viene ricordato di farvi una torre per levar tal comodità a' nemici. Segue il Capo dell'Alice e Strongoli e Cirò, che non sono terre forti. Si va poi a Rossano, città forte per natura ma senza presidio. Appresso si costeggia il Golfo di Taranto, e vi è la città, tenuta forte, con un castello ove stanno trenta fanti, e nella città vi sta una compagnia di spagnuoli. Dalla parte di Sant'Antonio, dove è il Castello, è la sua maggior fortezza, ma dalla parte della cittadella è debolissima ad assalto terrestre. Non ha porto, ma cinque miglia lontano sono l'isole, dove può star grosso numero di vascelli in ridosso; vi è acqua in abbondanza, due miglia lontano da Taranto, che non si può vietare. Porto Cesareo è capace di trenta vascelli. Gallipoli è città forte, che entra in mare; non ha porto, ma un castello guardato da ventidue fanti; nella città sta una compagnia spagnuola. Il Porto di San Giovanni è capace di trenta vascelli, e non molto discosto è Capo Santa Maria. Dopo vien Castro, che fu distrutta da Occhiali. Otranto non ha porto, ha un castello con ventitré fanti, e nella terra sta [340] una compagnia di spagnuoli; non è forte, ma per qualche tempo si difenderebbe.

Entrando nella riviera dell'Adriatico, vicino a Otranto, sono alcuni casali abitati da greci e albanesi, e si ritrova poi la Torre di San Cataldo, ove è un ridosso per pochi vascelli. In questo luogo molti vanno per caricar ogli ed altro per Venezia. Ventiquattro miglia lontano vi è la città di Brindisi, che ha due porti, e vanno uno nell'altro. Il primo

---

<sup>48</sup> Celebre corsaro, intorno al quale veggasi la nota a pagina 328 del tomo V della serie I.

è capacissimo e sicurissimo, ma assai interrato; ha un castello con ventiquattro fanti, e vi sono due altri castelli. L'uno, chiamato l'Isola, è situato alla bocca del porto sopra un'isola, fortissimo per il sito, e guardato da quaranta fanti; si potria batter da terra, ma l'assalto saria difficilissimo, essendo esso in mezzo al mare. L'altro castello, ch'è accanto alla città, è detto il Forte; da esso si passa per un ponte nell'Isola, e questo patisce batteria; un castellano ha carico di ambidue. Non voglio qui restar di dire un decreto che si legge di un arcivescovo di Brindisi, fatto in onore della nobiltà veneziana, ed è che il giorno della Purificazione della Vergine si dovesse dare una candela di due libbre ai nobili veneziani che si ritrovassero in Brindisi in quel tempo, e se non vi erano nobili, la davano al viceconsole; questo costume fu levato solo già quattro anni. Monopoli è la prima terra della provincia di Bari, ed è in buon sito che si può difendere onoratamente. Polignano è atto a resistere solo a scorreria. Mola ha un castello piccolo ma forte. Giovenazzo non è forte. Bari è città grossa e mercantile con un bel castello; ha un poco di ridosso in mare, e s'è principiato un porto che si va continuando. Molfetta è di don Ferrante Gonzaga, piccola di recinto, ma ricchissima, e pienissima di abitatori; si principiava ad aggrandire e mettere in fortezza. Bisceglia è terra ricca e di presidio, ma non forte. Trani è città grande, ma vuota d'abitatori; vi sta presidio di fanti spagnuoli; ha un bel porto, e se si nettasse, saria di grandissima considerazione. Barletta non ha vescovo, perché fu ucciso dai cittadini; ha un castello che da molti vien tenuto forte, ma non è tale; in esso stanno trentasei fanti. Il fiume Lofanto entra in mare quattro miglia [341] lontano e divide Terra di Bari dalla Puglia. Manfredonia è la prima terra in Capitanato; è poco abitata, di mal aere, e punto forte. Più innanzi, girato che s'ha il Monte dell'Angelo, si trova Viesti, che è terra piccola e fu già abbruciata da Dragut. Nel lido vi sono molte terre, come Rodi e Campomarino. Costeggiando il mare, s'entra in Abruzzo, e prima s'incontra Termoli, poi il Vasto, San Vito e Ortona a Mare, con un castello fatto da Madama d'Austria.<sup>49</sup> Appresso si ritrova Francavilla e alcuni altri luoghi della qualità dei sopra detti. Pescara è fortezza mezzo miglio lontana dal mare, con cinque piccoli baluardi mal intesi e mal fabbricati, e se vi andasse, com'era il disegno, il fiume della Pescara nelle fosse, in poco tempo caderiano. La piazza è degli

---

<sup>49</sup> Margherita d'Austria, moglie di Ottavio Farnese, la quale, venuta ad abitare ne' suoi possessi di Abruzzo, vi morì nel febbrajo 1586.

eredi del Marchese di Pescara, ma il re vi manda un capitano e un sergente con cinquanta fanti. Poco lontano vi è Giulianova, luogo di niuna considerazione. Il fiume Tronto è termine del Regno con la Chiesa. In tutta la marina del Regno vi sono 296 torri, ove ordinariamente stanno guardie per rispetto dei corsari.

Fra terra non è il Regno così ben munito, come è alla marina, di terre forti. Nell'Abruzzo v'è Civitella del Tronto, dieci miglia dentro a' confini, posta sopra la schiena d'un colle che a poco a poco s'innalza, ed ha all'incontro un picciol colle che le soprastà. La parte di lei più alta è difesa da una ripa molto erta, e dall'altra parte, dove può esser battuta, è fornita di fianchi e di baloardi. Nel castello stanno trentacinque spagnuoli, e nella terra una compagnia. L'Aquila è città grossa, bella per i palazzi e le chiese, con castello non forte, ove stanno quaranta soldati, e nella terra una compagnia suol dimorarvi. In Terra d'Otranto vi è Lecce, popolata e grossa e bella città, ben murata con suoi baloardi, però piccoli, con sue fosse e castello, che non è forte, come né anco è la terra; nel castello stanno cinquanta fanti. In Calabria vi è Cosenza, terra aperta, grande e ricca, che ha castello non forte. In Terra di Lavoro vi è Capua, città sedici miglia lontana da Napoli, ben murata, con sue fosse e fianchi, però non è molto forte. Ha castello guardato da quaranta fanti, il quale non è forte. Dalla altra parte di Napoli, lontano dodici miglia, s'è principiato a fortificar la città di Nola, ma riesce molto imperfetta. Capua e Nola furono fortificate per difesa della città di Napoli, con disegno di tenervi in tempo di guerra grossi presidj, che scorressero dall'una all'altra, e serrassero quel passo e tratto di paese che resta fra esse, correndo ogni città alla sua marina, cioè Capua fino al fiume che entra in mare a Castel di Volturno, e Nola alla marina di Castellamare, di modo che si verria a chiudere in un paese di più di cinquanta miglia quell'esercito che fosse all'espugnazione di Napoli. E questo è quanto conveniva dire delle città e fortezze del Regno.

La cavalleria è di tre sorte: di uomini d'arme, cavalli leggieri e continui. Di tutte è generale il viceré, e mastro di campo don Martino di Leyva. Le compagnie d'uomini d'arme sono sedici, cinque di spagnuoli e undici d'italiani. Le spagnuole sono una del viceré, che è di cento lance; quella del Duca di Sessa, quella del Principe di Sulmona, quella del signor Paolo Sforza e quella del Principe d'Ascoli, le quali sono tutte di cinquanta lance; e i capitani han soldo di seicento ducati all'anno, eccetto il Principe



d'Ascoli, che ne ha ottocento. Le undici compagnie italiane hanno questi capitani: il contestabile Colonna, la cui compagnia è di ottanta lance, il Principe di Bisignano, il Principe della Scalea, il Principe di Caserta, il Principe di Venosa, il Duca di Urbino, il Duca di Bovino, il Duca di Seminara, il marchese Giovan Battista Doria, il signor Pirro Malvezzi e il signor Ascanio Pignatelli. Le loro compagnie sono di cinquanta lance l'una, ma i capitani non hanno l'istesso piatto, perché alcuni hanno ottocento e altri seicento ducati. Tutte sedici le compagnie sono 880 lance, che danno di spesa ogni anno 124.763 ducati, compresa la ricompensa degli alloggiamenti d'inverno. Tutti i capitani sono obbligati far mostra di arme e cavalli; i luogotenenti devono tener armi di tutto pezzo, due corsieri e due addobbature; gli alfieri sono obbligati aver armi come i luogotenenti, un corsiere e due addobbature. Il contadore e tutti gli [343] uomini d'arme sono tenuti aver armi di tutto pezzo, un corsiere e una addobbatura. I capitani non possono cassar gli uomini d'arme se non dichiarano la causa, la quale ha da esser conosciuta dallo scrivano di ragione, che è soprintendente della cavalleria e fanteria. Non può l'uomo d'arme vender il cavallo senza licenza del capitano, sotto pena d'esser casso e perder il soldo. Al principio d'aprile la scrivania di ragione suol espedir le patenti e divider una compagnia in due e tre terre vicine, ove stanno i cavalli per due mesi all'erba, ed esse terre sono obbligate dar sessanta rotoli d'erba per cavallo fra il giorno e la notte. Il mese di giugno si fa la mostra, e con polizza dello scrivano di ragione le compagnie sono mandate a diverse terre, che non siano lontane dal mare più di quattro o sei miglia; le quali terre sono obbligate dare stanze, letti, stalle, strami ed utensili gratis. Sono anco gli uomini d'arme esenti dai dazj.

Le compagnie ordinarie dei cavalli leggieri sono quattro, cioè di don Cesare d'Avalos, del Duca di Gravina, del signor Carlo di Loffredo e del Prior d'Ungheria; ognuna è di novanta celate. Queste compagnie costano al re, compreso gli alloggiamenti d'inverno, 38.696 ducati. Sono ancora nel Regno trentaquattro compagnie di cavalli leggieri dette della Nuova Milizia, ordinate dal cardinal Granvela;<sup>50</sup> ventitré sono di cento celate l'una, e undici, che stanno in Terra d'Otranto, sono di cinquanta, onde il numero di questi cavalli è 2850. I capitani delle compagnie sono eletti dal viceré ed hanno assegnate le terre dove hanno da fare i soldati. Non possono scriver alcuno contro

---

<sup>50</sup> Il Granvela governò il Regno dall'aprile 1572 al luglio del '75.

sua voglia, e i descritti sono tenuti aver le armi che hanno gli altri cavalli leggieri ordinarij; non hanno soldo, e godono la metà delle franchigie degli altri cavalli leggieri. L'anno 1582 fu provvisto che non potessero esser descritti in questa milizia quelli che avessero più di 500 ducati d'entrata e quelli che passassero sessant'anni. Vi sono poi cento gentiluomini, cinquanta spagnuoli e cinquanta italiani, chiamati i "continui"<sup>51</sup> perché sono obbligati alla guardia di Sua Eccellenza, e non possono partire senza licenza. Sono obbligati tener armi di tutto pezzo e un cavallo. Il loro stipendio è di ducati 186 all'anno; cento e cinquanta sono partiti in tre rate, cioè ogni quattro mesi una rata, e ducati trentasei nel primo mese. Fra questi vi è un guidone o alfiere, eletto per privilegio dal re, che ha ducati trentasei di più degli altri. I ducati centocinquanta che si danno ad ognuno si cavano dalla dogana di Foggia, e i trentasei dai fuochi. Sono nominati tutti essi continui dal viceré, e danno di spesa all'anno ducati 18600. Vi sono anco due compagnie di stradioti,<sup>52</sup> che sono obbligati a servire a tempo di guerra.

Il re ha due razze, una in Puglia, l'altra in Calabria. Governator di quella di Puglia è il Marchese di Sant'Ermo, luogotenente del cavallerizzo maggiore del re; di quella di Calabria è governator il Marchese di Briatico. Quella di Puglia aveva l'anno 1596 animali 1830, e quella di Calabria 2340. Nella Cavallerizza di Napoli se ne tengono ottanta e fin cento, fra cavalli fatti e poledri, i quali, come sono fatti, di ordine di Sua Maestà sono mandati in dono in Germania e Italia a' principi. I cavalli del Regno riescono oltra i sette anni, sono di poco spirito, e non di quella qualità che il mondo stima. Sonvi, oltra quelle del re, infinite altre razze di baroni, ma non vi si trovano cavalli di quell'altezza che si soleva, perché le cavalle sono applicate alla procreazione dei muli, dai quali si cava grandissimo guadagno, perché in capo dell'anno si vendono sessanta ducati l'uno, dove i poledri si trattengono tre anni sopra la stalla. Non si estraggono dal Regno cavalli se non con licenza del re e di Sua Eccellenza, e questo rare volte.

La fanteria spagnuola si chiama "bisogni", perché sono inesperti;<sup>53</sup> si dice anco il Terzo, perché è tripartita in Sicilia, Napoli e Milano.<sup>54</sup> Il Terzo di Napoli è di ventinove

---

<sup>51</sup> Veggasi addietro la nota a pagina 322.

<sup>52</sup> Soldati a cavallo, albanesi o greci, primitivamente condotti in Italia dai veneziani, conservando loro il nome medesimo di stratioti che avevano nella loro patria.

<sup>53</sup> I "bisogni" son meglio definiti a pagina 487 del tomo II della serie II.

compagnie, otto d'archibugieri, sedici di picchieri, e cinque che stanno nella città, assegnate una per sera alla guardia del [345] Palazzo del Viceré. Le altre stanno nei presidj e alloggiamenti per il Regno, e cinque in Toscana.<sup>55</sup> È maestro di campo di tutte don Luigi Henriquez. Gli archibugieri precedono i picchieri e devono aver nove ufficiali, venticinque alabarde con corsaletti, venti moschetti e cento quarantasei arcobusi, che compiono il numero di duecento. I picchieri, nove ufficiali, venti moschetti, novantatré archibugieri e ottanta corsaletti con picche. La paga di queste milizie è di due sorte, ordinaria e d'avvantaggio, e importa per ogni compagnia d'archibugieri 12.553 ducati, e di picchieri 12.236; sì che la spesa annua di tutte viene ad essere ducati 305.052.<sup>56</sup> Veramente il re spende il danaro, ma non vi è il numero de' soldati, perché i ministri rubano, onde si giudica che siano 4000 circa.

I discendenti de' spagnuoli che si sono accasati e hanno lasciato famiglia nel Regno sono chiamati "giannizzeri". Costoro, venuti poverissimi e presto arricchitisi, hanno pronta espedizione nelle cause civili e criminali, facilmente scampano dalla morte, e non fanno caso dei peccati di gola, lussuria e superbia, chiamando i primi due cose naturali e il terzo buona creanza. Ha questa nazione quartiere, chiesa, giudici, privilegi e carceri separate, acciò resti affatto divisa dalla napoletana, che non la può vedere.

Il battaglione fu istituito dal Duca d'Alcalà per difendersi dall'armata turchesca, il quale ordinò che d'ogni cento fuochi fossero descritti cinque soldati, dai venticinque fino ai quarant'anni, che avessero almeno cento ducati d'entrata; che ogni compagnia fosse di 300 fanti, e che l'armi gli fossero date dal re, cioè duecento archibugieri con morioni e cento picche con corsaletti per compagnia; e che quello che i soldati non adoperassero un anno fossero tenuti adoperar l'altro. Ordinò anco che, quando uscissero di casa per servir il re, fosse dato loro il soldo che si dava agli altri soldati italiani, che è quattro ducati per uno il mese, e lor fu anco concesso che godessero ordinariamente questi privilegj, di portar in ogni [346] tempo armi offensive e difensive, eccetto pugnale e arcobugietto, e che le loro case fossero franche d'alloggiamenti di soldati e d'ogni altro aggravio, mentre però fossero e stessero descritti. I capitani di queste

---

<sup>54</sup> Anche questo è meglio detto a pagina 358 del tomo V della serie II.

<sup>55</sup> Nei presidj di Orbetello, Talamone e Port'Ercole.

<sup>56</sup> Perché questa cifra totale sia vera, bisogna dire che le cinque compagnie di guardia del Palazzo costassero molto meno delle altre.

compagnie sono eletti dal viceré, e gli ufficiali dai capitani. A tempo del cardinal Granvela, l'anno 1575, erano fuochi nel Regno 475.726, dai quali furono descritti 23.796 soldati.

Oltre di questi il re potria servirsi di gente forestiera, cioè greca, albanese e schiavona, delle quali nazioni allora erano in Regno fuochi 5747. Le stanze di questi sono de' greci la Calabria e de' schiavoni le provincie vicine all'Adriatico, ove sono casali intieri di queste nazioni. I greci hanno chiesa in Napoli, e per ordine del Consiglio Collaterale fanno la Pasqua alla latina e osservano il calendario gregoriano. Gli spagnuoli trattengono molti capitani greci, i quali soffiano nell'orecchio del viceré speranze di gran progressi nella Morea e Albania, con intelligenza de' cimeriotti e del loro patriarca Atanasio; e sebbene i viceré pubblicino di non voler motivi in quelle provincie, i loro ministri però somministrano da Lecce e Otranto ogni favore.

Le forze marittime di questo regno non sono state in ogni tempo eguali; si sono armate al tempo del Marchese di Santa Croce cinquanta galee, che dopo sono andate scemando, sì che l'anno 1585 furono solo ventotto, due tenute dalla corte (cioè la Capitana e la Patrona) e ventisei date a' particolari per tre anni, a soldo di 7800 ducati per una ogni anno; e si stimavano tutte di ducati 235.633 perché le restituissero a tal valuta. Ma riuscendone grandi inconvenienti, il re si risolvé ripigiarle, e nella restituzione, dopo sei anni, restarono i particolari debitori di ducati 93.919. Dal 1591 in qua hanno navigato tutte ventotto a spese di Sua Maestà con interesse di 10.000 ducati l'anno per ognuna, e la Capitana di ducati 14.519, perché il generale ha di provvisione ducati 5760 all'anno. L'Arsenale è di circuito d'un miglio con diciassette vòlti; quindici di questi capiscono ognuno tre galee. Il capo dell'Arsenale ha titolo di maggiordomo. Oltre di questo vi sono quattro capi mastri: uno è il castellano, bandito dalla Serenissima Signoria, [347] e questo ha 300 ducati l'anno; gli altri da ducati 120 in giù. Ogni galea è di ventisei banchi, dei quali vogano solo ventiquattro e ha ognuna cento sessantaquattro galeotti; vi sono quattordici ufficiali, dodici marinari, sedici compagni e due mozzi. In Arsenale ora si ritrovano tredici galee, che si potriano varar di breve. Di legname e altre cose ne sono poche, ma sempre di queste si potria aver copia dalla Calabria per cinquanta e più galee ancora. Vi è difficoltà in ciurmarle; gli schiavi e condannati sono

per la metà, nel resto si supplisce con buone voglie, che servono dalla metà d'aprile fino alla metà di novembre per due scudi il mese con il vitto, come hanno i marinari.

Quando gli spagnuoli vogliono galeotti, costumano tener al molo una bandiera reale e una tavola, ove si danno dieci ducati a chi li vuole, con obbligo che l'uno giuochi a' dadi con l'altro il denaro del re; quello che perde resta con i ferri ai piedi, e l'altro restituisce il danaro del re, e si parte col guadagnato.<sup>57</sup> Per supplir al molto bisogno di ciurme, la Vicaria è facilissima a condannar in galea, e così per cosa minima, anco di due ducati, come per caso importante, e così un meccanico come altro di onesta condizione, perché è cosa certa che altrimenti non si potriano ciurmar più di trenta galee. Il re paga soldo a sedici galee genovesi a 7800 ducati l'una, con dar però gratis alcune tratte di grani. Potria con sforzo metterne insieme cento, cioè venti di Spagna, trenta di Napoli, quindici di Sicilia, sedici di Genova, tutte pagate, e poi sei della Repubblica di Genova, quelle del Papa, del Duca di Fiorenza, del Duca di Savoia e della religione di Malta, le quali sariano ottimamente fornite. I napoletani non hanno navi, ma si servono di quindici o venti di ragusei. Nel divider la preda si tiene quest'ordine: se il vascello è di tre gabbie, è tutto del re; se non è tale, si stima il vascello e tutto il carico: se è presente il generalissimo o suo luogotenente, si cava la decima per suo conto; se sono lontani, se gli fa un presente detto la "gioia", secondo la qualità del bottino, [348] il resto viene partito in cinque parti, tre al generale, una ai capitani di galea, la quinta ai soldati e galeotti. Gli schiavi che si prendono sono del re, il quale dà in ricompensa a quelli che li hanno presi trenta ducati per ogni schiavo, e per i rais cento<sup>XI</sup> ducati l'uno.

Ho avuto cognizione dell'entrate del Regno ordinarie ed straordinarie perché ho veduto il bilancio dell'anno 1594, che la Regia Camera della Sommaria ha mandato al re l'anno seguente; per il qual si vede che l'entrata ascende alla somma di 3.097.888 ducati, cavata da 475.726 fuochi ordinarj, come ho detto, e da 5017<sup>58</sup> fuochi straordinarj di greci, schiavoni ed albanesi, dalla dogana delle pecore di Puglia e Abruzzo, dalla regia dogana di Napoli, dalla dogana di Puglia, dalle gabelle della seta e del vino che si vende in Napoli, dalla nuova imposta del vino che si estrae dal Regno, dalla nuova imposta dell'oglio e del ferro, dalla piazza maggiore per le ova, capretti ed

---

<sup>57</sup> La stessa cosa abbiamo dal Ragazzoni nella sua Relazione di Sicilia, Serie II, tomo V, p. 478.

<sup>XI</sup> Editio princeps: rais (*capitani*) cento.

<sup>58</sup> A pagina 346 ha detto 5747.

uccellami, dalle carte, dalle quattro sbarre d'estrazione di grani per il Regno, dal riparto d'infedeli,<sup>59</sup> da investiture di baroni, da composizioni che si fanno alla Vicaria e regie udienze, da commissarj che inquisiscono contrabbandi, dalle razze di Puglia e di Calabria, da officj vendibili, da diverse entrate devolute alla corte, dai presidj di Toscana e dal donativo del Regno fatto ordinario.

La spesa del sopradetto anno all'incontro fu ducati 3.308.009. Queste spese si fanno nei salarj del viceré, dei sette grandi officj del Regno, dei dodici del Consiglio di Stato, dei tre reggenti in Napoli, del Sacro Consiglio, della Sommaria, della Vicaria, della Scrivania di Ragione, della Tesoreria, della Cancelleria del Regno, della Cappella Regia, dei sette viceré delle provincie, nei presidj, nelle razze e stalle, nello stipendio dei sedici lettori pubblici di Napoli, in quello del protomedico, di ufficiali in Napoli e per il Regno, nel salario degl'ingegneri e corrieri, nello spender in carta e libri, nel pagar il censo a Roma, nelle provvisioni degli ambasciatori che risie[349]dono in Roma e in Genova, e anco in altre parti d'Italia, nel salario del presidente del Consiglio d'Italia, di due reggenti e altri ministri in Spagna, in elemosine per testamenti regj, nello stipendio delle milizie, nelle pensioni che si danno e nelle grazie concesse a diversi in vita, nelle fabbriche di torri a marina, negli assegnamenti fatti all'Imperatore, al Re di Polonia, alla Duchessa di Savoja e Duca d'Urbino, negl'interessi e censi, che è partita grossissima. Queste sono le spese ordinarie, ma molte sono anco le straordinarie, cioè inviar gente e armate contra ' turchi per difesa del Regno, levar gente armata per altri paesi, presentar cardinali in occasione di sede vacante, e in spie. Dicono gli spagnuoli in proverbio che il re ogni cinque anni perdona a chi l'ha rubato. Il re dona profusamente ad ogni sgraziato e malcontento dei principi stranieri che ricorre a lui; ha donato in una sola volta al Duca d'Alva 100.000 ducati; in quarantadue anni che regna ha speso 600 milioni d'oro e n'ha di debito 40. E siccome rarissime volte manda denaro di Spagna, i ministri suoi contrattano e concludono esorbitantissimi partiti, e pongono in esecuzione il ricordo del Marchese del Vasto dato a Carlo V, cioè che dovesse vender i beni fiscali a' baroni per cavar loro il danaro e interessarli nel dominio spagnuolo; il che è stato così bene eseguito, che non c'è più che alienare; onde ora si provvedono danari sopra

---

<sup>59</sup> Non sappiamo se debba intendersi "riparto" o porzione spettante al governo delle prede fatte sugli infedeli o incasso per confisca o condanne in materia religiosa.

l'accrescimento dei fuochi che sperano ritrovare nella nuova enumerazione. Trattano anco di far libere terre del dominio di Sua Maestà, per supplire al pagamento dell'interesse annuo che il Regno ha di quattordici milioni d'oro.

Il negozio di tutto il danaro passa per mano di due principalissimi ufficiali, lo scrivano di ragione e il tesoriere, instituiti da Alfonso I. Lo scrivano di ragione dà al tesoriere ordine dei pagamenti in scrittura che vien detta libranza, ha obbligo d'intervenire ad ogni mercato e contratto che si fa per servizio regio, in ogni fortezza del Regno tiene uno che ha cura delle munizioni, e manda pagatori ove si paga milizia o altro; ha due sorte di ministri, scrivani e pagatori, posti in ufficio da lui; ha cinquanta ducati il mese e diritto delle [350] scritture che si presentano e registrano, che può importare ducati 3000; ha luogo, ma non voto, nel Consiglio di Stato. Fu comprato quest'ufficio dal Duca di Sant'Agata, che ora lo tiene, per ducati 60.000. Il tesoriere, poi, eseguisce quello che gli viene ordinato dallo scrivano di ragione; tutto il danaro sta in casa sua con tre chiavi tenute una dallo scrivano di ragione, l'altra da lui, la terza dalla corte. Oltre di questo, ha carico di riscuoter dai debitori, e di provvisione ha ducati 2000 all'anno; ha titolo di consiglier di Stato, ma non vi entra se non quando si tratta di materie di danaro, e non ha voto.

Il re Roberto, nepote di Carlo d'Angiù, che regnò l'anno 1309, concesse alla nazione veneta che i suoi sudditi negozianti in Regno non solo avessero vantaggio nei pagamenti della dogana, ma d'alcune cose fossero esenti, ed avessero certe prerogative che i proprj regnicoli non hanno, e che le cause civili fossero espedita dai consoli o viceconsoli. Ma come che essi privilegj fossero confirmati dalla regina Giovanna I sua nepote, da Carlo III di Durazzo, da Ladislao nel 1410, da Giovanna II nel 1419, da Alfonso I d'Aragona nel 1443, da Ferrante I nel 1463 e '66, da Ferdinando Cattolico nel 1507, da Giovanna III e da Carlo V suo figliuolo nel 1519, da Carlo V istesso l'anno 1529 con occasione della capitolazione di Bologna, e replicatamente con lettere dei 30 gennaio 1552, con tutto ciò venne in risoluzione la Camera della Sommaria di metter un ducato per salma nella tratta dell'oglio, detta la "nuova imposta dell'oglio", che si cominciò pagare l'anno 1556, dalla quale gli spagnuoli non hanno voluto che siano esenti né anco i veneti. E non solo hanno in questo violato i veneti privilegj, ma in moltissime altre cose; sì che i sudditi della Serenissima Signoria sono quasi affatto spogliati di essi. È vero che non è

stata dimandata la confirmazione di essi privilegj dopo la capitolazione di Bologna, ma non era necessario, perché, quando Carlo V convenne con la Serenissima Signoria, comandò al cardinal Pompeo Colonna, allora viceré, che dovesse farli eseguire secondo la forma loro, restituendo tutte quelle prerogative che avanti godeva la Repubblica, la quale [351] all'incontro gli restituì Trani e Monopoli, cioè tutto quello che godeva in Regno; onde si poté stimar permutazione e non grazia. Gli spagnuoli dicono esser vero che Carlo V ha confermato i privilegj come stavano dei predecessori suoi, ma che nel privilegio di Ferrante del 1463 vi sono queste parole: "nostro tamen beneplacito perdurante, et post ipsius revocationem anno uno"; ed aggiungono che i mercanti non possono goder di dette grazie, perché si sono pregiudicati, avendo pagato come pagano i non privilegiati. Ma queste obbiezioni non vagliono, perché i privilegj susseguenti al 1463 hanno clausole di perpetuità, onde non è da esser posto in considerazione il beneplacito di Ferrante, tanto più che l'istesso Ferrante, l'anno 1466, in un capitolo dispone che le parole ambigue siano interpretate a favore della nazione veneta, con queste parole: "prout nationi Venetae melius utilius favorabilius et comodius dici censerit et nuncupari possit".

Nel Regno sono molti sudditi veneti, e per lo più bergamaschi; in Napoli vi sono otto case di sudditi, che hanno di averi 300.000 ducati; e in Lecce, Brindisi, Bari, Barletta, Manfredonia, Cività di Chieti sono molte altre case con averi di un milione e mezzo d'oro. Tutte queste mandano a molte fiere, travagliano sopra cambi e mandano fuori del Regno mercanzie, e altre ne fanno venire, onde guadagnano grossamente; sì che una casa da me conosciuta, che venne in Napoli con ducati 16.000, in anni sedici n'ha guadagnati 100.000. Spendono però assaissimo con i ministri regj per averli favorevoli, e perciò non ricorrono né alla Serenissima Signoria né a' suoi ministri, né curano osservanza di privilegj.

La Serenissima Signoria elegge sette consoli nel Regno: il console di Napoli, che ha autorità di sostituir viceconsoli in diversi luoghi (questo fa pochissime faccende, perché capitano pochissimi vascelli veneziani a Napoli; ha utilità dell'affitto di quattro botteghe, che sono sotto il Palazzo della Signoria, per ducati cento all'anno, e altri piccoli utili); il console della città d'Otranto, che è ora Annibal Basalù; quello di Terra d'Otranto, che risiede in Brindisi, e sostituisce suoi procuratori in altri luoghi, ed è ora



messer Zuan Maria Moro [352] fu di messer Gabriel; quello di Terra di Bari, Capitanato e Contado di Molise, incominciando da Monopoli fino a Termoli in Abruzzo, che è ora il signor Andrea Malipiero quondam Agostin, il quale ha creato viceconsoli in moltissimi luoghi; quello di Bari solamente, che è messer Carlo Marin quondam Marco, che ha sostituito viceconsole; quello di Manfredonia, che ora non è conferito ad alcuno; e finalmente quello di Abruzzo, che come console generale ha anch'esso autorità di sostituire viceconsoli in molti luoghi della sua provincia, e n'è ora investito un Manolesso, che ha sostituito.

Risiedono appresso il viceré agenti di molti principi, cioè del Papa, del Re di Polonia, il quale vi sta per liti che ha con alcune famiglie principali di Napoli, beneficate dalla regina Bona mentr'ella risiedeva nel Ducato di Bari, e per riscuotere 32.000 ducati, che sono per interesse di 400.000 ducati prestati a Carlo V dalla sopra detta regina quando il Duca di Guisa assalì il Regno, i quali furono dati a dieci per cento e ora sono ridotti a otto. Questi denari furono ereditati da Anna Jagellona sua figliuola, della quale è erede il Re di Polonia.<sup>60</sup> Risiedono anco appresso Sua Eccellenza, oltre il segretario della Serenissima Signoria, i residenti di Fiorenza, Savoia, Mantova, Genova, Parma, Urbino e Malta; e ogni cardinale potente vi ha il suo agente. Il segretario di Venezia abita un palazzo nobilissimo, che fu donato alla Repubblica da Ladislao, re di Napoli, l'anno 1412, e ha di salario 1200 scudi all'anno.

---

<sup>60</sup> Di ciò è discorso nelle Relazioni di Polonia contenute nel tomo VI della serie I, e altrove.